

anno XV - euro 4,00

GUERRE & PACE

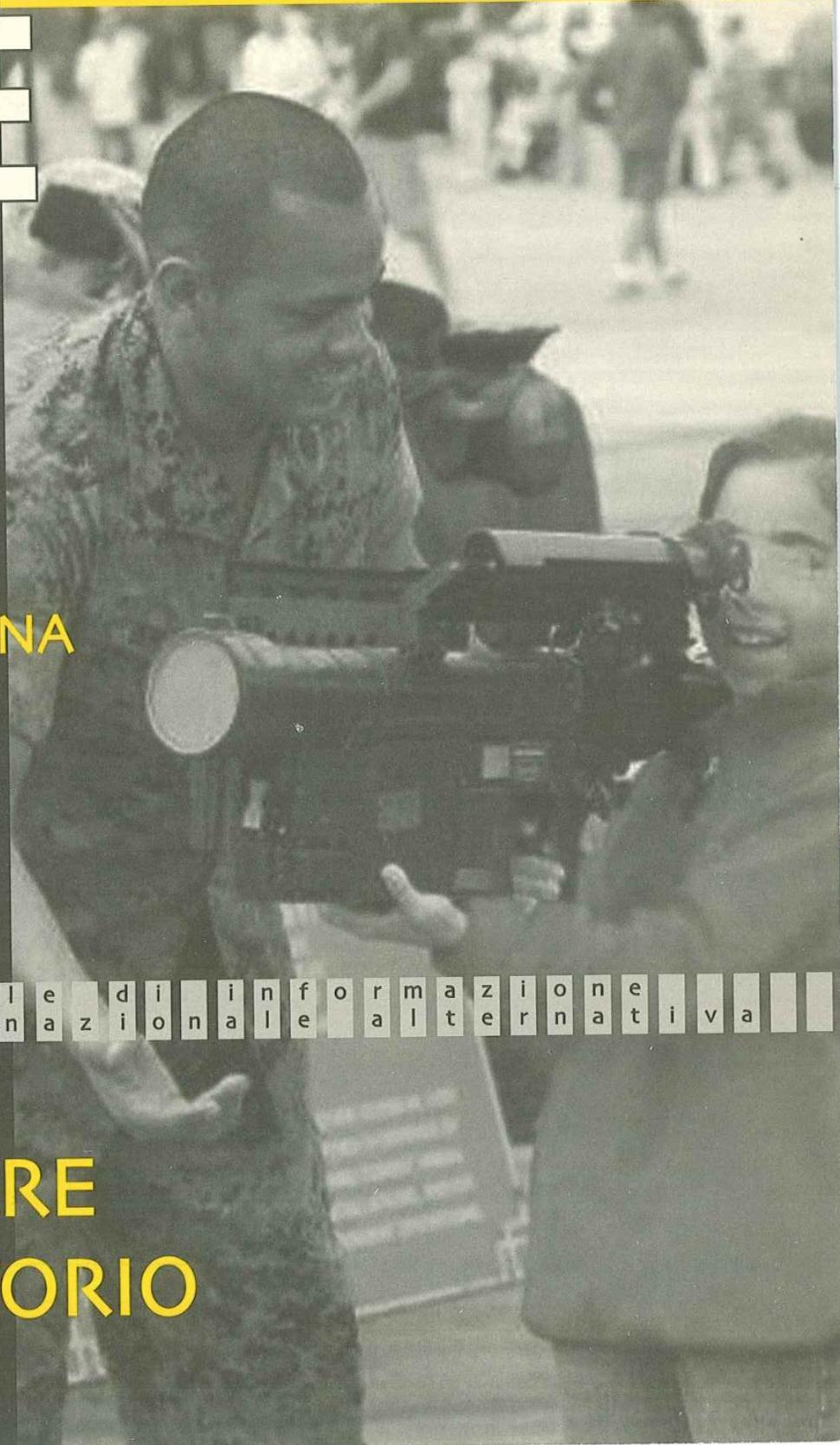
140/141
giugno/luglio 2007

TURCHIA
PALESTINA
EGITTO
SUDAN
AMERICA LATINA

DIFESA
RAZZISMI
MOVIMENTI

m e n s i l e a z i o n a l e i n f o r m a z i o n e i n t e r n a z i o n a l e a l t e r n a t i v a

speciale
DISARMARE
IL TERRITORIO



Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail:
guerrepac@melink.it
http://www.mercatiesplosi-
vi.com/guerrepac

3 *Presentazione*

aree del mondo

TURCHIA

Luigi Vinci

4 *Nel mare aperto della crisi*

7 *L'Italia arma la Turchia* (F. Clerici)

SUDAN

Moustafa Eli

8 *Un "genocidio" nel Darfur*

11 *Le origini della crisi del Darfur*

PALESTINA

Jeff Halper

12 *Il piano Livni-Rice*

LIBANO

Marie Nassif-Debs

16 *Le responsabilità statunitensi*

EGITTO

Joel Beinin e

Hossam el-Hamalawy

19 *Gli scioperi si estendono*

AMERICA LATINA

Aldo Zanchetta

23 *Quali cambiamenti in America latina?*

27 *Dalla resistenza al potere* (a.z.)

argomenti

RISORSE ENERGETICHE

Gerardo Honty

Bioenergie: una nuova trappola?

MOVIMENTI

Stephanie Westbrook

Il movimento pacifista degli Stati Uniti

Cinzia Bottene

Da Vicenza agli Usa

MIGRANTI

Stefano Bontempelli

Torniamo ai diritti

FONDAMENTALISMI

Walter Peruzzi

Tra xenofobia e clericorazzismo

Monica Lanfranco

L'abito fa il monaco

idee a confronto

Lo stato del movimento

Norma Bertullacelli, Vittorio Agnoletto,
Fabio Alberti

Recensioni

Fabrizio Billi, Franco Castoldi

*50 *Madonna pacifista o bombarola?* (w.p.)*

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi
("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero
La Valle, Paolo Limonta (Comitato
Golfo), Anna Marconi (Un Ponte
per...), Roberta Meazzi (Consolato ri-
belle del Messico), Rosangela Micco-
li (Radio Onda d'Urto), Roberto Mi-
nervino (LOC), Luisa Morgantini,
Luigia Pasi (Sdl), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Cristina Alziati, Do-

menico Avolio, Angelo Baracca, An-
tonio Barillari, Moreno Biagioni,
Lanfranco Binni, Anna Camposam-
piero, Giampaolo Capisani, Marco
Capra, Salvatore Cannavò, Franco
Castoldi, Federica Comelli, Gennaro
Corcella, Marinella Correggia, Anna
Desimio, Alfonso Di Stefano, Giu-
seppe Faso, Matteo Fornari, Roberto
Guaglianone, Claudio Jampaglia, Ma-
rio Jovele, Achille Lodovisi, Piero
Maestri, Antonello Mangano, Luca
Martinelli, Raffaele Mastrodonardo,
Antonio Mazzeo, Alberto Melandri,
Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Mar-

co Nieli, Gianluca Paciucci, Alessan-
dro Panconesi, Michele Paolini, Gui-
do Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano
Tartarini, Francesca Tusciano, Ma-
rina Vallatta, Aldo Zanchetta, Anto-
nello Zecca

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

PROGETTO GRAFICO

Marika Moreschi

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La

Grafica Nuova, v. Somalia 108, Tori-
no; Concessionaria librerie: Diest - v.
C. Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel.
011/8981164; Autorizzazione Tribu-
nale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Una copia Euro 4,00.

Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00
Abb. cumulativi: G&p+ Azione non-
violenta Euro 50,00; G&p+Gaia Euro
40,00; G&p + Giano Euro 65,00;
G&p + Mosaico di pace Euro 50,00.
Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 18 giugno 2007
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

GUERRE&PACE

presentazione

di G&P

In Medio Oriente la tregua in atto, che si auspicava fermasse almeno provvisoriamente le violenze sia tra la popolazione palestinese che tra quella libanese, è già arrivata alla rottura: per il Libano esamina le cause di questa difficile situazione Marie Nassif-Debs in *Le responsabilità statunitensi*; per la Palestina, Jeff Halper ribadisce nell'articolo *Il piano Livni-Rice* i rischi di apartheid per i palestinesi, rappresentati dai progetti dell'attuale governo israeliano.

Anche la Turchia, cui è dedicata l'analisi di Luigi Vinci in *Nel mare aperto della crisi*, è nel pieno di una crisi politica che si preannuncia difficile, mentre l'Egitto è investito da un'ondata di scioperi spontanei e di proteste di piazza (Joel Beinin e Hossam el-Hamalawy, *Gli scioperi si estendono*) e nel vicino Sudan continua il lento genocidio, di cui parla Moustafa Eli ne *Il genocidio nel Darfur* e *Le origini della crisi*, che ha provocato almeno quattrocentomila morti in quattro anni.

Aldo Zanchetta, nell'articolo *Quali cambiamenti in America latina?*, fa una panoramica delle tendenze e delle forze in atto nel continente, che continua a essere uno scacchiere complesso e in forte movimento, mentre in Dalla resistenza al potere commenta il 3° Vertice dei popoli indigeni di Abya Yala. L'illusorietà del nuovo sogno di sconfiggere la povertà in America latina con i biocombustibili è denunciata da Gerardo Honty in *Bioenergie: una nuova trappola?*

I movimenti contro la guerra e le basi militari si estendono e si collegano: Stephanie Westbrook fa una panoramica dei movimenti statunitensi che, dopo la paralisi seguita all'11 settembre, hanno ripreso a protestare contro la guerra (Il movimento pacifista negli Stati Uniti). A tali movimenti, come conferma della visione globale del movimento vicentino, hanno portato recentemente la loro solidarietà le attiviste del "No Dal Molin", in un viaggio negli Usa raccontato da Cinzia Bottene in *Da Vicenza agli Usa*.

Venendo allo stato dei diritti in Italia: Sergio Bontempelli fa il punto sulle politiche italiane ed europee riguardanti le discriminazioni verso rom e immigrati (*Torniamo ai diritti*); Walter Peruzzi in *Fra xenofobia e clericorazzismo* analizza come la ripresa del razzismo, oggi ancor più evidente nella società italiana, sia favorito e legittimato dalle prese di posizione di esponenti dei partiti "democratici". Monica Lanfranco in *L'abito fa il monaco* offre alcuni spunti per una riflessione e discussione, anche con approcci diversi, sul difficile rapporto tra il diritto individuale alla professione di fede, movimenti delle donne e laicità dello stato.

In "Idee a confronto", continua il dibattito iniziato nello scorso numero sul tema *Lo stato del movimento* (interventi di Norma Bertullacelli, Vittorio Agnoletto e Fabio Alberti) per riflettere sul movimento contro la guerra, le sue difficoltà e le possibilità di superarle.

Nella rubrica "Recensioni" troviamo il commento di Fabrizio Billi al libro *Fragili, resistenti. I messaggi di piazza Alimonda e la nascita di un luogo di identità collettiva* (a cura di Fabio Caffarena e Carlo Stracchini) e quello di Franco Castoldi a *Il profumo del Gelsomino-L'Iraq che ho nel cuore* (di Anna Mazzolini).

In chiusura *Madonna pacifista o bombarola?*, un commento del direttore alle doglianze dei frati di Monte Berico per le vignette su Madonna e basi Usa apparse su Altravigenza.it e riprese da "Guerre&Pace".

Questo numero doppio di "G&P" esce con allegato uno "speciale" che presenta gli atti del Convegno "Disarmare il territorio. Riconversione dell'industria bellica e delle basi militari. Un contributo per una politica di pace".



3
GUERRE&PACE

di Luigi Vinci



Negli ultimi tre anni la Turchia ha visto uno spostamento verso il potere della vera destra, entrando nel pieno di una crisi acuta e di ampissima portata

NEL MARE APERTO DELLA CRISI

Propongo in quest'articolo questo punto centrale di analisi: lo spostamento impressionante verso destra, in capo a tre anni, passo dopo passo e con alcuni recenti passaggi qualitativi, della situazione interna della Turchia. Verso destra significa verso il potere della destra vera della Turchia, quindi verso il rilancio di egemonia e di potere dell'estrema destra militare, laico-kemalista e sciovinista, che ha in mano, oltre alle forze armate nella loro totalità, la presidenza della repubblica, la Corte costituzionale, le forze di polizia, quasi tutta la magistratura (l'unica eccezione significativa è data dalla Corte di cassazione, orientata in senso democratico e civile, autentica perla nel porcile fascista e corrotto degli apparati dello stato), la larga maggioranza dei prefetti, dei governatori, della burocrazia.

UN DUALISMO DI POTERE

Le forze armate sono il vertice evidente di questa destra, quindi il fondamentale partito (in senso sostanziale) di governo oggi della Turchia, accanto e in conflitto all'Akp islamico-moderato di Erdogan e di Gül. Non va neppure trascurato, in questo quadro, come le forze armate siano diventate in questi anni il punto di riferimento e la gestione reale anche delle formazioni politiche kemaliste e del partito di estrema destra fascista dei Lupi grigi, indeboliti dalla sconfitta elettorale a opera dell'Akp e quasi tutti esclusi, inoltre, dalla rappresentanza parlamentare (l'eccezione a questo riguardo è il solo Chp, partito socialdemocratico aderente all'Internazionale socialista, in realtà violentemente sciovinista). Neppure va trascurata la presa crescente delle forze armate sui *mass-media*, un tempo sistema abbastanza indipendente, sia attraverso gli effetti della

propaganda sciovinista sulla popolazione che l'intimidazione dei giornalisti autonomi, con il ricorso sistematico da parte della magistratura a quegli articoli del codice penale che configurano i reati di offesa all'identità turca (per cui, per esempio, è reato dichiarare che in Turchia c'è stato il genocidio degli armeni o difendere i diritti linguistici dei kurdi) e di offesa alle istituzioni dello stato (per cui è un reato criticare le forze armate, la polizia, la magistratura, la presidenza della repubblica, lo stesso governo come tale, per esempio attribuendogli polemicamente un tipo o l'altro di intenzioni negative). Si è così configurata una situazione *sui generis* di dualismo di potere, benché le forze armate risultino formalmente dotate di meno poteri politici di un tempo, dopo il ridimensionamento della loro presenza e della loro posizione nel Comitato per la sicurezza nazionale e dopo la trasformazione in senso consultivo dei ruoli di quest'ultimo.

LA TIMIDA APERTURA DEMOCRATICA

Tre anni fa l'estrema destra militare era in notevole difficoltà, per più di una ragione. L'elettorato turco aveva mandato al governo un partito islamista di centro-destra, volendo soprattutto rompere con una storia di impressionante corruzione dei vari partiti laico-kemalisti, da quelli di destra moderata a quelli sedicenti socialdemocratici, e con le loro politiche liberiste di governo, che avevano ulteriormente depresso le già non floride condizioni di vita della maggioranza sociale. Era largamente dominante nella popolazione, o quanto meno in quella urbana e più colta, e nei *mass-media* il desiderio dell'entrata nell'Unione europea, vista soprattutto come strumento utile a uno sviluppo interno della democrazia e dei

4

GUERRE&PACE



AREE DEL MONDO

diritti umani. Si era fatta strada in questa parte della popolazione e nei *mass-media* un'incrinatura antisciovinista disposta a leggere le richieste linguistiche e culturali dei kurdi come giustificate e a cui dunque fare concessioni, sia pure con un'infinità di cautele. A ciò avevano contribuito le pressioni dell'Unione europea a favore di democrazia e diritti umani e lo *shock* di quella sentenza della Corte di giustizia di Strasburgo che aveva dichiarato illegittimo e da rifare il processo che nel 1995 aveva condannato Leila Zana e numerosi altri parlamentari di etnia kurda a pene detentive di varia entità, la critica dell'Unione europea all'andamento del nuovo processo ai quattro parlamentari ancora in carcere, perché di nuovo dinanzi a un tendenzioso tribunale per la sicurezza dello stato, infine la durissima condanna dell'Unione europea nei confronti del ribadimento da parte di questo tribunale della precedente sentenza. Dinanzi all'indignazione dell'Unione europea il governo Erdogan si era affrettato a sciogliere i tribunali per la sicurezza dello stato, aperto modesti spazi nelle radio e televisioni di stato a trasmissioni nelle cosiddette lingue locali e deliberato la possibilità dell'apertura di scuole in queste lingue, e immediatamente dopo la Corte di cassazione aveva cancellato la nuova condanna e ordinato la scarcerazione dei quattro parlamentari kurdi. Nel Kurdistan la gente era scesa nelle piazze in grandi manifestazioni di giubilo; i *mass-media* arrivavano a sostenere l'opportunità di un'intesa tra turchi e kurdi per una nuova Turchia democratica; il governo progettava alcune incisive riforme costituzionali di tipo democratico. Era troppo per le forze armate. I carri armati rioccupavano le strade del Kurdistan e le piazze delle sue città e i cieli di queste ultime erano di nuovo percorsi da jet a volo radente; la gendarmeria sparava addosso agli "assembramenti" di quattro o cinque persone, uccidendo adulti inermi e bambini; sulle montagne riprendevano i rastrellamenti e ricominciavano gli assassini di pastori e di contadini, in modo da "documentare" che la guerriglia kurda si stava riorganizzando e riestendendo. Il governo e i *mass-media* mangiarono la foglia, e cominciarono così loro più o meno rapide marce indietro.

IL RECUPERO EGEMONICO DEI MILITARI

E da allora le cose sono andate di male in peggio, attraverso l'iniziativa su ampia scala delle forze armate, il loro recupero di egemonia sulla popolazione turca e gli arrestamenti sempre più marcati del governo islamista. Le forze armate ricominciarono a cercare le milizie residue del Pkk sulle montagne a ridosso dell'Iraq per obbligarle a riprendere la guerra, dalla quale si erano unilateralmente sottratte dopo la cattura di Öcalan; le iniziative militari sporadiche di gruppi di kurdi furono enfatizzate dalla propaganda militare e dai *mass-media*; si "dimostrò" così che l'unità dello stato era di nuovo minacciata

dal separatismo terrorista kurdo. Furono mandati enormi contingenti di truppe, carri armati, elicotteri e aerei al confine dell'Iraq a minacciarne continuamente l'invasione, per distruggere le milizie ivi stanziate del Pkk, impedire che lo stato kurdo nel nord dell'Iraq potesse divenire anche formalmente indipendente, infine difendere la minoranza "turcomanna" (in realtà azerbaigiana) di Kirkuk "minacciata" dal tentativo kurdo di accorpate questa città al Kurdistan, dato che la maggioranza della popolazione di Kirkuk e della sua provincia è kurda, e lo è storicamente; e si finanziarono e armarono alcuni gruppi turcomanni perché facessero un po' di rumore. I Lupi grigi furono nuovamente mobilitati, ben protetti dalle forze armate e dalla polizia, con le intimidazioni, le aggressioni fisiche e anche gli omicidi, contro figure di giornalisti e di scrittori democratici e di esponenti delle associazioni per i diritti umani. La polizia riprese ad aggredire le manifestazioni sindacali del primo maggio e quelle delle donne dell'otto marzo. Il governo islamista all'inizio tacque, mostrando così sia di non condividere che, però, di subire la situazione. Si impedì al governo di trovare una soluzione della questione di Cipro, imponendo che bloccasse l'apertura di porti e aeroporti turchi ai vettori ciprioti. E abbastanza alla svelta, secondo le previsioni delle forze armate, la posizione del governo si trasformò in una rotta generale.

LE CONTRADDIZIONI DELL'AKP

Quello di Akp, infatti, è un governo formalmente fortissimo in sede parlamentare, disponendo di una maggioranza che sfiora i due terzi dell'Assemblea nazionale, ma al tempo stesso disomogeneo su questioni di fondo e, soprattutto, non in grado di opporre alla mobilitazione, su base laico-sciovinista, di una componente ampia della popolazione da parte delle forze armate e delle loro succursali politiche e massmediatiche una mobilitazione ancora più ampia e capace di mordere anche dentro alle componenti laiche della popolazione. La ragione è presto detta: Akp è un partito moderato di centro-destra non solo perché abbastanza orientato a tenere il quadro istituzionale della democrazia parlamentare e il rapporto all'Unione europea ma anche perché fondamentalmente liberista, *ergo* antisociale, sul piano della politica economica e sociale. Le statistiche ufficiali, assai lodate dall'Unione europea e dagli organismi internazionali, dicono che l'economia turca cresce al gran galoppo; ciò che non dicono è che la disoccupazione, già altissima, è aumentata, a seguito principalmente delle privatizzazioni nel settore statale, assai ampio, dell'economia e che il tenore di vita delle classi popolari, a seguito della notevole perdurante inflazione, non fa che calare. Inoltre Akp è disomogeneo proprio sul terreno del rapporto allo sciovinismo antikurdo e antigreco dei militari, alla loro politica verso i paesi vicini sistematicamente muscolare e alle

5

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

loro pretese di mantenimento di alcuni elementi fondamentali della legislazione repressiva sul terreno dei diritti di opinione. Basti pensare che Erdogan e Gül erano favorevoli all'intervento militare della Turchia in Iraq a fianco degli Stati Uniti, impedito poi dal parlamento. Basti pensare che il ministro alla Giustizia Cicek proviene dai Lupi grigi. Più in generale Akp, partito sorto in quattro e quattr'otto sulle ceneri della formazione che aveva retto il precedente governo islamista di Elbakan, sciolto con un *ultimatum* dalle forze armate, è un *puzzle* di gruppi provenienti da ogni parte politica, anche laico-kemalista.

I TENTATIVI DI RIVINCITA

L'unica cosa, dunque, che Akp ha saputo inventarsi è stato il tentativo di una rivincita attraverso un colpo di mano, o meglio attraverso una rivendicazione assolutamente legittima e che però nelle condizioni della Turchia e data la sua storia costituisce di fatto un colpo di mano: venendo a scadenza il mandato dell'ex magistrato kemalista Sezer alla presidenza della repubblica, Akp ha rivendicato l'elezione a questa carica di un esponente di Akp, il *premier* Erdogan o, in luogo di Erdogan, troppo segnato dalla sua passata appartenenza all'islamismo fondamentalista, il ministro degli Esteri Gül, figura storicamente moderata e quindi più gradita all'Unione europea e agli Stati Uniti. Il tentativo però era velleitario e dunque ha definitivamente rotto le uova e fatto precipitare la frittata sul versante delle forze armate, che hanno esplicitamente minacciato il colpo di stato, mentre a sua volta il partito Chp boicottava in parlamento l'elezione di Gül e la Corte costituzionale deliberava, su ricorso di Chp, che essendo sempre mancata in parlamento al momento della votazione sulla candidatura di Gül la presenza del *quorum* qualificato necessario, non ci sarebbe neppure stato il numero legale: ciò che significava che alla terza votazione, dove all'elezione del presidente della repubblica è necessaria la sola maggioranza assoluta, continuando da parte di Chp il boicottaggio non sarebbe stato possibile arrivare.

Di passata, già questa decisione della Corte costituzionale la dice lunga sulla condizione reale della democrazia in Turchia. Erdogan ha criticato la Corte costituzionale e quindi è stato denunciato per aver offeso un'istituzione dello stato: e anche questa la dice lunga. Questo quadro inoltre è stato attraversato da imponenti manifestazioni di impronta laico-kemalista in tutta la Turchia, ostili, formalmente, sia a una presidenza islamica che al colpo di stato, in realtà volute dai militari, che così hanno ridato fiato ai partiti kemalisti e imposto loro primi momenti di riaggregazione, onde, superando la soglia di sbarramento al dieci per cento, possano tornare a essere maggioranza, alle prossime elezioni, in parlamento, o comunque risultare in esso più condizionanti nei confronti di Akp.

In ultimo, non accettando di rinunciare alla presidenza della repubblica Akp ha votato una modifica costituzionale che ne prevede l'elezione diretta anziché parlamentare. Ora si attende che Sezer convalidi oppure invalidi (è in suo potere) questa modifica costituzionale. Oltre a ciò sono state fissate nuove elezioni politiche per luglio, in anticipo di qualche mese rispetto alla loro scadenza fisiologica.

LE FRATTURE NELLA SOCIETÀ

L'ultimo gruppo di osservazioni che propongo è il seguente. La Turchia continua così a prospettare fratture sociali estremamente radicalizzate e con forte propensione alla guerra civile, principalmente per l'intenzione da parte delle forze armate di impedirne la ricomposizione, volendo continuare a imporre forzatamente alla società turca l'egemonia culturale e politica, di stampo laico, autoritario e sciovinista, del kemalismo. Ma il fatto è che la Turchia è un paese estremamente composito, sia sul piano culturale che su quello etnico. La frattura culturale principale è quella che oppone alla Turchia storicamente islamica la Turchia laico-kemalista, istituzionalizzata in partiti e in assetti formalmente democratici dello stato ma parimenti gestita, con torsione autoritaria, dalle forze armate. Questa inoltre è una frattura che oppone la maggioranza della popolazione urbana alla popolazione contadina e che parimenti oppone la grande maggioranza delle classi medie, dell'intelligenza e dei *massmedia* alla maggioranza delle classi popolari. La frattura etnica, a sua volta, è rappresentata principalmente dal conflitto tra lo stato e i kurdi, maggioranza nel sud-est della Turchia: le cui attese in fatto di diritti linguistici continuano a essere sostanzialmente disattese e che, inoltre, sono oggetto di periodici attacchi da parte delle forze armate, per consentire a queste ultime di giustificare con la difesa dell'integrità dello stato il loro ruolo politico e gli enormi mezzi materiali a loro disposizione.

In più queste fratture hanno profondamente deformato, negli ultimi anni, i rapporti delle varie componenti culturali e politiche della società turca all'Unione europea. Mentre, cioè, gli islamici moderati e i kurdi hanno fatto proprio da più o meno tempo l'obiettivo dell'integrazione della Turchia all'Unione europea, la maggior parte delle componenti politiche kemaliste, compresa ormai la loro base popolare, nonché le forze armate e il grosso degli altri apparati statali sono passati dall'apologia di tutto ciò che è europeo all'ostilità verso l'Unione europea, le cui condizioni, di tipo democratico, all'entrata della Turchia non tengono conto, essi sottolineano, delle specificità di questo paese, quindi del pericolo fondamentalista configurato da Akp e del pericolo all'unità dello stato configurato dall'irredentismo kurdo.

La Turchia, in breve, è appena entrata nel mare aperto di una crisi acuta e di ampissima portata.

6

GUERRE&PACE

L'ITALIA ARMA LA TURCHIA

L'AgustaWestland, azienda nata nel 2000 dalla fusione tra l'italiana Agusta e l'inglese Westland Helicopters e ora totalmente controllata da Finmeccanica, ha siglato un accordo con il governo turco e ha ottenuto una significativa commessa per la fornitura di elicotteri da guerra del valore complessivo di 2,7 miliardi di dollari. Lo ha annunciato ufficialmente il 30 marzo 2007 il ministro della Difesa turco Vecdi Gonul alla Cnn e a diverse agenzie di stampa locali, al termine della riunione del comitato preposto all'acquisto di materiale bellico, l'Executive Committee del governo turco.

UN ELICOTTERO PER QUALSIASI MISSIONE

Il contratto prevede la fornitura di 51 elicotteri da guerra A-129, estendibili a 90 e oltre, e rientra nel programma Atak (Tactical Reconnaissance and Attack Helicopter) per il Comando delle forze di terra dell'esercito turco. Il programma avrà una durata complessiva di dodici anni e un importo iniziale del valore di 1,2 miliardi di dollari.

L'elicottero sarà prodotto in Turchia, frutto di un partenariato italo-turco tra l'italiana AgustaWestland e la Turkish Aviation Industry (Tai), e verrà ribattezzato T-129, una versione dell' A-129 (Mangusta), il primo elicottero d'attacco a essere stato interamente progettato e prodotto in Europa. Si tratta di un elicottero da combattimento multifunzione in grado di svolgere missioni diurne e notturne in ogni condizione ambientale.

Nel quadro di questo progetto AgustaWestland prevede di inviare qualche centinaio di tecnici dato che anche l'assemblaggio finale, le consegne e l'accettazione degli aeromobili avranno luogo in Turchia.

AgustaWestland, dopo essere stata battuta nel dicembre 2006 in una gara con l'Eurofighter, si è affermata sbaragliando aziende concorrenti internazionali qualificate, come la sudafricana Denel, ultimo concorrente rimasto in lizza dopo il ritiro di Euro-

copter, franco-tedesco, del Kamov Ka-50/2 Black Shark, russo e del Boeing AH-64 Apache statunitense. Secondo l'agenzia stampa Anatolia elementi decisivi nell'assegnazione della commessa a favore dell'azienda italiana sono stati la differenza di prezzo, la richiesta di trasferimento di tecnologie da parte del governo turco e considerazioni di carattere esclusivamente politico, in primis la posizione dei paesi coinvolti rispetto all'ingresso della Turchia nell'Unione europea, unitamente a una garanzia che lo stato vincitore non avrebbe frapposto ostacoli di carattere politico all'esportazione di materiale bellico, nonostante la Turchia goda già di procedure semplificate derivate dallo status di paese aderente alla Nato.

LA REPRESSIONE IN TURCHIA

Le notizie relative a questo accordo commerciale con AgustaWestland e più in generale al programma Atak hanno scatenato in Turchia le reazioni di molti militanti politici e attivisti a favore dei diritti umani, seriamente preoccupati della crescente militarizzazione del loro paese, soprattutto in una fase di ripresa di ruolo e di protagonismo dei militari, pesantemente impegnati in una disputa con l'esecutivo di governo dell'Akp sulle candidature presidenziali che ha prodotto l'indizione di nuove elezioni politiche previste per il mese di luglio. Preoccupa soprattutto per il ruolo che i militari, e più in generale la polizia turca, hanno nella brutale e generalizzata negazione dei diritti umani e delle libertà democratiche fondamentali che avviene quotidianamente in Turchia, fatta di arresti, torture, soprusi di ogni genere - più volte denunciati alla Corte europea dei diritti umani da parte di diverse organizzazioni internazionali - come testimoniano la violenta repressione della manifestazione del 1° maggio nel quartiere Taksim di Istanbul, con mille arresti, e la pressione sempre crescente nei confronti del movimen-

to kurdo e in particolare nei confronti dei vertici del Dtp (Demokratik Toplum Partisi), che dalle celebrazioni del Newroz ad oggi ha prodotto oltre 400 arresti. Ma soprattutto preoccupa per le tentazioni interventiste, più volte pubblicamente dichiarate, del generale Yasar Buyukanit nel Kurdistan del sud (Iraq) con il pretesto di colpire le postazioni dei guerriglieri del Pkk, ma in realtà mirate a rimettere in discussione l'autonomia kurda. Intanto, nonostante il quinto cessate il fuoco unilaterale da parte kurda, il bilancio di guerra relativo al mese di aprile è pesantissimo: 119 militari turchi e 22 guerriglieri sono stati uccisi.

NELLA LOGICA DEL MERCATO

Davanti a uno scenario di questo tipo la dichiarazione rilasciata all'Ansa il 17 febbraio 2007 dall'ex ministro al Commercio estero Piero Fassino, "la speranza è che l'Agusta possa vincere la gara per la fornitura di elicotteri alla Turchia", è esplicativa delle scelte dell'attuale governo, che incrementa le esportazioni e le forniture di materiale bellico del 63% dando così continuità al pensiero unico del mercato e delle relazioni industriali, come ben sintetizza l'amministratore delegato e presidente di Finmeccanica Pierfrancesco Guarguaglini: "La scelta degli elicotteri AgustaWestland da parte della Turchia conferma l'elevata competitività dei nostri prodotti e le ottime relazioni industriali che esistono tra l'Italia e la Turchia, paese nel quale Finmeccanica è presente da molti anni in diversi settori. Questa scelta rinnova i rapporti di stima e di amicizia reciproche e apre la strada a nuove interessanti opportunità di collaborazione tra i due paesi. La proposta di AgustaWestland include significativi vantaggi industriali per la Turchia: diverse importanti aziende aerospaziali turche, come Tai e Aselsan, saranno coinvolte nel programma".

Fabio Clerici

7

GUERRE&PACE

di Moustafa Eli*



In quattro anni nel Darfur si è consumato un lento genocidio che ha provocato almeno quattrocentomila morti, nell'incertezza dell'Unione europea e dell'Onu e nell'ambiguità degli Stati Uniti

IL "GENOCIDIO" NEL DARFUR

Dal 2003 quasi due milioni di persone sono scappate dal Darfur (regione occidentale del Sudan), 250.000 dall'agosto 2006; il vicino Ciad è destabilizzato dall'afflusso di 225.000 rifugiati. In quattro anni il conflitto avrebbe causato 400.000 morti. Le organizzazioni umanitarie delle Nazioni Unite e le organizzazioni non governative hanno dovuto cambiare trentuno volte la collocazione dei loro campi per sfuggire alle violenze, ma questo non ha impedito che molti dei loro addetti fossero arrestati dalla polizia sudanese e picchiati. Il 19 gennaio, a Nyala, dodici operatori umanitari sono stati uccisi nel corso di un massacro e altri cinque sono scomparsi.

Kartum giustifica i frequenti bombardamenti aerei assimilando le vittime ai ribelli che hanno rifiutato di siglare la "pace" di Abuja (Nigeria) il 5 maggio 2006. Nei fatti il governo sudanese cerca soprattutto di impedire che i combattenti si riuniscano in un congresso con l'intento di unificare i loro movimenti e tentare di riprendere i negoziati con l'appoggio della "comunità internazionale".

MISURE SIMBOLICHE E DILATORIE

Di fronte a questa cronaca di un disastro annunciato l'Onu e l'Unione africana hanno adottato essenzialmente delle misure simboliche e dilatorie. Da due anni è di stanza in Darfur una forza interafricana di 7.500 uomini, la Missione dell'Unione africana in Sudan (Muas, in inglese Amis). Composta da contingenti che provengono da una dozzina di paesi africani (Ruanda e Nigeria principalmente), questa forza si è rivelata completamente inefficace, essendo i suoi effettivi troppo pochi: ci vorrebbero almeno trentamila uomini per coprire i cinquecentomila chilometri quadrati del Darfur.

Inoltre la Muas, sottoequipaggiata, non dispone che di un mandato ridicolmente restrittivo: i sol-

dati non hanno il diritto di effettuare pattugliamenti offensivi, devono limitarsi a "negoziare" e si accontentano, nei fatti, di censire le uccisioni. Infine, alla forza internazionale manca la determinazione politica di mettere fine a dei massacri che l'Unione africana e l'Onu si rifiutano sempre e ostinatamente di qualificare come "genocidi". I soldati africani, desolati, sono i primi a dichiarare in privato "noi non serviamo a niente".

La Muas è quasi completamente finanziata dall'Unione europea (gli Stati Uniti contribuiscono marginalmente). Di fronte all'assenza totale di risultati il 31 agosto 2006 le Nazioni Unite hanno deciso il dispiegamento di una forza di interposizione, ma questa Risoluzione (n. 1706) non ha mai avuto modo di essere applicata perché il governo sudanese, il cui consenso è necessario, si oppone. I diplomatici si alternano a Kartum per far cambiare opinione al presidente Omar Al Bachir, il quale oppone loro obiezioni eclatanti: accusa le Nazioni Unite di "voler ricolonizzare il Sudan", sostiene che questa forza non è nei fatti che una "copertura perché gli occidentali possano impadronirsi del petrolio sudanese", evoca l'Aids "diffuso dalle forze internazionali" e minaccia di scatenare "unità speciali che faranno attentati suicidi come in Iraq" contro i soldati della pace.

IL FANTASMA DI SLOBODAN MILOSEVIC

Certo, la verità ha poco a che vedere con le sue "giustificazioni" fantasiose. Sul suo blog Jan Pronk, vecchio rappresentante speciale del Segretariato generale dell'Onu in Sudan, espulso nell'ottobre 2006 da Kartum per aver criticato pubblicamente l'esercito sudanese, alza il tiro: "alti responsabili del governo sudanese mi hanno dichiarato più di una volta di avere soppesato i rischi che comportava il rifiuto [alla risoluzione Onu, N.d.T.]. Non

*camerunense, presidente di Amis "Monde Diplomatique".



AREE DEL MONDO

obbedire implicava rischiare il confronto con la comunità internazionale, ma obbedire aveva un altro rischio, quello di una crescita potenziale dell'opposizione interna, con il pericolo di perdere il potere. Essi mi hanno detto di avere valutato questi rischi e di avere concluso che quelli che sarebbero derivati dall'ottemperare alla risoluzione Onu sarebbero stati molto maggiori rispetto a quelli che si assumevano rifiutandola". E, conclude Pronk, "avevano ragione".

Il regime sudanese teme che i caschi blu agiscano come braccio secolare della Corte penale internazionale, che risulta disporre, da due anni, di una lista di nomi di criminali di guerra stilata dalle Nazioni unite. Benché questa lista non sia mai stata resa pubblica, si ritiene che vi figurino numerosi alti dignitari sudanesi e forse lo stesso presidente Al Bachir. Incriminazioni di questo tipo, se fossero attuate, darebbero un potente appoggio all'opposizione politica, e il fantasma di Slobodan Milosevic assilla gli incubi islamisti.

UNA FORZA "IBRIDA"

Tuttavia, mentre continua a rifiutare il dispiegamento di una forza dell'Onu, il regime incoraggia la "comunità internazionale" a continuare a finanziare la Muas. Giustamente, perché non serve a niente! Questo "accomodamento" è il riflesso di un'ipocrisia negoziata, perché gli europei e gli statunitensi, che conoscono perfettamente l'inefficacia della forza africana, fingono di ignorarla. Questa gesticolazione serve a dare l'impressione di agire. Così, il 23 gennaio Londra ha annunciato l'assegnazione di 22 milioni di euro supplementari alla Muas, mentre i diplomatici britannici dichiaravano in privato di non aspettarsi nulla dalla forza africana per proteggere i civili dalle azioni dei Janjawids in Darfur. Di fronte a una situazione così in stallo le Nazioni unite hanno finito per partorire un nuovo concetto: "l'ibridazione". Poiché Kartum rifiuta una forza Onu ma accetta una forza africana si potrebbe forse fare accettare una forza afro-Onu. Che cosa significherebbe? L'aggiunta alla Muas di 103 ufficiali di polizia e di 25 funzionari inviati da New York! Nei corridoi dell'Onu e dell'Unione africana si inizia a discutere seriamente sul dosaggio reale e potenziale di "questa forza ibrida". Il 28 dicembre 2006 il regime islamista ha accettato questa proposta, ben sapendo che è solo un nuovo buco nell'acqua e si adopererà perché lo rimanga.

LA DOPPIEZZA STATUNITENSE

Come spiegare un atteggiamento così debole della "comunità internazionale"? Essa dipende innanzitutto dalla posizione Usa, un miscuglio di falsa abilità, doppio linguaggio e impotenza mal dissimulata da fermi rimproveri. Dopo l'11 settembre 2001 Washington ritiene che Kartum sia "rinsavita" collaborando alla lotta antiterrorista. In effetti i servizi sudanesi hanno messo a punto una

sorta di numero "poliziotto gentile, cattivo poliziotto" nel quale Nafi Ali Nafi, vecchio ministro dell'Interno e consigliere del presidente Al Bachir, gioca il ruolo del cattivo, mentre il suo vice, Salah Abdallah "Gosh" si presenta come quello gentile. Mentre Nafi è denunciato come un "estremista", "Gosh" che è tuttavia uno dei principali artefici della repressione in Darfur, è invitato a scambi di informazioni con la Cia e si vede assegnare il ruolo di alleato nella "guerra contro il terrorismo".

I risultati pratici di questa collaborazione compromettente si fanno sempre aspettare. Le dichiarazioni ufficiali di Washington rimangono ferme, ma nessuna misura concreta dà loro seguito, anche quando i veri alleati politici del presidente Bush lo richiedono. Così il governatore repubblicano Arnold Schwarzenegger ha fatto adottare una legge che obbliga gli enti pubblici californiani a vendere le azioni che detengono nelle società statunitensi o straniere che lavorano in Sudan. Questa politica di disinvestimento, che aveva già permesso a militanti dei diritti umani di obbligare la società petrolifera canadese Talisman Energy ad abbandonare le sue operazioni in Sudan nel 2003, non ha ricevuto l'appoggio della Casa bianca.

La prima vittima della doppiezza statunitense è stato lo stesso inviato speciale del presidente Bush, il vecchio direttore dell'Usaid (Agenzia Usa per lo sviluppo internazionale) Andrew Natsios, il quale, non avendo più mezzi, ha finito per minacciare il presidente Al Bashir di applicare un misterioso "piano B" nel caso in cui il "piano A" (il dispiegamento Onu) si rivelasse impossibile. Ma, pressato dai giornalisti, Natsios si è mostrato incapace di fornire la minima precisazione.

GLI ALTRI ATTORI

La Cina, il maggior attore della geopolitica sudanese, non è per niente complice dell'inerzia internazionale in Darfur. Kartum è il suo secondo partner commerciale nel continente nero: gli scambi bilaterali sono stati di 2,9 miliardi di dollari nel 2006, e Pechino importa il 65% del petrolio sudanese. La Cina è il primo fornitore di armi del regime di Al Bachir: sono questi i fucili che uccidono in Darfur. Durante la visita in Sudan all'inizio di febbraio il presidente Hu Jintao si è accontentato di parlare di affari e di visitare il sito della nuova diga idroelettrica di Meroe (1,8 miliardi) finanziata da Pechino. Ha raccomandato al presidente Al Bachir di accettare il dispiegamento Onu, ma la sua mancanza di convinzione era tale che il suo omologo sudanese ha potuto dichiarare a buon diritto che non si è sentito "sottoposto a nessuna pressione". Alle Nazioni unite Pechino esige bonariamente che, a dispetto della Risoluzione 1706, si "rispetti la sovranità nazionale sudanese".

Molto dietro gli Stati Uniti e la Cina, la Francia si muove nell'ombra per aiutare i suoi clienti regionali minacciati

AREE DEL MONDO

dal regime sudanese. Per molto tempo Parigi ha protetto Kartum dalla "ostilità anglosassone", ma questo non gli è valso gratitudine da parte del regime islamista. Le concessioni petrolifere della Total nel sud del Sudan sono sempre bloccate da arguzie giuridiche e i miliziani del regime si impegnano a destabilizzare, a partire dal Darfur, gli alleati della Francia: il presidente del Ciad Idriss Deby Itno e il suo omologo centroafricano François Bozizè.

AUMENTANO LE VIOLENZE AL CONFINE...

Di fatto, malgrado lo neghi, Deby sostiene la guerriglia in Darfur, che comprende numerosi combattenti Zaghawas della sua stessa etnia. Le forze francesi forniscono un sostegno logistico all'esercito del Ciad, che lotta contro i ribelli sostenuti da Kartum, e sono penetrati nel nord della Repubblica centroafricana nel dicembre 2006, con bombardamenti e combattimenti a terra per respingere altri ribelli sostenuti da Kartum.

Ma al di là di questa violenza di confine i giochi petroliferi sono reali. Il presidente del Ciad intrattiene rapporti tesi con le compagnie statunitensi che sfruttano l'oro nero nel suo paese e le minaccia di espulsione. Nell'aprile del 2006 i ribelli, che sono arrivati fino alla periferia di N'Djamena, erano equipaggiati con armi cinesi. Pechino stava cercando di rovesciare i regimi in carica nell'Africa centrale?

In primo luogo i bombardamenti aerei potevano difficilmente essere dovuti a pastori nomadi tradizionali. In secondo luogo le milizie Jinjawids sono armate, ospitate ed equipaggiate dall'esercito regolare, che combatte spesso al loro fianco. In terzo luogo, dopo la metà di dicembre, la principale etnia araba del Darfur, i Bagaras Rezeigats, ha creato la sua propria guerriglia, invocando la miseria del popolo e la negligenza delle autorità nondimeno "arabe" di Kartum. Infine, le milizie che attaccano sistematicamente le tribù nero-africane sono lontane dal rappresentare semplicemente l'espressione armata dei pastori nomadi arabi. Ci si trovano carcerati di diverse etnie rilasciati con la promessa di un arruolamento miliziano, disertori dell'esercito governativo stanziato nel Sud e senza lavoro dopo l'accordo di Nairobi 2005, membri di piccole tribù di cammellieri dell'estremo Nord del Darfur come i Jallous (che sono, loro, le sole vere vittime del cambiamento climatico) e anche membri di alcune piccole etnie nero-africane come i Gimr che sperano, unendosi alla causa degli autori del genocidio, di essere accolti nella grande famiglia "araba" la cui importanza sembra promettere prestigio sociale e vantaggi economici.

...SUL FONDO DI INTERESSI DIVERGENTI

Ma perché Kartum desidererebbe sterminare, o almeno sottomettere obbligandole a pentirsi, le popolazioni

nero-africane della sua provincia occidentale? La causa non può essere religiosa perché tutti in Darfur, gli assassini come le vittime, sono musulmani e sunniti.

In realtà la ragione è socioculturale. Gli arabi sono minoritari in Sudan e gli islamisti non sono che l'ultima incarnazione storica della loro dominazione etno-regionale. Ora la pace tra il Nord e il Sud si sta compromettendo rapidamente. Il 9 gennaio il vice presidente sudista Salva K. Mayardit ha formulato una vera minaccia in occasione del secondo anniversario dell'accordo di Nairobi, avvertendo il presidente Al Bachir che, se le cose fossero continuate così, la secessione sarebbe stata inevitabile da qui a quattro anni.

Per l'élite araba di Kartum è emergenza. Bisognava dunque manipolare il panico al confine nord-sud (come si sta facendo), prepararsi all'eventuale ripresa delle ostilità (si acquistano armi), costruire solide alleanze internazionali (la Cina è acquisita e l'Iran in corso di seduzione) e conservare la padronanza del territorio creando un cordone sanitario etno-regionale: dai monti Nouba al Kordofan e il Darfur ne farebbe parte. Da quando le tribù Noubas sono state schiacciate militarmente tra il 1992 e il 2002 il Darfur sembra molto più minaccioso. Gli ieratici arabi di Kartum vogliono evitare a tutti i costi una breccia attraverso la quale i neri dell'Ovest si potrebbero alleare domani con un Sud nero-africano indipendente... e petrolifero.

IPOCRISIA O INCOSCENZA

Di conseguenza, diventa strategico domare il Darfur in rivolta con qualsiasi mezzo. E l'esercito regolare, che conta tra i suoi ranghi numerosi rappresentanti dell'etnia nero-africana di questa regione, non è sufficientemente affidabile per rispondere a questo obiettivo. Ne deriva il reclutamento delle milizie Janjawids "arabe", nei fatti largamente composte da gruppi minoritari o da declassati sociali. Ciò permette inoltre di evitare a tutti i costi che i "veri arabi" del Darfur, cioè le diverse tribù Bagaras (tra cui i Rezeigats) che rappresentano tra il 22 e il 30% della popolazione della regione, si riversino a loro volta nell'insurrezione. Vittime della discriminazione socio-regionale come i loro concittadini neri, i Bagaras si trovano dalla parte delle élites assassine di Kartum soltanto grazie alla falsa coscienza di una connotazione araba più fantomatica che reale.

In conclusione, la protezione degli utili petroliferi si effettua al prezzo di un sistema mortifero. E questo è il prezzo che si sta pagando. Diversamente dal Ruanda, dove ottocentomila persone sono state annientate in un centinaio di giorni, la pulizia etnica in Darfur dura da quattro anni. E quelli che osano ancora dire "mai più questo" danno prova sia di incoscienza sia di una mostruosa ipocrisia. Una volta di più l'importanza dei cadaveri dipende dal colore della loro pelle...

10

GUERRE&PACE

10 maggio 2007.
Trad. di Anna
Camposampiero

giugno/luglio 2007

LE ORIGINI DELLA CRISI DEL DARFUR

La competizione crescente per l'acqua, in una regione afflitta dagli anni Sessanta da siccità ricorrenti, è una delle cause della crisi del Darfur. Ha messo in crisi il fragile equilibrio tra i gruppi, moltiplicando i conflitti tra le comunità di agricoltori neri (etnie Four, Massalit e Zaghawa) e i gruppi di pastori nomadi, in maggioranza arabi.

PARTITO ARABO E MANIPOLAZIONI DEL GOVERNO

Manipolati dagli esponenti più radicali in seno al regime di Kartum, conflitti di carattere locale assumono un aspetto etnico e sistematico.

L'elemento dirompente di questa radicalizzazione è la nascita nel 1987 del Partito arabo. Composto da intellettuali e leader politici, il partito sviluppa un'ideologia apertamente razzista, attribuendo alla razza araba la creazione della civilizzazione in questa regione. Rimprovera inoltre al governo di Niemeiry (1) e di Al Madhi di avere nominato dei neri ai posti di comando in Darfur. Di fatto, i combattimenti che esplodono tra il 1987 e il 1989 si polarizzano per la prima volta tra arabi e non arabi, con l'alleanza di ventisette tribù Janjawids. Nel corso degli anni il Partito arabo dà prova di un attivismo militante in Darfur come a Kartum, al punto che in seno allo stesso partito al potere, il Partito del congresso nazionale (Pcn), si levano delle voci per condannarlo. Alla fine del 2003 centoundici rappresentanti del Pcn in Darfur denunciano manipolazioni delle istituzioni del partito da parte di un gruppo dei suoi membri allo scopo di realizzare gli obiettivi di un'organizzazione razzista che lotta per la divisione del Darfur in fronti.

Lontano dal prendere le distanze dai radicali, il governo copre queste derive e vi si appoggia. Così nel 1994 instaura una nuova divisione amministrativa del Darfur, il cui obiettivo è quello di dividere le regioni abitate dai neri, aumentando la loro sensazione di esclusione.

D'altro canto, la volontà di collegare le sottodivisioni amministrative con le tribù dà l'impressione che la tribù sia l'unità legittima in particolare per condurre le dispute sulle terre. Del resto questa politica favorisce le tribù arabe, per esempio attribuendo loro cinque delle tredici unità amministrative situate sulle terre Massalit, cosa che causa un nuovo focolaio di violenze tra il 1996 e il 1998.

I GIOCHI POLITICI

Alcuni giochi di politica interna spiegano in parte questa radicalizzazione del potere. In occasione delle elezioni del 1986, durante il breve periodo di democrazia, il Darfur votò in massa per l'Umma, attualmente all'opposizione. Questo partito, così come il Partito comunista, ha influenzato ideologicamente uno dei due movimenti ribelli del Darfur, l'Armata di liberazione del Sudan (Sla), nata nel febbraio del 2003. D'altronde, i legami intrattenuti tra i ribelli del Darfur, essenzialmente il Movimento per l'uguaglianza e la giustizia (Mje), e Hassan El Tourabi, guida spirituale del movimento islamista internazionale, sono un elemento addotto da Kartum per rifiutare di negoziare. Tourabi, membro fondatore, è entrato in conflitto con il capo di stato sudanese, che lo ha fatto incarcerare tra il 2001 e il 2003; inoltre, per allargare la sua base politica, ha preso le difese degli interessi delle comunità nere del Sudan, con la pubblicazione del Libro nero.

NEGOZIATI CON IL SUD

Tuttavia è soprattutto la volontà del governo di recuperare le ricchezze del paese a vantaggio di una piccola élite centrale, a scapito delle zone periferiche, a spiegare la radicalizzazione del conflitto. È già questa la logica che, nel 1983, coinvolge Kartum in una guerra omicida nel Sud del paese contro l'armata popolare di liberazione del Sudan (Spla). Motivato principalmente dal controllo del petrolio scoperto nel 1980,

questo conflitto ha causato più di 1.5 milioni di morti. Ma la pressione internazionale costringe Kartum a negoziare. I negoziati che si aprono nel 1994 obbligano il governo a gettare la spugna. Così gli accordi firmati con la Spla da gennaio a maggio 2004 stabiliscono la spartizione del potere e delle ricchezze.

Ridotti a un dibattito Nord-Sud, questi negoziati hanno spinto altre regioni marginalizzate a prendere le armi per partecipare a loro volta alla spartizione della torta. È il caso dei gruppi ribelli del Darfur. Inoltre, questi ultimi hanno il sostegno della Spla, che si inserisce per aumentare la pressione sul governo. Per Kartum non se ne parla proprio di rimettere in causa la cattiva gestione del potere centrale sul paese e di estendere ad altre regioni la logica di spartizione conclusa con il Sud.

Concentrandosi sul successo dei negoziati Nord-Sud e rifiutando, in un primo tempo, di considerare l'ampiezza e la profondità della crisi del Darfur la comunità internazionale, Stati Uniti in testa, ha lasciato mani libere a Kartum per gestire la guerra nell'Ovest del paese, ma il disastro umanitario attuale sembra averla fatta uscire dal suo letargo. Anche un paese tradizionalmente vicino al governo sudanese come la Francia si unisce ormai alle pressioni. Ma per le centinaia di migliaia di abitanti del Darfur espulsi dalla ritorsione dei Janjawids è già troppo tardi. E niente garantisce che il governo sudanese, abile a rilasciare dichiarazioni di buone intenzioni, fermi le sue milizie e permetta che si organizzino gli indispensabili aiuti umanitari.

NOTA

(1) Il generale Niemeiry ha preso il potere nel 1969. Laico e socialista all'inizio, egli ha in seguito strumentalizzato gli islamisti per sbaragliare la sinistra comunista per poi finire con l'imporre la sharia. Nel 1986 è stato rimpiazzato da Al Madhi, rovesciato nel 1989 da un colpo di stato islamista.

m. e.

di Jeff Halper*



IL PIANO LIVNI-RICE

Verso una
pace giusta
o verso
l'apartheid?

Per anni sono stato una Cassandra, sostenendo che la soluzione dei due stati è morta e che l'apartheid è divenuto l'unico realistico effetto politico del conflitto israelo-palestinese, almeno fino a quando non insorga un'autentica lotta contro l'apartheid in grado di modificare sostanzialmente la situazione. Le mie valutazioni si basano su diversi fatti apparentemente incontrovertibili.

INAMMISSIBILE PER ISRAELE

Lungo tutti gli scorsi quarant'anni Israele ha mantenuto un pesante e irreversibile contesto di controllo sui Territori, a cui si aggiungono circa trecento insediamenti, cosa che di fatto ha eliminato la possibilità di uno stato palestinese effettivo. Nessun politico israeliano può verosimilmente venire eletto sulla base di un programma di ritiro dai Territori tale da consentire l'effettiva nascita di uno stato palestinese; e se anche ve ne fosse uno, riuscire a mettere insieme alla meglio un governo di coalizione che abbia la volontà e la forza necessarie a portare a termine questo piano è altamente improbabile, se non impossibile. Inoltre, dato l'incondizionato appoggio bipartitico che Israele trova in entrambe le camere del Congresso e nelle ininterrotte amministrazioni, appoggio rinforzato dalla destra cristiana, dall'influente comunità ebraica e dalle lobbies militari, e data la mancanza di volontà da parte della comunità internazionale di fare pressione su Israele perché faccia significative concessioni, una autentica soluzione di due stati pare di fatto non venire in questione, sebbene questa sia l'opzione preferita sostenuta dalla comunità internazionale nella moribonda iniziativa della Road Map.

Ora, se è vero che la soluzione dei due stati è morta, l'alternativa logica sarebbe quella di un unico stato, specialmente da quando Israele concepisce l'intero territorio fra il Mediterraneo e la riva del Giordano come un solo paese - la Terra d'Israele - e lo ha realizzato *de facto* attraverso gli insediamenti e la costruzione delle arterie stradali. Considerando che negli scorsi quarant'anni Israele è stato l'unico effettivo governo da un capo all'altro del paese, perché non proseguire sino in fondo e dichiararlo uno stato democratico per tutti i suoi abitanti? Dopotutto Israele asserisce di essere l'unica democrazia del Medio Oriente. La risposta è chiara: uno stato democratico nella Terra di Israele è inammissibile per Israele perché detto stato, con la sua maggioranza palestinese, non potrebbe essere "ebraico".

UN PERMANENTE STATO PROVVISORIO

Il che ci riporta all'apartheid - al sistema in cui una popolazione separa sé stessa da altre e procede a dominarle permanentemente e strutturalmente. Da quando il gruppo dominante esercita il controllo sull'intero paese ma intende liberarsi di una popolazione indesiderata, la scarta indirettamente per mezzo del bantustan, una sorta di stato-prigione. È precisamente quanto Olmert descrisse durante una seduta del Congresso lo scorso maggio, allorché presentò il suo "piano di convergenza" (con 18 ova- zioni); ossia quanto la Rice insieme con il ministro degli Esteri israeliano Tzipi Livni hanno elaborato durante la visita mensile della prima nella ragione.

Il piano esprime il peggiore degli incubi che possono avere i palestinesi. La seconda fase della

12

GUERRE&PACE



*coordinatore del Comitato israeliano contro la demolizione delle abitazioni (Icahd), candidato al premio Nobel nel 2006

AREE DEL MONDO

Road Map presenta l' "opzione" di uno stato palestinese indipendente con confini provvisori come "un passo intermedio per un accordo dal carattere permanente". La Livni sta pubblicamente spingendo perché la fase due subentri alla fase uno, sollevando con ciò le paure dei palestinesi di venire congelati a oltranza in un limbo fra occupazione e stato provvisorio senza confini, privo di sovranità, senza un'economia praticabile, accerchiato, frammentato e controllato da Israele con suoi insediamenti in perenne espansione. La Livni e la Rice stanno procedendo in sordina, in forte contrasto con la furia dei loro principali di sesso maschile. Si sono persino astenute dal dare un nome al piano, che Tzipi Livni chiama semplicemente e innocentemente "l'iniziativa di pace israeliana per la soluzione dei due stati". Ari Shavit, importante giornalista del quotidiano israeliano "Ha'aretz", domanda: "Il ministro degli Esteri Tzipi Livni ha un preciso piano diplomatico che sta tentando di promuovere? Lascia intendere di sì, ma rifiuta di illustrarlo. Parla dell'idea dei due stati, e della necessità di dividere politicamente il paese... Come che sia, Tzipi Livni non spiega in cosa consista realmente il piano".

IL CAMBIAMENTO DELLA POLITICA USA

Il piano è semplice ma fuori dalla portata dei radar pubblici. Recentemente il "New York Times" ha ripreso la Rice, che umilierebbe sé stessa col recarsi frequentemente in Israele senza un chiaro piano. Al fine di un'apparente conformità all'iniziativa della Road Map presumibilmente diretta dagli Stati Uniti, la Livni parla della soluzione dei due stati venuta alla luce attraverso le negoziazioni. Ma la Road Map esige il congelamento della costruzione degli insediamenti, ciò che Israele rifiuta risolutamente di osservare. Come possono quadrare le due cose? Come può Israele perseguire la politica dei due stati e nello stesso tempo espandere i propri insediamenti e le infrastrutture precisamente in quei territori dove dovrebbe sorgere lo stato palestinese? La risposta sta in uno scarsamente rilevato, ma fondamentale, cambiamento della politica statunitense, annunciato dal presidente Bush nell'aprile 2004 e ratificato quasi all'unanimità da entrambe le camere del Congresso. "Alla luce delle nuove realtà sorte sul posto, includenti i maggiori centri già esistenti della popolazione israeliana [ciò che l'amministrazione Bush chiama gli ampi blocchi di insediamenti israeliani]", ha dichiarato, "non è realistico aspettarsi che il risultato allo stato conclusivo dei negoziati sarà un pieno e completo ritorno ai confini dell'armistizio del 1949". In un solo ma estremamente significativo colpo Bush mina la vera e propria base della diplomazia internazionale a proposito del conflitto israelo-palestinese, Road Map inclusa: il ritiro di Israele nei confini del 1967 (1949) per fare spazio a un vero stato palestinese. Così Israele può rivendicare che

l'edificazione di nuovi insediamenti all'interno dei blocchi di insediamento non viola la Road Map, poiché questo territorio è stato unilateralmente riconosciuto dagli Usa come stabilmente appartenente a Israele. In tal modo circa il 15-25% della Cisgiordania è stata sottratta alla materia dei negoziati e *de facto* annessa a Israele, mentre i "territori occupati" sono stati ridefiniti come quell'unica area esterna al blocco di insediamento e atta a essere oggetto di negoziato e di "compromesso".

UNA FINTA TRATTATIVA

Ciò che Israele si aspetta dai palestinesi, quindi, è una sorta di occupazione-per-consenso resa possibile da "negoziati" nei quali *a priori* i palestinesi rinunciano all'85% della propria madrepatria storica. Questo è patentemente inaccettabile per i palestinesi.

L'atteggiamento iniziale di Israele era: chi se ne importa? I palestinesi sono sempre stati irrilevanti, persino nel contesto del "processo di pace" di Oslo. Nel suo discorso parlamentare Olmert è stato esplicito riguardo all'intenzione di Israele di imporre, se necessario, una *pax israeliana* unilaterale: "Non possiamo aspettare in eterno i palestinesi. Il nostro desiderio più profondo è costruire un futuro migliore per la nostra regione mano nella mano con un partner palestinese. Altrimenti andremo avanti, ma non da soli; non potremmo mai avere stato adottato il piano di disimpegno senza il vostro [statunitense] fermo supporto. Il disimpegno non potrebbe mai essere attuato senza l'impegno dichiarato dal presidente Bush nella sua lettera del 14 aprile 2004, sottoscritto da entrambe le camere del Congresso con una maggioranza eccezionale".

Ma qui Olmert incontra un ostacolo. La Road Map - l'adesione formale alla quale ha il suo prezzo - esige una fine negoziata dell'occupazione e del conflitto. Il conflitto israelo-palestinese, dice il testo, deve essere risolto "attraverso un accordo negoziato che conduca a uno conclusivo e completo". Sia Bush che Blair hanno fermato Olmert e gli hanno fatto presente che il "piano di convergenza" non può venire imposto unilateralmente. Egli dovrebbe "fingere" (e so che la parola è stata usata dal governo britannico) di negoziare con Abbas per un anno. Questo è quanto si cela dietro gli sporadici incontri che Olmert ha avuto con Abbas e che Olmert stesso ha apertamente limitato a delle "questioni" rigorosamente "pratiche". Il "Boston Globe" riporta (15 aprile 2007): "Il primo ministro israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese Mahmoud Abbas avviano una serie di incontri di sabato, promossi dagli Usa, aggirando alcune delle più controverse questioni del conflitto del Medio Oriente... 'Non discuteremo il nodo delle questioni del conflitto - la questione dei rifugiati [palestinesi], di Gerusalemme, dei confini', ha dichiarato Olmert in commenti a una trasmissione alla riunione di gabinetto settimanale".

13

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

UN PIANO PER L'APARTEID

E qui interviene l'idea della Livni di sostituire alla fase uno la fase due. Trascorso un anno (nel maggio 2007) è divenuto chiaro che i palestinesi non sono stati "disponibili", a Israele sarà consentito dichiarare l'itinerario della barriera di separazione del suo confine "provvisorio", annettendosi in tal modo il 10% circa della Cisgiordania. Può sembrare non molto, ma si tratta dell'incorporazione nello stato di Israele dei maggiori blocchi di insediamento (più mezzo milione di coloni israeliani) e dello smembramento della Cisgiordania in un numero di piccoli, scollegati, depauperati "cantoni". Con ciò ai palestinesi viene sottratta la loro ricca terra agricola e *tutta* la loro acqua. Inoltre si viene a costituire una più grande Gerusalemme israeliana per tutta la porzione centrale della Cisgiordania, in tal modo recidendo il cuore economico, culturale, religioso e storico di un eventuale stato palestinese. Si stringono i palestinesi fra confini-barriera e un ulteriore confine di "sicurezza", la Valle del Giordano, dando a Israele due confini orientali; si impediscono con ciò movimenti di gente e merci verso Israele e Giordania, ma anche internamente fra i vari cantoni. Israele esercita anche il controllo dello spazio aereo palestinese, del campo elettromagnetico e del diritto di uno stato palestinese a condurre una propria politica estera.

In tal modo i palestinesi acquisiscono un loro stato sebbene con "confini provvisori", Israele si espande sull'82-85% del paese ancora in conformità con la Road Map, e l'apartheid - alla guisa della "soluzione dei due stati" - diventa una realtà politica. E questo è ciò che ci aspetta definitivamente.

APPROCCI MASCHILI AL CONFLITTO

Ma qui si va incontro a un problema. Si presenti pure il caso nel modo più persuasivo possibile; nessun israeliano, nessun palestinese, nessun governo è però disposto a rinunciare alla soluzione dei due stati, non vedendo altra possibilità da questa. Così vanno frenati un poco i muscoli. La stessa Tzipi Livni - una dei pochi funzionari di governo realmente pensanti che noi israeliani contiamo - ha recentemente pronunciato alcune frasi ottimiste, superando per tono e contenuto ogni altro nel Partito laburista: "Da una parte voglio ancorare i miei interessi alla questione della sicurezza, della demilitarizzazione, del problema dei rifugiati", ha detto recentemente, "dall'altro voglio dar luogo a un'autentica alternativa per i palestinesi che comprenda una soluzione al loro problema nazionale". Ha inoltre criticato gli approcci maschili al conflitto nel corso degli anni. "Non vede gli ormoni maschili infuriare intorno a lei?", le domandavano in una intervista su "Ha'aretz" (29 dicembre 2006). "Talvolta ci sono questioni maschili", ha risposto candidamente. "C'era un problema maschile nella conduzione della

guerra [contro il Libano]?", incalza l'intervistatore. "Non solo nella guerra", ha risposto. "In ogni genere di dibattito sento argomentazioni fra generali e ammiragli e simili che io chiamo maschili, e basta. C'è qualcosa di simile qui... Durante quei giorni [della guerra in Libano] il pensiero era troppo militaristico... All'inizio della guerra alcuni ritenevano che il ruolo diplomatico fosse quello di dare tempo all'esercito; è comprensibile: in passato abbiamo sempre avuto successo, abbiamo conquistato, vinto e poi è arrivato il mondo e ci ha ridimensionati. La vittoria era militare e la sconfitta politica. Ma questa volta è stato il contrario".

O COL BASTONE O CON LA CAROTA

La Livni, come la maggioranza degli israeliani, non può abbandonare il piano dei due stati. Le alternative, un unico stato o l'apartheid, sono chiaramente inaccettabili. L'esistenza di uno stato ebraico dipende da quella di uno stato palestinese. Per ora questo non ha frenato l'espansione degli insediamenti israeliani, che procede velocemente proprio mentre scrivo. La Livni sembra credere, come la maggior parte degli israeliani, che ci sia una coincidenza magica fra il minimo che i palestinesi possono accettare e il minimo che Israele è disposto a concedere - soprattutto se l'enfasi è posta sullo stato palestinese e sul territorio piuttosto che sulla reale sovranità e sulla praticabilità economica. Dubito che sia così, soprattutto alla luce del fatto che più del 60% dei palestinesi dei Territori sono ragazzi sotto i diciotto anni e necessitano di un futuro realmente praticabile.

Venendo meno la carota, Israele - e qui non sono davvero sicuro di dove si collochi la Livni - si volge al bastone, alle pressioni militari, alle sanzioni economiche, alle privatizzazioni quotidiane che si crede possano costringere i palestinesi ad accettare un mini-stato non praticabile, mozzo, semisovrano. Tutto ciò che è necessario è mantenere la pressione, combinata con alcuni "dolcificanti sul budino" allo scopo di rendere accettabile l'apartheid presso la comunità internazionale: per esempio, concedendo ai palestinesi il 90% dei Territori occupati. Tutte le risorse, la sovranità e il potenziale di sviluppo sono collocati nel 10% che prenderebbe Israele, ma semplicemente facendo tale "generosa offerta" verrebbero attuate irresistibili pressioni su di loro per farli accettare. Chi, dopo tutto, ha realmente a cuore la "praticabilità"?

CRITERI IRRINUNCIABILI

Penso che la soluzione dei due stati sia defunta e che l'apartheid sia alla porta. Non vedo alcuna strada che alla fine libererà abbastanza terra di qualità perché si possa formare uno stato palestinese praticabile. Ma se siamo attualmente intrappolati vorrei allora affermare che tre criteri assolutamente necessari devono essere osservati perché possa avere un qualche successo qualsiasi

14

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

soluzione dei due stati: 1 - i palestinesi devono ottenere Gaza, l'85-90% della Cisgiordania (includere le sue risorse idriche) in una forma compatta e una zona extraterritoriale che le congiunga; 2 - devono disporre di confini non controllati con gli Stati arabi (la Valle del Giordano e il valico di Rafah a Gaza) e porti e aeroporti non sottoposti a restrizioni; 3 - una porzione di Gerusalemme deve costituire parte integrante dello stato palestinese, con accesso libero e senza limitazioni. Temo che il piano Livni-Rice sia lontano da questo. Non dubito della sincerità della Livni (cosa per me insolita da dire dei politici in generale, per non parlare di uno del Likud-Kadima), ma temo che lei, come quasi tutti quegli israeliani che perseguono la pace, riduca quello che i palestinesi possono accettare oltre quello che essi sono in grado di accettare. E se non accettano naturalmente sono i colpevoli. Così la Livni stessa ha eloquentemente detto: "Abbas non è un partner per un accordo sullo status finale, ma potrebbe essere un partner per altre intese, sulla base del processo a fasi della Road Map".

CE LA FARÀ?

Può farcela la Livni? Dipende dalla sua sincerità, dalla sua abilità nel manovrare un governo Olmert estremamente di destra lungo un percorso verso una reale pace o, altrimenti, dalla capacità di venire eletta Primo ministro lei stessa, e di dar quindi luogo a un governo che potrebbe prendere le serie decisioni richieste da una

pace giusta e vera con i palestinesi. Una grande difficile impresa, ma ricordiamoci di Tzipi Livni, il cui nome oggi non molta gente conosce. Intanto senza nome e senza pubblicità il non-piano Livni-Rice procede, occultato da eventi apparentemente più rilevanti come quello dell'iniziativa della Lega araba. Ma aspettiamo! Che ne è dell'iniziativa della Lega araba-Arabia Saudita? Essa non rivendica la soluzione dei due stati e il ritorno dei rifugiati? Certo, lo fa, ma pochi nel mondo arabo prendono la cosa sul serio. Là la gente capisce che la giustizia per i palestinesi significa meno distanza dai governi arabi che relazioni con gli Stati Uniti e, certo, con Israele, specialmente data la comune minaccia costituita dall'Iran. Così, l'iniziativa della Lega araba viene considerata più al fine di placare la via araba che come effettiva posizione politica che intenda incidere aversando il piano Livni-Rice. Noi del campo della pace dobbiamo monitorare minuziosamente le attività della Livni e della Rice. Nulla è completamente segreto; ogni cosa qui riportata è stata dichiarata alla stampa israeliana o da essa riferita. Si tratta semplicemente di collegare i punti, di raccogliere le allusioni e le mezze affermazioni. Dobbiamo sviluppare l'abilità di capire il significato di blande non nuove dichiarazioni, come quella per cui "Abbas non è un partner per un accordo sullo status finale, ma..." se vogliamo noi, diversamente dal "New York Time", "riuscire". Così come è, l'iniziativa Livni - Rice è rilevante esattamente nella misura contraria a quella in cui è percepita.

Da:
www.icaahd.org,
del Comitato israeliano contro la demolizione delle case, 2-5-2007.
Trad. di Cristina Alziati.

15

GUERRE&PACE

Walter Peruzzi

I crimini di Dio

Walter Peruzzi



terrelibere.org / Guerre & Pace

nuova edizione aggiornata e ampliata

in appendice: *Benedetto XVI. Sulle orme di Bonifacio VIII*

Analizzando, con numerosi e puntuali riferimenti ai testi dei papi, dei concili e dei dottori della chiesa, le posizioni assunte dalla chiesa cattolica sulla schiavitù, la questione sociale, la democrazia, la libertà di coscienza, la parità uomo-donna, la guerra, la tortura e la pena di morte, la sessualità, questo agile saggio mostra l'ipocrisia, la vuotezza o l'immoralità dei valori di cui la Chiesa si vanta depositaria, ossia lo scarto fra le idee di giustizia, amore, eguaglianza che la tradizione identifica, a ragione o a torto, con la dottrina di Cristo, e gli insegnamenti o i dogmi della Chiesa cattolica..

Pagine 90 - € 9,90 Anno 2007 -

Richiedere a Terrelibere visitando il sito: www.terrelibere.it/libreria/
Si può pagare con carta di credito o con ccp 24.648.206 intestato a Guerre e Pace - Milano

di Marie Nassif-Debs*



Nelle nuove
sventure
libanesi
la politica
Usa ha forti
responsabilità,
dirette e
indirette,
risalenti alle
sue scelte e ai
progetti per il
Medio Oriente

LE RESPONSABILITÀ STATUNITENSIS

Le amministrazioni che si sono succedute a Washington dal 1982 sono responsabili dei disastri, vecchi e nuovi, vissuti dai libanesi e dai profughi palestinesi in Libano? La risposta è: "sì". Senza esitazione.

Molto di più. Dovremmo aggiungere che le responsabilità statunitensi, che risalgono a ben prima del 1982, sono di due livelli: diretto e indiretto. La responsabilità diretta non sta solo nell'appoggio (politico, economico e militare) profuso ai governi israeliani allo scopo di far tacere le legittime rivendicazioni del popolo palestinese.

I «MUJAHIDIN» DI BIN LADEN

Per comprendere la situazione attuale in Libano occorre tornare, molto rapidamente, indietro di due decenni, al momento in cui l'Occidente intero acclamava fragorosamente quelli che definiva, allora, i "mujahidin" (1) e che, sotto l'egida della Cia e di un certo Osama Bin Laden, costituivano le punte avanzate di questo Occidente di fronte al pericolo del comunismo, rappresentato dalla presenza dell'ex Urss in Afghanistan.

Questi "mujahidin" erano reclutati negli ambienti più oscurantisti del mondo arabo, i "salafiti" (2), che volevano incatenare il pensiero arabo a delle tradizioni che nulla avevano a che vedere con l'islam, ma anche imbavagliare tutti coloro che avevano un atteggiamento di apertura e un certo rispetto delle differenze; venivano poi portati in Pakistan per ricevere il massimo addestramento prima di essere instradati verso la frontiera sovietico-afghana...

Ma, una volta finito il *Jihad* (3) contro gli "atei", questi combattenti si scissero in due gruppi: il primo era formato dai combattenti rimpatriati nei rispettivi paesi (arabi) al fine di preparare l'avvento dei signori del Nuovo regime mondiale; il

secondo costituito dai "duri", i fedeli di Bin Laden il quale, con i suoi amici del Pentagono, trovò in Afghanistan, governato dal nuovo regime del Mollah Omar e i suoi Talebani, un luogo propizio per il prosieguo della loro opera distruttrice. Essi si affrettarono, quindi, a ottenere da Washington il riconoscimento del nuovo regime che concesse loro dei campi di addestramento militare fra i campi di oppio. E vissero felici, malgrado tutto quello che vedevano e sentivano sui fatti e i misfatti di quelli che si chiamavano, ormai, gli "afghani" e che furono alla base dei movimenti che cominciarono a sconvolgere l'Algeria, il Golfo arabico e... il Libano.

CHE COS'È "FATH AL ISLAM"?

Sono gli "afghani", quindi, che hanno dato origine ai movimenti terroristici in tutti i paesi arabi, senza eccezione. Alcuni di questi movimenti sono cresciuti e hanno prosperato, non solo grazie alla presenza su tutti i fronti di Bin Laden e della sua "Qaeda" ["rete"], ma anche grazie all'aiuto procurato dai regimi arabi per delle ragioni differenti, tra cui: la lotta contro quello che resta della sinistra araba al fine di impedirle di riguadagnare terreno, la protezione dei troni traballanti e, soprattutto, la preparazione di taluni cambiamenti nella regione araba miranti a ridare lustro a certi governi (l'Egitto, per esempio) o a realizzarvi cambiamenti per portare nuovi "amici" sicuri e in grado di gestire maggiormente o preservare gli interessi degli Stati uniti sul petrolio (in Iraq).

È con questo obiettivo che fu messo a punto il progetto del "Grande Medio Oriente", le cui premesse furono rese note nel 1993 in occasione di una conferenza svoltasi al Cairo dopo la pubblicazione del libro del dirigente israeliano Shimon

16
GUERRE&PACE



*della direzione nazionale del Partito comunista libanese (Pcl).

AREE DEL MONDO

Peres rivelatore rispetto a questo piano... Ed è con questo obiettivo che furono sovvenzionati vecchi gruppi "dormienti" o creati "nuovi" gruppi di combattenti, con lo scopo di minare il mondo arabo, aggredirlo dall'interno, permettendo così l'esecuzione del piano essenziale citato.

Ben presto gruppuscoli di ogni genere sorsero un po' dappertutto, nel Mashrek (Oriente) e nel Maghreb arabo, tutti con dei nomi che si rifacevano al *Jihad* santo contro l'Occidente, ma sovvenzionati in certo qual modo da questo Occidente, cominciando da personalità arabe formanti gli ingranaggi della grande nuova macchina del Nuovo regime internazionale. E questo ci ricorda ciò che accadde negli anni Cinquanta in Vietnam, quando approfittando della lotta di liberazione nazionale antifrancesa furono creati dei gruppuscoli terroristici sotto la direzione di uomini della Cia inviati a questo scopo...

Tra questi gruppi, e oltre a quelli sorti durante la guerra civile nelle due regioni dell'"Est" e dell'"Ovest", ne rileviamo nel solo Libano più di una ventina, in cui troviamo tutte le confessioni islamiche, fra cui "Fath Al Islam", reso celebre in Iraq prima di passare in Siria e in Libano dove ha infiltrato nel campo palestinese di Nahr Al Bared oltre 250 combattenti provenienti in gran parte dal Golfo (principalmente sauditi), oltre a palestinesi, siriani e libanesi.

Diverse le versioni sulla sua creazione: alcuni dicono che i siriani ne hanno una certa responsabilità; altri (tra cui dei giornalisti ben informati, come Seymour Hersch) sostengono che è il vicepresidente degli Stati Uniti Dick Cheney che li sovvenziona attualmente. Ciò che è certo è che una gran parte dei combattenti di questo gruppo sono arrivati come "turisti" attraverso l'aeroporto; all'inizio si erano raggruppati a Saida, nel Libano del Sud, dove, secondo alcuni, hanno fatto ricorso a sovvenzioni di deputati della attuale maggioranza rappresentata dal governo di Fuad Saniura prima di trasferirsi nella regione del Nord.

GLI OBIETTIVI DELLA RECRUDESCENTE VIOLENZA

Sicuramente i libanesi hanno paura di questa recrudescenza della violenza nel loro paese provocata da agende che non li riguardano, che sia la nuova agenda messa a punto da Bush per il Golfo in generale e per l'Iraq in particolare che deve entrare in vigore nell'estate 2007 o, ancora, l'agenda iraniana che contiene la risposta "nucleare" o, soprattutto, l'agenda israeliana che ha al primo posto un attacco (non generalizzato) al Libano per ridare tono all'esercito battuto nel 2006 dalla resistenza di Hezbollah e dalla resistenza patriottica libanese.

Soprattutto queste nuove agende si incrociano con altre puramente libanesi, tra cui la promulgazione sotto il capitolo 7 [della Carta dell'Onu, N.d.T.] del "tribunale internazionale" per giudicare gli assassinii politici commessi dal 2005, le rivendicazioni che riguardano la

creazione di un nuovo governo sulla base di una "migliore ripartizione" del potere esecutivo, elezioni presidenziali nell'autunno... E soprattutto [si teme] anche che queste agende, dopo il voto all'Onu della Risoluzione 1559 del settembre 2004, dividano il paese su delle basi confessionali molto pericolose, poiché esse possono degenerare in una nuova guerra civile, le cui immagini di violenza già registrate il 25 gennaio scorso all'Università araba di Beirut e tutto ciò che ne è seguito non rassicurano affatto.

D'altronde le prese di posizione nei due attuali campi in Libano, il governo di Saniura e i suoi alleati da una parte, Hezbollah e i suoi alleati dall'altra, danno un'immagine molto chiara del fatto che la maggioranza (pro statunitense) non cerca solamente di impadronirsi di tutto il potere, né di arrivare alla "verità" sugli assassinii, essa vorrebbe anche creare le basi per mettere le mani sulle armi della Resistenza, rappresentata da Hezbollah. Mentre l'opposizione (amica dell'Iran o della Siria) rifiuta di cedere sulle armi prima che le Nazioni unite abbiano potuto deliberare sulle fattorie di Chebaa, le alture di Kfarchouba e i detenuti libanesi nelle carceri israeliane... Alcuni analisti, soprattutto occidentali, vedono in questa nuova fase "libanese" del conflitto e in ciò che ne è conseguito le ripercussioni del nuovo piano dell'amministrazione statunitense contro l'Iran, da cui l'incitamento di violenze confessionali da parte di fazioni sunnite contro altre sciite, non solo in Iraq ma in tutti i paesi arabi orientali, tanto più che gli Stati Uniti e i loro alleati temono per il petrolio e il suo controllo per la presenza della minoranza sciita nei differenti paesi del Golfo arabico se l'Iran non viene sconfitto; allo stesso modo, Israele non potrebbe risollevarsi da una nuova sconfitta contro Hezbollah. Questo piano, messo in opera dall'estate 2006, è arrivato da qualche parte? La domanda resta aperta.

IL LIBANO NEGLI INTERESSI ESSENZIALI USA

Nell'attesa, i palestinesi temono che "Fath Al Islam" continui a imperversare nei campi del Libano del Nord e che ciò abbia ripercussioni nelle altre regioni... I libanesi, dal canto loro, si rintanano nel timore dell'incognita. Il moritorio regna sovrano, come nel 1975, e gli animi sono infiammati da discorsi di una tale virulenza che si teme il peggio.

Nel frattempo, e mentre i bombardieri israeliani fanno ispezioni su tutte le regioni del Libano, l'amministrazione di George W. Bush dichiara di essere pronta a "rispondere positivamente a una richiesta di aiuto militare del governo libanese eletto democraticamente" e invia materiale militare e armi (si parla di un ponte aereo) all'esercito libanese che ha subito pesanti perdite a causa delle disfunzioni della cooperazione che avrebbe dovuto esserci tra i diversi servizi di sicurezza in Libano. Tutto questo ci riporta alla memoria le dichiarazioni

AREE DEL MONDO

fatte il 7 maggio da Condoleeza Rice, ministra degli Affari esteri statunitense, nelle quali sosteneva: "Il governo di Fuad Saniura, eletto democraticamente, deve avere il nostro aiuto. Il Libano e i libanesi possono contare sugli Stati uniti, poiché la democrazia in Libano e la sovranità di questo paese costituiscono uno dei nostri interessi essenziali".

All'indomani di questa dichiarazione l'ambasciatore degli Stati uniti in Libano, Jeffry Feltman, diceva: "Tutti noi dobbiamo, in Libano, prendere sul serio i timori che riguardano la sicurezza in Libano", mentre il Segretario generale dell'Onu, Ban Ki Moon, parlando di nuove armi entrate in Libano attraverso la frontiera siriana e anche della presenza di gruppi islamici "salafiti" nei campi palestinesi del Libano esprimeva il suo timore per una recrudescenza della "guerra civile in Libano"...

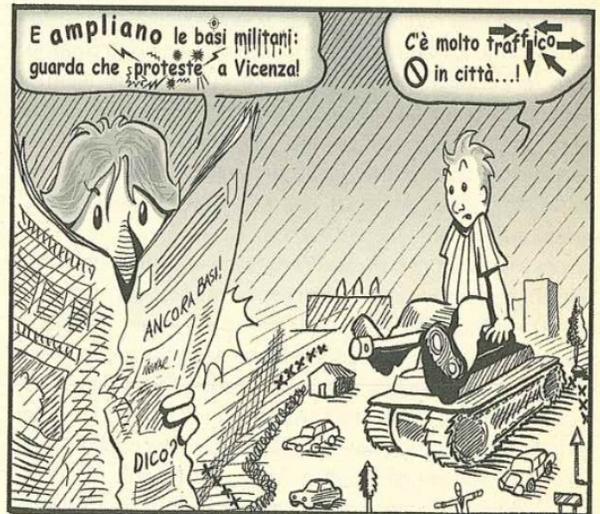
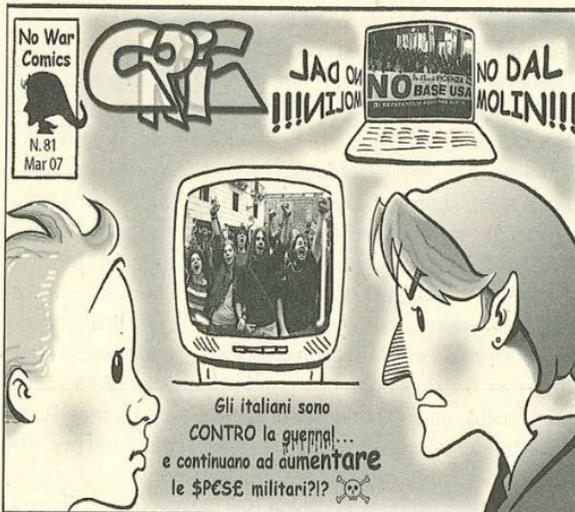
NOTE (del traduttore)

(1) *Mujahidin* è il plurale della parola araba *mujahid* e sta a indicare chi è impegnato nel *Jihad*, ossia in un sforzo in direzione della costruzione del mondo scevro dall'ingiustizia.

(2) Il termine *salaf* in arabo significa "predecessore o antenato" e corrisponde al significato che nel mondo cristiano ha il termine evangelico. I gruppi salafiti propugnano un ritorno alle origini pure dell'islam, non contaminato con le tradizioni di altri popoli, soprattutto purificato da ogni influenza proveniente dall'Occidente.

(3) *Jihad* in arabo significa sforzo e nell'accezione più corretta sta a indicare qualunque atto che abbia come obiettivo il raggiungimento del bene, individuale e collettivo. Dalla comparsa dei gruppi politici che si rifanno esplicitamente all'islam il suo significato, soprattutto in Occidente ma anche in Oriente, è stato allargato a "guerra santa", uso comunque non corretto di un termine che nella lingua araba ha una vasta gamma di significati. Il significato più "politico" è quello di autodifesa.

Beirut, 24-5-2007. Trad. di Cinzia Nachira; adatt. red.



Gentilmente concessa dall'autore, Michelangelo Cannizzaro

di Joel Beinin e Hossam el-Hamalawy*

GLI SCIOPERI SI ESTENDONO

Non accenna a fermarsi l'ondata di scioperi spontanei degli operai del settore pubblico e privato che ha investito l'Egitto, mentre si allarga il fronte delle proteste di piazza per la democrazia

L'Egitto è attraversato dalla più forte e duratura ondata di proteste dei lavoratori dalla fine della seconda guerra mondiale. In marzo il quotidiano progressista "al-Masri al-Yawm" stimava in almeno 222 gli scioperi, le fermate, gli scioperi della fame e le manifestazioni effettuate nel 2006 e riferiva di una nuova azione sindacale quasi ogni giorno nei primi cinque mesi del 2007. L'osservatorio Egyptian Workers and Trade Union Watch ha documentato 56 azioni nel mese di aprile e altre 15 solo nella prima settimana di maggio.

Dal settore tessile gli scioperi si sono estesi a produttori edili, lavoratori della metropolitana del Cairo, netturbini, fornai, lavoratori dell'industria alimentare e molti altri. Come quasi tutti gli scioperi in Egitto negli ultimi quarant'anni, queste ultime azioni sono "illegal", non autorizzate dalla Federazione generale dei sindacati, legata allo stato, né dalle sue sezioni nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro. Ma a differenza di altri episodi degli anni Ottanta e Novanta, limitati alle industrie statali, l'ondata iniziata alla fine del 2004 si è allargata ai lavoratori del settore privato. Contemporaneamente comparivano anche le più radicali proteste di piazza per la democrazia da molti anni, che vedevano presenti elementi di sinistra e nazionalisti laici e, talvolta, i Fratelli musulmani.

Dopo tre anni di tentativi di contenimento del movimento democratico il regime del presidente Husni Mubarak ha ora lanciato un contrattacco anche contro il movimento operaio, proprio quando molti attivisti operai hanno esteso l'obiettivo dei salari e dei benefici aggiuntivi alla questione esplicitamente politica del loro rapporto con la Federazione generale e quindi con lo stato.

LOTTE SINDACALI E...

Tra le azioni compiute in aprile spiccano le ripetute fermate di 284 dipendenti dell'azienda Mansura-Spain, che produce coperte e abiti pronti con una forza lavoro per il 75% femminile, contro la vendita della loro impresa senza un impegno del probabile nuovo proprietario, la banca privata al-Masraf al-Muttahid, a pagare i salari supplementari e le quote sugli utili dovuti fin dal 1995.

Fino ad ora lo sciopero più grande nel settore privato è stato ad Alessandria, alla filatura e tessitura Arab Polvara - un'azienda in discrete condizioni venduta nella prima tranche di privatizzazioni del settore pubblico a metà degli anni Novanta - dove il 24 marzo e il 2 aprile quasi metà dei 12.000 lavoratori si sono fermati per contestare la discriminazione tra loro e i manager nella distribuzione delle azioni avutasì quando la società è stata venduta, il mancato pagamento ai lavoratori dei dividendi sulle loro azioni (gli ultimi furono pagati nel 1997 con 60 lire egiziane, circa 8 euro al cambio corrente) e la cancellazione del pagamento del permesso per malattia e di un weekend, così confermando i sospetti dei lavoratori del settore pubblico e cioè che sebbene le aziende privatizzate offrono inizialmente salari e benefici simili a quelli del settore pubblico (in certi casi il salario è anche più alto), alla fine le esigenze di competizione nel mercato internazionale spingono ad abbassare i salari e a peggiorare le condizioni di lavoro, per di più senza neanche il debole sostegno istituzionale della federazione sindacale statale, essendo pochi i sindacati nel settore privato.



19

GUERRE&PACE

*rispettivamente: redattore di "Middle East Report" e direttore dell'Istituto di studi sul Medio Oriente all'Università americana del Cairo; giornalista e blogger del Cairo

AREE DEL MONDO

... FRATELLI MUSULMANI

Il governo ha accusato i Fratelli musulmani di aver incitato lo sciopero della Arab Polvara, ma non ci sono prove di un loro ruolo in questa o in altre azioni sindacali dell'ultimo anno. L'impegno sindacale è insolito per i Fratelli, che non hanno mai avuto un forte radicamento nella classe operaia industriale e hanno in passato collaborato con il governo per fermare gli scioperi. Anche se alcuni di loro hanno agito per incoraggiare l'attuale ondata di attivismo operaio, è evidente che ci sono divergenze tra i ricchi uomini d'affari che controllano i vertici e i militanti di base che vengono dalla piccola borghesia e dai lavoratori poveri.

A febbraio il deputato dei Fratelli 'Abd al-'Aziz al-Husayni dichiarò il proprio sostegno allo sciopero dei lavoratori della filatura e tessitura Misr a Kafr al-Dawwar, a sud di Alessandria, seguito dal suo collega di Alessandria Sabir Abu al-Futouh con diverse dichiarazioni di sostegno allo sciopero della Arab Polvara.

Abu al-Futouh, quando era stato coordinatore della campagna per presentare candidati dei Fratelli nelle elezioni sindacali dell'autunno 2006 e il governo aveva impedito a migliaia di candidati dei Fratelli musulmani, della sinistra e indipendenti di partecipare a quelle elezioni, conseguentemente giudicate "antidemocratiche e non trasparenti" da osservatori imparziali, aveva dichiarato che se le elezioni fossero state truccate i Fratelli musulmani avrebbero formato un sindacato indipendente dal regime, simile ai sindacati studenteschi indipendenti fondati in parecchie università insieme con il gruppo socialista rivoluzionario, di orientamento trotskista.

Ma il 21 novembre, dopo che il primo turno di votazioni era concluso e il loro carattere antidemocratico evidente, il vicesegretario generale dei Fratelli Muhammad Habib si dimostrò più prudente. In un'intervista all'Università americana del Cairo Habib dichiarò: "Fondare un sindacato indipendente richiede un lungo periodo di organizzazione consapevole. I lavoratori sono diversi dagli studenti perché hanno responsabilità familiari e non vorranno mettere a rischio il loro sostentamento".

La sezione di Alessandria dei Fratelli è generalmente considerata più militante delle altre, più incline a opporsi al regime e più vicina alle classi popolari, ma l'iniziativa di Abu al-Futouh è stata rifiutata dai nasseriani e dalla cosiddetta sinistra legale del Partito nazionale progressista dell'Unione democratica (Tagammu'), che hanno respinto un'alleanza con l'opposizione islamista.

Non ci sono prove che i Fratelli musulmani siano coinvolti nella costruzione di strutture sindacali di base.

UN SINDACATO INDIPENDENTE?

La spinta verso una federazione sindacale indipendente è venuta dagli stessi lavoratori in sciopero, in particolare da quelli del Delta del Nilo. A dicembre 2006, quando il

comitato sindacale locale dell'impianto della Misr a Mahalla al-Kubra rifiutò di sostenere la propria base, che aveva bloccato la produzione in quella che si è rivelata l'azione più radicale e riuscita dell'ondata di scioperi, e i vertici sindacali del Cairo ignorarono la richiesta degli scioperanti di rimuovere il comitato locale, questi si dimisero per protesta dalla Federazione generale. Agli inizi di febbraio gli scioperanti della filatura e tessitura Shibin al-Kum risposero all'appello dei lavoratori di Mahalla per le dimissioni di massa dalla federazione e l'idea di una rete sindacale indipendente fu accolta anche dai lavoratori di altre località, soprattutto a Kafr al-Dawwar.

L'idea di un sindacato nazionale autonomo che sostituisca la Federazione generale circola tra i militanti sindacali da oltre un decennio ed è sostenuta in linea di principio da molti progressisti. Tra loro c'è il Centro servizi per il sindacato e i lavoratori (Ctuws) e il suo direttore generale Kamal 'Abbas, organizzatori sindacali veterani come Sabir Barakat e l'avvocato del lavoro Khalid 'Ali 'Umar del Comitato di coordinamento dei lavoratori per i diritti sindacali, 'Abd al-Ghaffar Shukr, un leader dell'Alleanza socialista che tenta di formare una coalizione tra tutte le forze socialiste egiziane, Orizzonti socialisti, il Centro di studi sindacali affiliato al Partito comunista egiziano e Lavoratori per il cambiamento, nato dal movimento per la democrazia Kifaya. Ma la repressione e le divisioni interne sulle tattiche e la strategia hanno portato tra le forze di opposizione grande incertezza circa la capacità di lanciare un sindacato parallelo.

I Socialisti rivoluzionari, pur sostenendo in linea di principio un sindacato nazionale indipendente, si sono mostrati più cauti delle altre forze politiche coinvolte. Riconoscendo che non c'è ancora un ampio consenso di base per questo progetto si sono concentrati sui passi intermedi, cioè sostenere la richiesta di destituzione del comitato sindacale locale fatta dagli attivisti del Delta del Nilo e stabilire canali di comunicazione tra i leader degli scioperi.

Anche il Tagammu' sembra non sostenere la nascita di una federazione sindacale indipendente, pur avendo agitato questo argomento durante la campagna per le elezioni sindacali, nel tentativo di scoraggiare manipolazioni massicce del voto da parte del governo. 'Abd al-Rahman Khayr, rappresentante del Tagammu' nella Camera alta del parlamento e presidente del Sindacato generale delle industrie militari, è l'unico non appartenente al partito di governo ad aver conquistato un seggio nel comitato esecutivo del sindacato statale. A febbraio Khayr ha guidato un gruppo di burocrati della Federazione generale per interrompere una conferenza stampa in cui il Ctuws e altri sindacalisti denunciavano le azioni del governo contro gli attivisti sindacali. Molti ritengono che si sia accordato con il regime.

20

GUERRE&PACE

SINISTRA IN RITIRATA

Nelle settimane precedenti il Primo maggio, incoraggiati dagli intellettuali liberal e dall'ampio risalto dato da "al-Masri al-Yawm" agli scioperi, l'ex lavoratore tessile 'Ali al-Badri e altri attivisti sindacali progettarono di fondare un "Libero sindacato dei lavoratori egiziani" attraverso manifestazioni contemporanee al Cairo e in altri 15 capoluoghi di provincia nella giornata internazionale del lavoro, seguite dall'elezione di un comitato esecutivo. Le forze di sicurezza impedirono ai pochi individui che si presentarono alla Piazza Tahrir del Cairo di manifestare, ma il progetto era comunque condannato al fallimento dagli enormi errori di valutazione dei promotori circa il numero di persone che avrebbero risposto all'appello. I liberal che incoraggiavano al-Badri e i suoi compagni avevano ben poca esperienza di organizzazione dei lavoratori e poco da perdere nell'incitarli ad agire senza un'adeguata preparazione; gli stessi autoproclamati organizzatori soffrivano di isolamento politico e mancavano di un sostegno di massa.

Al-Badri iniziò a lavorare nel 1977 negli stabilimenti tessili di Shubra al-Khayma; nel 1979 fu eletto nel suo comitato sindacale locale e poi divenne segretario della federazione regionale del tessile. Fu licenziato e messo in una lista nera del settore dopo aver partecipato nel 1986 a uno sciopero selvaggio allo stabilimento tessile Esco, quando circa 10.000 lavoratori occuparono la fabbrica e tennero un sit-in per rivendicare l'applicazione di una legge del 1981 e di una sentenza del tribunale che riconosceva loro il diritto a un giorno di riposo pagato alla settimana, scioperi che ebbero un parziale successo e furono tra le principali lotte sindacali della metà degli anni Ottanta.

Queste lotte operaie scoppiarono senza alcuna leadership politicamente organizzata. Il Tagammu', che allora era molto più strettamente connesso ai lavoratori di quanto sia ora, diede notizia e offrì sostegno a queste lotte, cominciò a pubblicare una rivista dei lavoratori e a coprire regolarmente questioni sindacali sulle pagine del suo settimanale "al-Ahali"; dai lavoratori furono fondati diversi altri giornali indipendenti con base nelle regioni o nei settori industriali. Tagammu' non riuscì però a radicarsi profondamente tra i lavoratori in agitazione. Durante gli anni Novanta, nel contesto di un arretramento generale della sinistra, il partito perse gran parte della propria base popolare a causa della decisione strategica di sostenere il regime di Mubarak nella sua battaglia contro la rivolta islamista radicata nell'Egitto del sud e nei ghetti urbani del Cairo e di Alessandria, e alla fine anche contro i non violenti Fratelli musulmani. Questa strategia, partorita da Rif'at al-Sa'id, capo del Tagammu' ed ex membro del Partito comunista egiziano, fu abbracciata dal partito comunista clandestino, i cui resti ora lavorano attivamente den-

tro il Tagammu'.

Dato che né il Tagammu' né il partito comunista, negli anni Novanta, si impegnavano seriamente nelle lotte dei lavoratori 'Ali al-Badri finì per cercare copertura politica come responsabile sindacale nell'insignificante Partito della generazione democratica: un partito privo di qualsiasi attività pubblica visibile e con un numero di iscritti che arriva forse a qualche dozzina a livello nazionale.

REPRESSIONE

Anche se negli anni Novanta la sinistra "legale" e gran parte di quella clandestina si erano ritirate dal sostegno alle lotte dei lavoratori industriali, la carriera del direttore del Ctuws Kamal 'Abbas fu premiata da un relativo successo. 'Abbas iniziò come uno dei leader nell'ondata di attivismo sindacale degli anni Ottanta, che culminò in due duri scioperi alla Egyptian Iron and Steel Company nel 1989. Come al-Badri, 'Abbas fu licenziato per aver partecipato a uno sciopero "illegale" perché non aveva il sostegno del sindacato ufficiale. Nel 1990 fondò il Ctuws con il sostegno e la consulenza del defunto Yusuf Darwish, un veterano comunista e avvocato del lavoro che aveva rappresentato molti sindacati a Shubra al-Khayma e al Cairo dagli anni Trenta fino ai Cinquanta. Darwish aveva anche riunito molti leader sindacali nell'organizzazione Avanguardia dei lavoratori, una delle tre principali tendenze del movimento comunista che alla fine, nel 1958, si erano unite nel Partito comunista egiziano. A un certo punto 'Abbas si era unito a Darwish e a un altro veterano militante comunista, il defunto Nabil al-Hilali, nella leadership del Partito socialista popolare, un piccolo gruppo che aveva lasciato il partito comunista perché contrario al pugno di ferro di Rif'at al-Sa'id nella gestione del partito e alla strategia di sostegno al regime di Mubarak contro gli islamisti.

Nonostante la lunga militanza di 'Abbas nella politica marxista di base, in anni recenti il suo centro ha abbandonato le rivendicazioni apertamente politiche per concentrarsi su questioni puramente economiche. Questa strategia non ha però salvato il Ctuws dagli attacchi del regime. Il 25 aprile il ministero della Solidarietà sociale ha ordinato la chiusura della sede principale del Ctuws nel sobborgo industriale di Helwan, a sud del Cairo. I due uffici regionali del Centro nel nord e nel sud dell'Egitto erano già stati chiusi, rispettivamente il 29 marzo e l'11 aprile. 'Adil Zakariyya, direttore della rivista del Ctuws "Parola ai lavoratori" ha dichiarato a un reporter: "Le autorità si accaniscono sul centro ora perché non sanno come gestire le ondate di scioperi che stanno scuotendo il paese negli ultimi sei mesi. Hanno bisogno di un capro espiatorio, e allora ci accusano di incitare i lavoratori a scioperare. Ma come possono accusarci di aver provocato tutti i 220 scioperi che ci sono stati nel 2006?"

AREE DEL MONDO

La chiusura del Ctuws è stata il culmine di un mese di crescente aggressività delle forze di sicurezza nel tentativo di spezzare gli scioperi e altre forme di azione collettiva. Il 15 aprile, a una delegazione di 100 lavoratori della Misr di Mahalla al-Kubra, tra cui l'attivista del Ctuws e leader dello sciopero di dicembre Muhammad al-Attar, fu impedito di raggiungere il Cairo per protestare sotto la sede della Federazione generale dei sindacati. La polizia prima sequestrò la patente dell'autista del bus che avevano noleggiato e poi impedì fisicamente ai lavoratori di salire su un treno per il Cairo. La manifestazione doveva essere un passo ulteriore della campagna dei lavoratori di Mahalla per le dimissioni in massa dalla Federazione generale. Il 6 maggio, con la scorta delle forze di sicurezza, la direzione della Misr ordinò il trasferimento sommaro di al-Attar alla filiale aziendale di Alessandria.

Molte organizzazioni non governative egiziane potrebbero essere chiuse con lo stesso pretesto che il regime ha usato per chiudere il Ctuws: la mancata registrazione presso il ministero della Solidarietà sociale, ai sensi di una regolamentazione estremamente restrittiva. Il ministero ha rifiutato di riconoscere il Ctuws come ong, registrandola dunque come una società privata. Dato che la chiusura del Ctuws è percepita come un attacco potenziale a tutte le ong, il centro ha ricevuto un forte sostegno da trenta ong in una dichiarazione rilasciata in una conferenza stampa del 24 aprile.

Il giorno dopo la mancata registrazione, rappresentanti di oltre una dozzina di ong occuparono la sede del Ctuws, ma centinaia di agenti di polizia in tenuta antisommossa si schierarono all'esterno e alla fine eseguirono l'ordine di chiusura. Il Ctuws ha riaperto come studio legale del suo consulente legale e capo progetto, Rahma Rif'at, ma il regime ha mandato il suo messaggio.

MOLTA STRADA DA FARE

Anche se il regime di Mubarak mostra segni di disperazione, divisioni interne e debolezza quando attacca allo stesso modo i Fratelli musulmani, i blogger, i giornalisti, i lavoratori in sciopero e le ong, l'opposizione è ancora più debole e frammentata. La leadership della più grande forza di opposizione, Fratellanza musulmana, alle prese con una repressione su vasta scala che ha portato i suoi alti gradi sotto processo nei tribunali militari, ha deciso di evitare uno scontro diretto con il regime. Anche se il rapporto tra i leader dei Fratelli e l'opposizione laica è pieno di divergenze e sfiducia, sul terreno ci sono segni di un graduale ravvicinamento tra i giovani che compongono le rispettive basi; ma una strategia comune è ancora da definire. Kifaya, che si era mostrata così promettente tra la fine del 2004 e la metà del 2005, dopo la fine della guerra del Libano nell'agosto 2006 non è più stata in grado di mobilitarsi efficace-

mente. Essendo in sostanza un movimento di studenti, intellettuali e professionisti delle classi medie, Kifaya ha solo deboli rapporti con il crescente movimento operaio e i pochi candidati della sua organizzazione collaterale, Lavoratori per il cambiamento, che non sono stati esclusi dalle elezioni sindacali dell'autunno 2006 hanno avuto miseri risultati.

Anche se Kifaya e il resto dell'opposizione degli intellettuali restano incapaci di fornire il sostegno tecnico e logistico necessario per lanciare una federazione sindacale indipendente di fronte alla dura opposizione del regime, l'ondata di scioperi ha aperto un canale di comunicazione tra gli attivisti radicali del Cairo e quelli delle province.

Dopo lo sciopero di dicembre a Mahalla al-Kubra gli elementi di sinistra di Kifaya hanno lavorato per stabilire contatti con i centri industriali nel Delta del Nilo organizzando viaggi di solidarietà, sollecitando il consenso sui media e raccogliendo fondi per gli scioperi. Il viaggio al Cairo del 15 aprile, progettato dai lavoratori della Misr, anche se bloccato dalle forze di sicurezza è comunque stato un punto di svolta: alcuni dei leader hanno contattato attivisti di sinistra di Kifaya al Cairo per chiedere il loro sostegno a quella giornata, spiegando che stanno iniziando a prendere in considerazione anche questioni politiche oltre a quelle economiche immediate, arrivando forse fino al cambiamento di regime.

L'opposizione organizzata degli intellettuali ha ancora molta strada da fare prima di costruirsi la credibilità e il sostegno di base necessari per un ruolo di leadership politica. La sinistra egiziana è da tempo succube di una prospettiva che considera la "questione nazionale" e la "questione sociale" come ambiti separati, anche se i suoi esponenti riconoscono a parole il legame organico tra le due.

La conseguenza è la subordinazione delle richieste del movimento operaio e degli altri movimenti per la giustizia sociale al programma nazionalista di opposizione al colonialismo occidentale e all'esproprio dei palestinesi da parte di Israele.

C'è un legame tra il dominio degli Stati Uniti, alleati di Israele, in Medio Oriente e l'attuale ondata di scioperi, che è in grande misura una reazione al programma neoliberista per l'Egitto sostenuto dagli Stati Uniti. Ma pochi intellettuali di opposizione sono stati in grado di tradurre la propria opposizione al sionismo e all'imperialismo in sostegno concreto all'unico movimento sociale egiziano che ha una base di massa e può vantare alcune vittorie tangibili. In queste circostanze, il semplice fatto che un movimento operaio abbia resistito e ottenuto quello che ha ottenuto è una testimonianza eloquente che la lotta tra lavoro e capitale è viva e vegeta e destinata a intensificarsi mano a mano che in Egitto avanza il programma neoliberista.

22

GUERRE&PACE

Da: "Middle East Report", www.merip.org. Trad. di Marco Capra; adatt. redazionale.



QUALI CAMBIAMENTI IN AMERICA LATINA?

L'America latina continua a essere uno scacchiere complesso e in forte movimento. Una panoramica delle tendenze e delle forze in atto

L'America latina è tornata di attualità e accanto alla stampa quotidiana e a quella periodica [1] cresce la produzione libraria, di qualità assai differenziata. Decisamente scadente quella giornalistica. Un recente articolo del giornalista uruguayano Raul Zibechi analizza criticamente l'"irresistibile fascino della semplificazione" cui sono soggetti molti intellettuali del Nord quando parlano del Sud.

Un esempio per tutti di questa informazione "disattenta" è il silenzio che ha oscurato il recente vertice dei popoli indigeni in Guatemala [v. *scheda*], popoli indigeni che altri (fra questi la Cia) considerano invece la punta di diamante delle resistenze all'impero tanto da indicarli per i prossimi due decenni come il maggior ostacolo al "progresso" e alla stabilità dell'area.

UNA SITUAZIONE IN FORTE MOVIMENTO

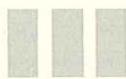
Fatti importanti stanno accadendo intersecandosi fra loro lungo due direttrici principali. Da un lato la controffensiva lanciata dalle forze conservatrici interne ed esterne, ben simboleggiata dal viaggio di Bush in cinque paesi - in ciascuno dei quali con obiettivi mirati - che segna una più forte ripresa dell'iniziativa statunitense nell'area dopo l'arresto nel 2005 del progetto dell'Alca, l'Area di libero commercio delle Americhe col quale il potente paese del Nord avrebbe suggellato il lungo processo di dominio nell'area iniziato con la dottrina Monroe nel 1824. A questa controffensiva corrisponde l'accelerazione di importanti

iniziative dei paesi decisi a portare avanti politiche alternative al modello neoliberista dominante. Nel mezzo il Brasile teso alla ricerca di un'egemonia regionale da sempre vagheggiata e del riconoscimento internazionale di questa. Infine si devono ricordare i crescenti legami economici dell'area con la Cina e la crescente iniziativa europea per disputare all'egemonia statunitense questo ampio mercato ma ancor più la ampia disponibilità di risorse qui esistenti. È su questo scacchiere complesso che si sta tessendo il futuro dell'America latina e da qui deriva l'intersecarsi frenetico di iniziative su vari temi, dall'integrazione politica a quella energetica al rafforzamento dell'Alba, la Alleanza bolivariana delle Americhe.

Per comodità, nella panoramica che proponiamo divideremo il continente latinoamericano in cinque aree, da nord a sud.

IL MESSICO

In Messico è oggi al potere, dopo elezioni tutt'altro che limpide, un governo espressione delle forze più reazionarie sia dal punto di vista politico che sociale e religioso, imperniato sulla destra del Pan, il Partito di azione nazionale e che sta conducendo dure repressioni in tre situazioni emblematiche ma non uniche, quelle di Atenco, di Oaxaca, de La Parota in Guerrero, cui si accompagna la ripresa delle attività paramilitari in Chiapas. Il tutto in una situazione generale di tensione sociale acuita dal recente rincaro del mais



AREE DEL MONDO

sui mercati internazionali e quindi del 50% del prezzo delle *tortillas*, alimento base della popolazione povera, cioè della grande maggioranza. In un suo recente discorso il Subcomandante Marcos ha pronosticato un'insurrezione generale per il 2010, anno della celebrazione del 200° anniversario dell'indipendenza e 100° dell'insurrezione di Emiliano Zapata. Profezia che posticipa di pochi anni una previsione della Cia degli anni Novanta che la datava ai primi anni del XXI secolo. Una situazione aperta ed esplosiva, quindi, ma che per ora vede una retrocessione verso destra della gestione politica e della quale faremo un'analisi nel prossimo numero.

LA MESOAMERICA

In Mesoamerica - Honduras, El Salvador, Guatemala, Nicaragua, Costa Rica - la situazione è complessivamente sotto controllo da parte di governi locali che sentono il peso degli Stati Uniti e che hanno firmato con questi il *Cafta*, un trattato di libero commercio che ricalca quello del *Nafta* col Messico, cioè pesantemente asimmetrico. Fa eccezione il Costa Rica, dove imponenti reazioni popolari sono riuscite a imporre un referendum prima della firma definitiva. Sospendiamo il giudizio sul Nicaragua dove è tornato al potere l'ambiguo e discusso Ortega, paese che aderisce al *Cafta* ma anche all'*Alba* e dove Chávez disputa a Bush l'influenza politica. Un fattore di incertezza è rappresentato dalle elezioni di ottobre in Guatemala dove la candidatura di Rigoberta Menchù ha complicato anziché chiarito la situazione. Il movimento indigeno, conscio dell'attuale impreparazione, avrebbe infatti preferito prepararsi per le elezioni del 2011 e non ha apprezzato la mossa unilaterale di Rigoberta, sempre più indirizzata dagli assessori stranieri della Fondazione che porta il suo nome. Se a questo uniamo la vivace resistenza popolare in Honduras possiamo dire che in Mesoamerica si stanno aprendo alcune crepe nel sistema di potere che resta però sostanzialmente in mano alle oligarchie locali in combutta con quelle internazionali.

IL CARIBE

Nel Caribe (2), dove Cuba - macigno nella scarpa dello Zio Sam - resiste e contrattacca politicamente e dove l'imprevedibile recupero di Fidel Castro rinvia una resa dei conti sperata imminente dai suoi avversari, possiamo ricordare fra le novità più recenti l'intensificarsi dell'attività indipendentista a Porto Rico e la drammatica situazione di Haiti, dove una sempre più discussa forza di pace dell'Onu - composta da militari essenzialmente latinoamericani agli ordini di un generale brasiliano - oltre a evidenziare le ambizioni brasiliane di una leadership nell'area latinoamericana, coinvolge in poco coerenti comportamenti anche la Bolivia democratica di Evo Morales. Nel Caribe è evidente il tentativo di Chávez di rompere il minaccioso assedio delle basi militari sta-

tunitensi poste lungo l'arco che va da Curaçao all'olandese Aruba e a Comalapa in El Salvador, senza dimenticare Guantanamo.

Da qui la creazione di Petrocaribe con la finalità di assicurare ai vari paesi dell'area petrolio a prezzi di "amicizia", e ora l'invito ad Haiti a far parte dell'*Alba*. Così vari piccoli paesi della zona sono stati invitati come osservatori alla V^a Conferenza dei paesi aderenti (Venezuela, Cuba, Bolivia, Nicaragua) tenutasi a fine aprile a Tintorero, in Venezuela. Difficilmente gli Stati Uniti saranno però disposti a perdere il predominio nel loro "cortile di casa" e quindi non mancheranno tensioni.

AMERICA DEL SUD

Questa è la zona dove sono in atto le novità più forti, pur in una marcata diversità di situazioni e in un intrecciarsi di interessi e di relative politiche talora contraddittorie. Sono cinque paesi di quest'area - Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay, Venezuela - che nel 2005 a Mar del Plata affondarono l'*Alca*, fortemente auspicata dagli Stati Uniti, salvo poi civettare con i due più deboli del gruppo, Uruguay e Paraguay, soggetti alla tentazione di concludere un *Tlc* individuale il primo, aperto alla concessione di una base militare il secondo.

In quest'area si intersecano e sovrappongono tatticamente prospettive fra loro contraddittorie: l'allargamento del Mercosur (ingresso nel 2005 del Venezuela e in prospettiva della Bolivia), il rafforzamento dell'*Alba* promosso proprio da questi due paesi e la cui logica di valorizzare la complementarità e l'integrazione sociale confligge con quella competitiva e puramente economica del Mercosur. E se molti leggono il recente accordo Bush-Lula sull'etanolo in funzione anti-Chavez, per limitarne il potere derivante dalla posizione di forte esportatore di idrocarburi del Venezuela, lo stesso Venezuela, assieme al Brasile e alla Bolivia, è patrocinatore dell'integrazione energetica regionale e *Pdvsa* e *Petrobras*, i due rispettivi enti petroliferi di stato, siglano importanti accordi di ricerca di idrocarburi e di costruzione congiunta di impianti e oleodotti.

E ancora il caso di Venezuela e Colombia, che politicamente agli antipodi e spesso in aperto conflitto, hanno in fase di ultimazione il gasdotto transguajiro che porterà il gas colombiano nell'ovest del Venezuela, paese che è primo nel continente per quantità di riserve di gas ma che non ha un'adeguata rete interna di distribuzione avendo dato vita solo nel 2000 a una propria società del gas. E attraverso la Colombia passerà il gasdotto multiuso che porterà gli idrocarburi venezuelani sul Pacifico per essere esportati verso l'Asia, Cina in primo luogo.

BIOCARBURANTI E BANCO DEL SUR

Se il Venezuela in occasione del ricordato vertice energetico ha fatto buon viso a cattivo gioco sull'accordo

24

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

dell'etanolo", lo stesso sta facendo il Brasile di fronte al progetto, non particolarmente gradito, del Banco del Sur per accelerare il quale si sono riuniti a fine maggio i rappresentanti dei paesi promotori, Venezuela e Argentina in prima linea. Su questi due temi vale la pena soffermarsi un momento per la loro importanza sul futuro dell'area e non solo.

Il tema dei biocarburanti ha una valenza politica ancor prima che energetica in quanto l'accordo fra Bush e Lula di fine marzo sul potenziamento della produzione dei biocarburanti non coinvolge di fatto solo questi paesi ma ipotizza pesantemente tutta la futura configurazione dell'agricoltura mondiale e riconferma la sudditanza dei paesi del Sud alle esigenze dei paesi del Nord con la riprimarizzazione delle loro economie. In realtà la loro ricaduta ecologica, in contrasto con l'enfasi posta sul fatto che questi costituirebbero la soluzione al problema del cambiamento climatico, si prospetta ben diversamente [v. art. Bioenergie: una nuova trappola?].

Il progetto Banco del Sur è una diretta conseguenza delle accresciute disponibilità economiche di alcuni paesi latinoamericani esportatori di grandi quantità di materie prime, derivate dagli alti prezzi congiunturali internazionali. Perché infatti tenere grandi riserve di valuta pregiata in banche statunitensi o europee con bassi tassi di interesse e continuare a ricorrere a Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, Banco interamericano di sviluppo o Fonplata per finanziare i grandi progetti strutturali? Così Venezuela e Argentina hanno promosso questo progetto elaborandone un po' affrettatamente la configurazione, che è stata successivamente sottoposta a critica da parte di uno dei primi aderenti, l'Ecuador. La critica, tradotta in progetto alternativo a quello iniziale, priorizza la funzione come banca per lo sviluppo economico e sociale rispetto a quella di banca finanziatrice di grandi opere quali l'Irisa o di operazioni di pura speculazione finanziaria.

CAPITALISMO NAZIONALE CONTRO NUOVI SOCIALISMI?

Abbiamo detto sopra della complessa geografia politica del subcontinente. Sul lato andino, o del Pacifico, troviamo infatti i tre principali stati promotori di cambiamenti sociali in atto - Venezuela, Bolivia e ora Ecuador - e i tre paesi più conservatori della regione - Colombia, Perù, Cile - mentre sul lato dell'Atlantico troviamo i paesi che, pur in un preteso quadro di "centro-sinistra", in realtà coltivano al loro interno il rafforzamento del modello capitalista seppur in versione "nazionale".

Nei tre paesi "progressisti" dell'area andina ora citati, pur essendo le strutture economiche complessive tuttora capitaliste, sono però in atto politiche tese a fuoriuscire da questo schema anche se con riferimenti fra loro diversi: il "socialismo del secolo XXI" in Venezuela, il "socialismo

andino" o il "capitalismo statale andino" secondo le due tendenze interne allo stesso governo, il riacquisto prioritario delle condizioni per una politica nazionale indipendente in Ecuador. In quest'ultimo paese infatti vige tuttora la "dollarizzazione" della moneta ed è presente la grande base militare statunitense di Manta. Atti significativi del nuovo governo, che non ha una maggioranza parlamentare propria, sono stati l'espulsione del rappresentante nel paese della Banca mondiale, la decisione comunicata da Correa all'emissario statunitense Negroponte di non rinnovare l'accordo per la base di Manta alla scadenza del 2009, infine la decisione, con sostegno finanziario venezuelano, di estinguere anticipatamente il debito con l'Fmi. Ma soprattutto l'iniziativa di un difficile percorso per una nuova costituzione che trasformi l'attuale rapporto dei poteri in mano a una oligarchia ristretta e potente.

Di estremo interesse è la decisione, presa dai paesi dell'Alba nel corso della ricordata recente Conferenza, di uscire dalla Banca mondiale, fatto che potrebbe costituire una prima grave crepa in questo già solidissimo edificio. Decisione che va di pari passo con quella di non riconoscere ulteriormente il Ciadi, l'organismo creato nel 1996 dalla Banca mondiale col fine di definire arbitrati in caso di controversie internazionali fra investitori e stati ricettori degli investimenti. Cose queste impensabili ancora pochissimi mesi fa.

VENEZUELA, PAESE LEADER DEI CAMBIAMENTI

Parlando di "nuovi socialismi" una particolare attenzione merita il Venezuela di Chávez, al centro di vivaci polemiche e su cui si appuntano gli strali dell'Unione europea e delle principali forze partitiche del centrosinistra italiano. Grazie alle ingenti entrate petrolifere, Chávez si è impegnato in grandi riforme interne (le cosiddette *misiones*) e ha intrapreso grandi cambiamenti economici, dalla riforma agraria alla nazionalizzazione del petrolio alla creazione di nuovi strumenti di comunicazioni regionali quali Telesur, impresa condivisa con altri governi latinoamericani, e ora all'appena ricordato Banco del Sur.

Il paese deve certamente affrontare grandi problemi, prima di tutto una condizione endemica di corruzione a tutti i livelli, da quello degli uffici pubblici alla polizia alla magistratura. Singolare che un grande giornale come "Le Monde" abbia dedicato al tema un ampio spazio di forte critica, attribuendo al "regime populista" di Chávez una malattia ben radicata da decenni nel paese! Altro problema è il recupero della sovranità alimentare, distrutta dal predominio della rendita petrolifera che ha fatto sì che le altre attività economiche del paese venissero trascurate dall'iniziativa privata, tanto che in questo momento il paese sta nazionalizzando alcune attività del settore per rilanciarlo. Ancor oggi un terzo del Prodotto interno lordo è costituito dalle vendite del petrolio e del gas che costituiscono anche il 91% delle esportazioni. Il che richiede un

25

GUERRE & PACE

AREE DEL MONDO

riequilibrio per compensare l'insita fragilità di una "economia monoprodotta" in un mercato soggetto a tracolli o ridimensionamenti internazionale del suo prezzo.

Altro problema è quello dell'assenza di un partito politico di riferimento che organizzi e impegni stabilmente la gente a sostegno della politica governativa. Fino ad oggi il rapporto fra Chávez e il popolo è stato diretto e carismatico e dal popolo è stato eletto e poi sostenuto in occasione del colpo di stato del 2003, al di fuori dell'azione degli ormai qualificati partiti politici. Adesso, assieme al rilancio di un progetto socialista, il cosiddetto "socialismo del secolo XXI", che riempie il vuoto ideologico e programmatico di cui Chávez è stato più volte accusato da varie parti, egli ha invitato i partiti della sinistra a fondersi in un unico grande partito, raccogliendo consensi ma anche rifiuti o titubanze.

Recentemente per accrescere la partecipazione popolare sono stati creati i *Consejos comunales* con una legge che istituisce le "comunità" definendone il territorio e la loro popolazione, e che "assegna alla comunità stessa il potere di definire le sue funzioni locali; i comitati della terra, i comitati di salute, i tavoli tecnici dell'acqua e altri gruppi di azione comunale, sono incorporati come parte esplicita della comunità" con il sostegno economico del Banco comunale". Detta legge consacra l'assemblea come *locus* del potere esecutivo locale, restando fuori dalla sua competenza la giustizia e la legislazione" (3). Sul fronte produttivo cresce invece la centralizzazione con la statalizzazione di imprese elettriche o di comunicazione e ultimamente anche alimentari, pur se con espropri ben pagati e con motivazioni diversificate caso per caso ma tutte strategiche per poter generare politiche autonome. Così nel caso degli alimentari la motivazione è quella dei periodici tentativi di far scarseggiare alimenti essenziali con intenti destabilizzatori contro il governo.

È abbastanza facile pensare alle preoccupazioni che l'"esperienza Chavez" genera negli Stati Uniti e sono frequenti, e non infondate, le voci che parlano di preparativi di un nuovo golpe e addirittura di un complotto per uccidere lo stesso Chávez.

Mentre Chávez dà l'impressione di avere abbastanza in pugno la situazione, questa si presenta più delicata in Bolivia, dove Evo Morales, pur con un consenso popolare largamente maggioritario, deve destreggiarsi fra la destra separatista con base nell'oriente del paese e un certo numero di movimenti indigeni e sociali che avevano sperato nella definitiva sconfitta dello stato liberale e la sua sostituzione con meccanismi e strutture più comunitarie meglio rispondenti alla cultura e alle tradizioni del paese, fondata sullo spirito dei tradizionali *ayllus*. Il Movimento al socialismo (Mas), inventato e fatto crescere da Morales e da Linera in pochi anni, più che un partito è un'alleanza eterogenea di forze sociali ed è ora sottoposto a dure critiche da questi due opposti

schieramenti.

Tre ultime questioni prima di concludere questo rapido giro d'orizzonte: il modello della possibile integrazione, la posizione dell'Unione europea e dell'Italia e infine il viaggio del Papa.

QUALE INTEGRAZIONE?

La domanda è cruciale e riguarda sia l'integrazione politica nello spirito della visione bolivariana, sia quella economica basata sull'integrazione energetica e infrastrutturale, quest'ultima per consentire il più rapido movimento delle merci e soprattutto di accedere più facilmente ai luoghi di abbondanza di materie prime per facilitarne il trasporto ai porti di sbocco verso il mercato mondiale, nell'ambito di un modello produttivistico tradizionale con grossi fabbisogni energetici da un lato, di riconferma del ruolo di subfornitori di materie prime ai paesi del Nord dall'altro. Il primo, insensibile all'emergenza ecologica, porta con sé un forte impatto ambientale mentre il secondo è subordinato alle fasi espansive del mercato mondiale e alle crisi cicliche di questo.

Due sono al momento i grandi piani infrastrutturali in fase di realizzazione. Il primo in ordine di tempo è il Plan Puebla Panama (Ppp) che coinvolge il territorio centrale e meridionale del Messico e quello dei paesi situati fra questo e il canale di Panama e recentemente esteso fino alla Colombia. Il secondo, dai costi e dalle ambizioni ancor più rilevanti, e logica prosecuzione del primo, è la Integración de la infraestructura regional suramericana (Iirsa), piano composto da 12 megacorridoi che collegano le zone più ricche di materie prime del subcontinente attraversando territori spesso incontaminati devastandoli. Entrambi i piani sono contestati dalle organizzazioni sociali d'indigene per il loro enorme impatto ambientale e la loro subordinazione alle logiche di espulsione dal territorio degli abitanti a causa della sostituzione delle vecchie strutture contadine con il "moderno" agrobusiness. Inoltre essi necessitano di megafinanziamenti e quindi di nuovi debiti da parte di paesi già fortemente indebitati, debiti che la finanza pubblica spalmerà sulle spalle delle persone che meno avranno ricavato dal processo. A questi due megapiani si aggiunge oggi il progetto del megaoleodotto di 8.000, forse 10.000, chilometri, dalla laguna di Maracaibo fino alla Patagonia, una chimera vagheggiata da Chávez, forse solo tatticamente, dato che più realistiche considerazioni economiche, tecniche e ambientali, lo manterranno a livello di progetto. Un'integrazione politica difficile e comunque di prospettiva lunga e un'integrazione economica ambigua quanto a novità del modello. Sapranno Venezuela, Bolivia ed Ecuador, assieme a Cuba, far prevalere la logica alternativa dell'integrazione sociale resistendo alle sirene dello sviluppo di stampo produttivistico neoliberalista?

26

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

LA POLITICA EUROPEA E ITALIANA

Anche le dinamiche tra Europa e America latina sono complesse e in parte contraddittorie, ma non vi è dubbio che il capitalismo europeo, adeguatamente sostenuto dalle strutture comunitarie europee, nulla ha da invidiare per cinismo e determinazione a quello statunitense. Lo dimostrano i trattati di libero commercio già operanti con Messico e Cile e gli altri in discussione. Fermo da tempo quello con il Mercosur, bloccato sul nodo agricolo che i paesi che ne fanno parte vorrebbero ovviamente includere nella liberalizzazione del mercato mentre l'Europa, ferma nella protezione della propria agricoltura, vuole limitare ai prodotti industriali, la stessa Europa, all'inseguimento degli Stati Uniti, accelera le trattative con i paesi del Centro America e quelli dell'area andina. La politica europea in America latina è guidata dalla Spagna e dal punto di vista economico si impernia soprattutto nel settore energetico, in quello bancario, il vero "covo di Ali Babà", quello delle telecomunicazioni e quello degli acquedotti, ma senza trascurare la possibilità di accedere alle risorse biologiche delle grandi foreste del Centro America, fonte di lucrosi mercati biotecnologici. All'interno del contesto europeo l'Italia è fortemente determinata a recuperare spazio di mercato e approvvigionamento di risorse in questa regione ricca di materie prime e dove circa il 50% della popolazione è anche "compratrice" interessante di merci. Da qui i viaggi, compiuti o futuri, prima di D'Alema, poi di Bertinotti, di Prodi e ancora di Napolitano. E anche il grande convegno italo-latinoamericano previsto in autunno a Roma con l'obiettivo di rinsaldare la nostra politica latinoamericana.

BENEDETTO XVI IN AMERICA LATINA

C'è chi ha voluto vedere un legame diretto fra il viaggio di Bush in aprile e il recente viaggio del Papa di maggio. Anche se legati a circostanze diverse - il Papa è andato in coincidenza della periodica riunione dell'Episcopato latinoamericano riunitosi appunto a maggio a Aparecida in Brasile - i due viaggi hanno avuto finalità simili, recuperare cioè spazi nei relativi ambiti di potere, ed entrambi sono stati contrassegnati da obiettivi di conservazione della situazione preesistente. Il viaggio di Benedetto XVI è stato contrassegnato da vivaci polemiche e qualcuno ha scritto che il Papa "ha offeso quasi tutti e soddisfatto pochi". Se è presto per valutare le conseguenze del viaggio internamente alla Chiesa stessa, certamente sul piano politico il bilancio degli incontri con Lula, imperniati su tematiche quali l'aborto o i privilegi della Chiesa nell'ambito civile, sembra avere ottenuto assai poco. Comunque la Chiesa resta una delle grandi forze sociali del continente e sarà utile tracciare con più calma un bilancio di questo evento.

NOTE

- (1) Vedi ad es. il n. 2 del 2007 della rivista di geopolitica "Limes" dal titolo discutibile *Chavez-Castro l'Anti America*.
(2) In realtà il Caribe viene formalmente distinto dall'America latina per essere la popolazione prevalentemente afrodiscendente e dove in importanti paesi si parla l'inglese o il francese più che lo spagnolo. Ma i legami politici ed economici sono ormai inscindibili per cui abbiamo incluso il Caribe come parté dell'area latinoamericana.
(3) Mata G.J. <http://alainet.org/active/15060>.

27

GUERRE&PACE

DALLA RESISTENZA AL POTERE

Il lemma del 3° Vertice dei popoli indigeni di Abya Yala, "Dalla resistenza al potere", (Iximché - Guatemala, 26/30 marzo 2007) ripete quello dell'incontro convocato in Bolivia dal presidente Morales nell'ottobre 2006 e sottolinea l'euforia provocata dall'ascesa al potere di un leader indigeno dopo 500 anni. In realtà le cose sono più complesse: vincere le elezioni e andare al governo non sempre significa avere il potere o almeno averlo tutto, e le difficoltà del governo Morales non sono poche. Inoltre il problema della gestione del potere in uno stato nazionale nato e modellato in funzione di rapporti di dominio di una parte sull'altra, improntati dal colonialismo

prima e dal capitalismo poi, è cosa assai complessa e pensare al mondo indigeno amerindiano come un tutto omogeneo e avente uguali obiettivi e priorità non è realistico. Tuttavia in questo momento il mondo indigeno amerindio ha compreso che per fare fronte e resistere al neo-genocidio in atto sono essenziali una forma di unità d'azione interna e un sistema di alleanze esterne. È questa unità che si sente vibrare negli incontri dei popoli indigeni quali i Vertici, mentre le differenze di linee di fondo e di priorità si mantengono invece nelle azioni locali che sono poi quelle più importanti per rimodellare la realtà in cui le singole popolazioni vivono e operano.

CRONACA DEL VERTICE

Al mio rientro in Italia la prima impressione è stata questa: per la sinistra italiana (e in genere per i movimenti sociali italiani), il Vertice non è esistito. Quasi nessuna eco di stampa sui giornali, ma anche pochissime notizie sul web. Del resto esiste una reale difficoltà per la sinistra, in particolare quella degli intellettuali e militanti di formazione marxista "ortodossa", a comprendere il mondo indigeno, anche se la sua cultura, profondamente comunitaria e a-capitalista, dovrebbe essere condivisa. Attenuante a questa disattenzione la ben più consistente forza mediatica della contemporanea questione del giorno: il pianeta muore? Ma non era proprio questo il tema cen-

trale del dibattito delle due o tre migliaia di rappresentanti indigeni riuniti sul terreno sacro di Iximché: il ritorno alla spiritualità della terra, questa Madre Terra che abbiamo pensato di poter piegare a ogni nostro capriccio e sete di produrre e consumare, inquinando e distruggendo? La risposta occidentale alla catastrofe climatica è: la tecnologia ci salverà. La risposta indigena da Iximché è invece più radicale e probabilmente indispensabile: ritrovare il posto dell'uomo nella natura in un rapporto armonioso con tutti gli altri esseri, animati e inanimati. Alla vigilia del vertice Rodolfo Stavenhagen, relatore Onu sui Diritti dei popoli indigeni, ha presentato il suo rapporto annuale, ugualmente ignorato dall'informazione. Vi si denuncia "il genocidio su piccola scala" in atto contro i popoli indigeni: "esecuzioni extragiudiziali, scomparse violente, torture, detenzioni arbitrarie, minacce (...) molte delle quali avvengono nel quadro della difesa che le comunità e le organizzazioni indigene fanno dei propri territori, delle risorse naturali e dei territori ancestrali", indicando proprio il Guatemala come il paese con più alto indice di uccisioni e la rincorsa alle risorse naturali da parte delle multinazionali del petrolio, dei minerali, del legname e delle risorse idriche la causa prima.

LA VIOLAZIONE DELLA "CULTURA UNICA"

Forse anche questa denuncia è incompleta. La prima violazione per queste popolazioni è l'imposizione dell'odierna "cultura unica" che si esprime in un modello economico estraneo al mondo indigeno e che nega i suoi valori di riferimento, riaffermati a Iximché: "complementarità, reciprocità, dualità" (1). Le grandi campagne per imporre alle società transnazionali il rispetto dei diritti umani dimenticano che per le culture indigene già il modello produttivo stesso costituisce una violazione di base dei propri diritti.

"Risorse naturali", scrive Stavenhagen, espressione che però al vertice

si è invitato a sostituire con quella di "beni naturali" perché la stessa parola "risorsa" riecheggia una visione mercantile da combattere anche semanticamente (un piccolo impegno culturale per tutti noi?). Sugerendo fra l'altro una campagna da lanciare all'interno del mondo indigeno di rinunciare all'uso della Coca Cola, che si è impossessata commercialmente del nome di una sostanza sacra, la foglia della pianta della coca, proprio a fini commerciali. Su questo tema che anticipa una prossima grande battaglia a livello internazionale promossa dal governo di Chavez, "Esigere la depenalizzazione della foglia di coca" è proprio la frase che chiude la "Dichiarazione di Iximché" subito prima dello slogan conclusivo, ripreso dalla cosmovisione andina: "Sognamo il nostro passato e ricordiamo il nostro futuro".

"DICHIARAZIONE DI IXIMCHÉ"

La "Dichiarazione di Iximché" inizia con l'annuncio del "risorgimento continentale del Pachakutik", il "ritorno", preannunciato - nella visione ciclica del tempo propria dei popoli originari di Abya Yala - con la fine del ciclo di Oxlajuj Baq'tun e l'arrivo, nel calendario Maya, del nuovo Baq'tun che farà di Abya Yala una "terra piena di vita". Se questi sono stati i temi iniziale e finale della Dichiarazione, il "ritorno" e il "ricordo del futuro", il documento si snoda organicamente attraverso denunce, proposte e decisioni precise: denuncia dei secoli di dominazione, denuncia della "poca volontà delle Nazioni unite di deliberare la Dichiarazione dei Diritti dei popoli indigeni" (in discussione da appena 20 anni...), denuncia dell'"atteggiamento intollerante dei governi degli Stati-nazione che non riconoscono i diritti dei popoli indigeni, in particolare di quelli che non hanno ratificato o non garantiscono l'applicazione del Trattato 169 dell'Oit" (Organizzazione internazionale del lavoro; fra gli stati che non hanno ad oggi ratificato il Trattato c'è l'Italia). Ma alle denunce seguono le propo-

ste: rafforzare l'alleanza fra popoli indigeni, promuovere i processi di rifondazione degli Stati-nazione su basi plurinazionali e interculturali attraverso Assemblee costituenti dotate di poteri plenari ("originari" secondo il linguaggio giuridico) e con rappresentanza diretta al loro interno dei popoli indigeni, riconoscere l'autonomia e la libera determinazione dei popoli indigeni, rifiutare i Trattati di libero commercio che attentano alla sovranità dei popoli, difendere la sovranità alimentare, proseguire la lotta contro i transgenici, democratizzare l'informazione ecc.

COMPLESSITÀ DEL MONDO INDIGENO

Prima di concludere questa breve presentazione è doveroso ricordare, oltre a quelli esterni, anche i problemi interni al mondo indigeno. Una grande varietà di situazioni esistenti, da quelle estreme dei popoli tuttora in isolamento volontario a quelle del forzato impoverimento nelle favelas delle grandi città con perdita della propria identità, al dramma delle emigrazioni di massa verso paesi esteri e spesso verso nuove schiavitù ecc. Le sfide che il mondo indigeno di Abya Yala sta affrontando sono immani ed è ingenuo pensare che la risposta avvenga in tempi brevi e linearmente, senza errori, contraddizioni o tradimenti, oscillando fra gli estremi del sogno di ritorno ad antiche situazioni idealizzate o l'accettazione delle lusinghe della modernità.

Ma la corrente del fiume, pur fra ingorghi e ristagni, scorre impetuosa. E i popoli indigeni fortificano le loro relazioni interne e le alleanze esterne per vedere riconosciuta la propria identità e il proprio diritto ad autogestirsi non nella separazione ma nell'autonomia.

Aldo Zanchetta

NOTA

(1) Colectivo Quinta Sinfonia, *Hacia una nueva concepción, revolucionaria y latinoamericanista, de los Derechos Humanos*.

BIOENERGIE: UNA NUOVA TRAPPOLA?

I sette peccati capitali
dei biocombustibili,
diventati il nuovo
sogno di ricchezza



Gerardo Honty*

Ha preso il via la corsa ai biocombustibili - o agrocombustibili, come ha proposto di chiamarli il movimento contadino riunitosi nel Primo forum mondiale sulla sovranità alimentare svoltosi nel Mali a febbraio, ritenendo questo termine politicamente più adatto - e l'intera regione latinoamericana si è vista scossa da nuovi promettenti affari. L'eterna ricerca di un prodotto da esportare che elimini la povertà e produca entrate in valuta pregiata ha creato un nuovo sogno di ricchezza.

UN'ASPETTATIVA STRAORDINARIA

Di fronte all'instabilità dei prezzi del petrolio indotta dalle minacce di raggiungere il "picco petrolifero" (il momento in cui la produzione giornaliera a livello mondiale raggiunge il suo massimo possibile) e dalla necessità dei paesi industrializzati di ridurre le proprie emissioni di gas, il mercato degli agrocombustibili ha prodotto un'aspettativa straordinaria. I dati sulla domanda prevista da parte di paesi sviluppati come Stati Uniti, Unione europea e Giappone parlano di milioni di litri di etanolo e biodiesel. Il governo giapponese ha proposto di portare l'uso di etanolo a 500 milioni di litri entro il 2010 come parte di un piano di riduzione del 6% delle proprie emissioni di gas in virtù della sua adesione al Protocollo di Kyoto e già da quest'anno la maggiore raffineria giapponese, la Nippon Oil Corp, comincerà a vendere benzina mischiata a etanolo.

Nello scorso marzo la Commissione europea ha adottato il Piano di azione 2007-2009 per il settore energetico, che obbliga i paesi membri a raggiungere la meta del 10% di utilizzo di agro-

combustibili per il trasporto entro il 2010. Negli Usa in gennaio il presidente ha presentato il piano "Venti in dieci" che si propone di ridurre del 20% l'uso di benzina nei prossimi dieci anni. Questo significa aumentare l'uso di combustibili rinnovabili e alternativi fino al 15% del totale raggiungendo i 35 miliardi di galloni, circa 132 miliardi di litri, entro il 2017.

IL BRASILE RILANCIA

Con questo piano in tasca Bush si è presentato in Brasile alcune settimane fa per tentare il governo brasiliano con l'idea di aumentare la propria produzione di etanolo finalizzata al mercato del Nord. Al di là del fatto che questa strategia statunitense voglia rompere la crescente influenza venezuelana nella regione, certo è che per il Brasile questo accordo può rappresentare ingenti entrate in valuta per l'espansione della sua esportazione dell'etanolo. Fornire nel 2017 il 15% del consumo di combustibile statunitense vuol dire moltiplicare per otto la sua produzione attuale, che per il 70% è oggi finalizzata al consumo interno.

Ma il Brasile vuole spingersi anche oltre: il Nucleo interdisciplinare di pianificazione energetica vuole ottenere una produzione sufficiente a sostituire del 10% il combustibile usato in tutto il mondo entro il 2025, cioè circa 200 miliardi di litri di etanolo all'anno, dodici volte la produzione attuale. Ma a meno di una rivoluzione tecnologica che aumenti considerevolmente l'efficienza della produzione di etanolo (cosa su cui il Nucleo scommette), il Brasile dovrebbe passare da zucchero da



29

GUERRE&PACE

**sociologo uruguayano,
coordinatore del Programma
per l'energia di Ceuta
e ricercatore di Claes
sull'energia
e i cambiamenti climatici.*

ARGOMENTI

6 milioni di ettari a 70 milioni. Vale la pena ricordare che questa cifra è superiore a tutta l'area agricola attuale brasiliana, che è di circa 55 milioni di ettari.

DALLA SOLUZIONE AL PROBLEMA

In poco tempo una tecnologia che era auspicata e promossa da professionisti e da attivisti preoccupati per l'ambiente si è trasformata in una minaccia. Come è successo? Il problema origina giustamente dalla dimensione del mercato: la richiesta di questo combustibile prevista nei paesi del Nord implica un'estensione geometrica della monocultura e i rischi sono elevati, come indicato da diverse parti: dai movimenti contadini alla Fao, alle università, alle organizzazioni ambientaliste. In termini generali, le minacce che possono derivare dall'estensione delle monoculture, sia per l'etanolo che per il biodiesel, sono le seguenti:

1 - Aumento dell'inquinamento dovuto al maggiore uso di pesticidi, effetti dannosi sull'acqua, il suolo, la biodiversità e la salute dei lavoratori e delle popolazioni vicine. Oltre a ciò, la coltivazione di canna da zucchero richiede enormi quantità di acqua: 600 tonnellate per produrne una tonnellata.

2 - Uso di specie geneticamente modificate (trasgenici) con conseguente incertezza circa i rischi ambientali.

3 - Rivalità nell'uso della terra per la produzione di prodotti alimentari, che porterà alla riduzione della sovranità alimentare dei paesi e all'aumento dei prezzi della terra, dei fattori produttivi (fertilizzanti e pesticidi ecc.) e degli stessi prodotti alimentari. In Messico l'esportazione verso gli Stati Uniti di mais destinato alla trasformazione in combustibile ha fatto duplicare in alcune zone il prezzo della tortilla di mais, base dell'alimentazione di metà della popolazione messicana. In Brasile, nello stato di San Paolo - lo stato che ha la maggiore percentuale di terra occupata dalla coltivazione di canna da zucchero - la terra costa due volte di più di quanto costasse nel 2002. Questa pressione per l'occupazione della terra sta provocando l'aumento dei costi di produzione di altri settori, come le granaglie, e dell'allevamento.

4 - Spinta alla concentrazione della proprietà della terra nelle mani delle grandi compagnie produttrici. Persino la Fao, in un comunicato del 25 aprile 2006, e il Bid (Banca interamericana di sviluppo), in un articolo del 2 aprile su "Carta Mayor", hanno sottolineato i rischi connessi alla concentrazione della terra, la riduzione del lavoro nei campi come conseguenza della meccanizzazione, l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e la rovi-

na dell'agricoltura familiare.

5 - Uso di manodopera in regime di schiavitù o semi-schiavitù, come si è visto nelle piantagioni di vari paesi della regione, particolarmente in Brasile nella canna da zucchero. È frequente notizia della stampa brasiliana la "liberazione" da parte del ministero del Lavoro di salariati agricoli trattenuti nelle fattorie con la forza in condizioni di schiavitù. Anche in Colombia, in Cacarica, quest'anno è stata denunciata la violenza contro lavoratori di coltivazioni di palma destinate alla produzione di agrocombustibili.

6 - Rischio di "bilancio energetico" negativo (il rapporto tra quanto entra e quanto esce nel sistema di produzione di agrocombustibili). Sono noti gli studi di Pimentel e Patzec che dimostrano che nel caso del mais utilizzato per l'elaborazione dell'etanolo risulta un bilancio negativo, dal momento che è necessaria una maggiore quantità di energia per la sua elaborazione di quella che si ottiene come contenuto energetico dal prodotto finale.

7 - Dal punto di vista del cambiamento climatico, il rimedio potrebbe essere peggiore del problema. La maggiore produzione di gas serra dell'America latina rispetto ad altre aree del mondo non proviene dal settore energetico ma dal metano prodotto dall'allevamento del bestiame e dall'ossido nitroso derivante dall'agricoltura. L'incremento della produzione agricola per la fabbricazione di combustibili aumenterà le emissioni di questo settore e non è certo che saranno compensate dalla riduzione ottenuta col cambiamento di combustibile nei paesi del Nord.

LA STESSA ZUPPA

La canna da zucchero è stata il simbolo della schiavitù e dello sfruttamento delle materie prime latinoamericane a beneficio dei paesi ricchi. La preoccupazione di molte organizzazioni sociali e contadine è che ancora una volta si stia per cadere nella trappola per cui i paesi del Sud continuano a fornire materia prima al Nord affinché questo possa mantenere i suoi livelli di consumo al costo della miseria dei lavoratori, dei contadini e dell'ambiente. Non è sufficiente avere un prodotto per l'esportazione molto richiesto dai mercati: bisogna vigilare sulle condizioni di lavoro di coloro che producono ricchezza, sulla ripartizione equa dei guadagni ottenuti, sulla conservazione dell'ambiente e sull'integrità delle risorse naturali. In caso contrario continueremo ad alimentare col nostro sudore e la qualità del nostro ambiente gli zii ricchi del Nord.

30

GUERRE&PACE

Da: www.rehuita.org,
25-2007.

Trad. e adatt. di
Federica Cornelli.



OSSERVATORIO IRAQ

LE NOTIZIE SUL MEDIOORIENTE CHE NON FA NOTIZIA

IL MOVIMENTO PACIFISTA NEGLI STATI UNITI

Una panoramica dei movimenti statunitensi che dopo la paralisi seguita all'11 settembre hanno ripreso a protestare contro la guerra

Stephanie Westbrook*

Con l'insediamento del nuovo Congresso degli Stati Uniti a gennaio 2007 si è aperta una nuova fase per le numerose realtà che costituiscono il movimento per la pace statunitense.

Rinato, in qualche modo, dopo l'11 settembre si è evoluto costantemente negli ultimi sei anni e si presenta oggi con una varietà di gruppi, campagne e modi di agire per giocare un ruolo sempre più importante nella vita politica del paese.

IL RITROVATO CORAGGIO...

Ben diverso era il clima subito dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre, caratterizzato da una paura paralizzante che aveva colpito la maggior parte degli statunitensi, con l'effetto di inibire qualunque pensiero critico nei confronti delle decisioni dell'amministrazione Bush, almeno per un periodo. Ma sono state le persone più profondamente segnate dalla tragedia, cioè le famiglie delle vittime, le prime a manifestare pubblicamente, chiedendo che i nomi dei loro cari non venissero utilizzati per giustificare l'attacco all'Afghanistan, che alla violenza non si dovesse rispondere con altra violenza. Si trattava di poche persone, all'inizio, ma con una forte credibilità, che serviva per dare il coraggio ad altri di farsi sentire.

Tuttavia è stata la minaccia della guerra all'Iraq che ha mobilitato un maggiore numero di persone e ha innescato la creazione di tanti nuovi gruppi nazionali e locali. Ha messo insieme persone che non avevano mai manifestato con attivisti

storici dei tempi del Vietnam. La stessa gente comune ha (ri)imparato a scendere in piazza.

Al voto del Congresso nell'ottobre del 2002, che "autorizzava" la guerra in Iraq, 70 gruppi reagirono creando la rete: "United for Peace & Justice". Oggi conta più di 1.400 gruppi in tutti i cinquanta stati e, oltre che sull'Iraq, è impegnata contro la guerra in Afghanistan, come anche contro l'occupazione della Palestina, e per prevenire eventuali azioni militari contro l'Iran. Non solo ha organizzato negli anni passati grandi manifestazioni nazionali a New York e a Washington, ma attraverso i gruppi locali ha anche coordinato giornate di protesta su tutto il territorio degli Stati Uniti.

... DEI MOVIMENTI "CONTRO"

Nel dare colore, vivacità, gioia e creatività al movimento spiccano le donne di CodePink vestite, anche stravagantemente, sempre di rosa. Prima dell'invasione dell'Iraq hanno presidiato la Casa bianca per quattro mesi di seguito, terminando l'8 marzo del 2003 con un corteo di 10.000 persone che ha circondato di rosa la Casa bianca. CodePink oggi ha più di 300 gruppi locali con una mailing list di 150.000. Tra le sue iniziative anche un viaggio in Iraq poco prima dell'inizio della guerra per conoscere e farsi conoscere e nel 2005 l'ospitalità a donne irachene invitate a portare le loro testimonianze dirette negli Stati Uniti.

31

GUERRE&PACE

*dell'associazione Statunitensi per la pace e la giustizia - Roma

ARGOMENTI

Oltre a queste due organizzazioni nazionali c'è l'International Answer. Fondato subito dopo l'11 settembre dall'ex ministro della Giustizia Ramsey Clark, ha organizzato diverse manifestazioni di massa e ha allargato il dibattito ad altri argomenti, per esempio Haiti e il nuovo colonialismo, ma è stato anche molto criticato per la strategia de "il nemico del mio nemico è mio amico".

Come per il Vietnam, anche per la guerra in Iraq a portare una voce forte, che nessuno poteva ignorare, a favore della pace sono state di nuovo le persone più direttamente coinvolte, cioè le famiglie dei caduti (Gold Star Families for Peace), i familiari dei militari (Military Families Speak Out), i reduci (Iraq Veterans Against War) e gli stessi militari. Questi gruppi sono importanti non tanto per la loro consistenza numerica quanto e soprattutto per l'impatto che hanno sull'opinione pubblica. Hanno superato il "muro di silenzio" del mondo militare e smascherato il finto patriottismo del "sostenere le truppe", riappropriandosi dello slogan utilizzato da chi appoggia la guerra per dire invece che il modo migliore per sostenere le truppe è di portarle a casa.

La singolare azione di Cindy Sheehan - la mamma che ha perso suo figlio in Iraq - di campeggiare davanti al ranch di Bush, con l'attenzione ottenuta dai media, ha dato coraggio ad altri militari e famiglie per opporsi alla guerra, facendo loro sapere che non erano soli.

IL DISSENSO DEI MILITARI

Il movimento legato al mondo militare è impegnato per il ritiro delle truppe dall'Iraq e dall'Afghanistan ma anche contro il reclutamento, smitizzando con le proprie testimonianze l'avventuroso mondo presentato ai giovani dai reclutatori insieme alle tante promesse. Inoltre è impegnato per la difesa dei diritti dei reduci e per dare appoggio ai militari che si rifiutano di combattere.

Per questi ultimi il gruppo Courage to Resist organizza campagne di sostegno per chi sceglie di rendere pubblico il proprio rifiuto alla guerra con lettere, presidi, presenze presso la corte marziale e conferenze stampa.

Più recentemente e per la prima volta si sono aggiunti al movimento i militari in servizio, che quasi in 2000 hanno firmato l'"Appeal for Redress", vale a dire un appello diretto al Congresso, utilizzando un canale speciale previsto dal codice militare per superare la catena di comando. Esigono un pronto ritiro delle truppe dall'Iraq e la chiusura delle basi statunitensi.

È stato lo storico gruppo Veterans for Peace a portare le esperienze maturate durante la guerra nel Vietnam, che aveva visto un forte dissenso da parte dei soldati. Le condizioni di oggi sono molto diverse, non c'è più l'esercito di leva, più soldati sono sposati e hanno famiglia, le donne costituiscono il 15% dei militari e nel dopo l'11 settembre il dissenso è ancora meno tollerato. Tuttavia,

questa esperienza è servita a catalizzare le forze per la nascita di questo movimento legato al mondo militare.

IL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI

Spesso ci si chiede dove sono gli studenti? La risposta che senza l'esercito di leva non si è creato un movimento studentesco contro la guerra non è del tutto vera. Non ci sono azioni diffuse e continue nei campus statunitensi del livello di quelle al tempo del Vietnam, ma le più grandi reti di studenti, come la National Youth and Student Peace Coalition, creata nel 2001, e la Campus Anti-war Network, creata nel 2003, oltre ad opporsi alla guerra con proteste e scioperi degli studenti sono impegnate per eliminare la presenza dei reclutatori dai campus e dai licei. Organizzano inoltre campagne di informazione attraverso cicli di incontri con i militari che si sono rifiutati di combattere, con i veterani e con i familiari dei militari per raccontare la realtà della guerra.

Grazie al lavoro fatto dal movimento studentesco insieme ai veterani e ai familiari dei militari i reclutatori sono stati cacciati dai campus a Seattle, New York, San Francisco, nel Connecticut, a Santa Cruz e a Chicago e la città di San Francisco ha eliminato la Jrotc (Junior Reserve Officers' Training Corps), cioè corsi di formazione per potenziali ufficiali, dalle scuole pubbliche. Inoltre alla Santa Barbara High School è stata istituita la Peace Academy e recentemente la Federazione di insegnanti della California ha approvato una risoluzione contro la legge "No Child Left Behind" che costringe le scuole pubbliche a fornire dati personali sugli studenti al Pentagono ai fini del reclutamento.

Con campagne come "Books not bombs" e "College not combat" gli studenti si impegnano anche per riconvertire le spese militari in fondi per l'istruzione e per smilitarizzare la ricerca universitaria, che riceve il 50% dei fondi dal Pentagono, quota che sale a oltre il 70% nel caso di facoltà tecniche come ingegneria.

Intorno al movimento ci sono anche tanti *think tank* che danno un appoggio fornendo gli elementi necessari per diffondere informazioni e incidere sull'opinione pubblica. Organizzazioni come l'Institute for Policy Studies, che si occupa della politica estera, The National Priorities Project e War Profiteers, che tratta la spesa militare, danno un aiuto fondamentale nell'elaborare le strategie del movimento. Inoltre, il centro legale Center for Constitutional Rights dà sostegno in difesa dei diritti civili e assistenza legale ai detenuti di Guantanamo, oltre ad articolare il caso per l'impeachment di Bush.

Esperti come l'ex agente della Cia Ray McGovern, lo storico Howard Zinn, la studiosa Phyllis Bennis e la colonnella Ann Wright, che dopo 29 anni nell'esercito e 16 al Dipartimento di Stato si è dimessa per protesta contro la guerra in Iraq, partecipano attivamente alle varie iniziative del movimento, prestando una voce autorevole.

32

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

UN MOVIMENTO CREATIVO

Nonostante le grandi manifestazioni il movimento fatica ancora a trovare spazio nei media, anche se l'opinione pubblica sta cambiando e aumenta l'attenzione. Alcuni gruppi, in particolare CodePink, attira i media con iniziative creative, riscuotendo un certo successo. Occupa uffici di deputati e senatori, fa cadere grandi striscioni dalle finestre dei palazzi del Congresso e si posiziona strategicamente davanti alle telecamere alle udienze del Congresso per farsi notare.

Altri hanno fatto scelte più tradizionali, raccogliendo fondi per comprare pubblicità sui giornali e per pagare sondaggi che comprendono domande che nessun altro farebbe.

Utilizzando un metodo assai più economico per raggiungere un largo pubblico il californiano Freeway Blogger [dal nome del suo sito: www.freewayblogger.com] negli ultimi quattro anni ha esposto più di quattromila enormi cartelli lungo le autostrade contenenti messaggi contro la guerra, contro la tortura e a favore dell'impeachment. Nel traffico intorno a Los Angeles si può raggiungere un pubblico di centinaia di migliaia di persone al giorno, che è la durata media di un cartello. Utilizzando cartoncino trovato nei cassonetti, e avvalendosi dei diritti garantiti per la libertà di espressione, ha creato un movimento con mille *freeway bloggers* in giro per gli Stati Uniti, che servono, secondo Freeway Blogger, "a eliminare l'illusione di normalità".

LOBBYING AL CONGRESSO

Dopo i primi due anni di vita del rinato movimento si è capito che le grandi manifestazioni servivano ma non bastavano. Nel maggio del 2005 è stata creata la Legislative Network di United for Peace and Justice per coordinare le azioni di lobbying al Congresso. Si sono organizzate finora due "lobby day", a seguito delle grandi manifestazioni a Washington, con delegazioni di cittadini che si incontrano con i propri rappresentanti sia per esprimere sostegno a chi è disposto a prendere provvedimenti concreti contro la guerra o per convincere chi esita, sia per protestare con chi rimane legato a una politica fallimentare. Oltre al "lobby day" la rete fa anche un lavoro continuo coordinando le strategie e fornendo alle persone tutto quello che serve per fare lobbying via email, fax e telefono.

Su queste azioni di lobbying si concentra attualmente l'impegno del movimento per esigere dal nuovo Congresso a maggioranza democratica azioni concrete per fermare la guerra attraverso il controllo dei finanziamenti. Infatti con l'insediamento del nuovo Congresso, a gennaio del 2007, il movimento ha cambiato obiettivo: non è più la Casa bianca.

CodePink ha affittato a Washington una casa per tutto il 2007 invitando le donne degli Stati Uniti a trasferirvisi

temporaneamente per continuare il lavoro di lobbying. E diversi gruppi hanno lanciato l'"Occupation Project", una campagna di disobbedienza civile non violenta e continua volta a occupare gli uffici di deputati e senatori per chiedere la fine della guerra in Iraq. Centinaia di persone sono state finora arrestate.

LA CONSAPEVOLEZZA SI ALLARGA

Il primo risultato, anche se parziale, è stato il recente voto alla Camera per il ritiro dall'Iraq entro 90 giorni, il primo voto del genere dall'inizio della guerra. La legge non è passata, però 169 democratici e due repubblicani hanno votato "sì", mentre il movimento si aspettava al massimo 125 voti, e ciò grazie al lavoro continuo di lobbying.

È stato senza dubbio il peggiorare continuo dell'andamento della guerra in Iraq ad avvicinare tanti statunitensi al movimento, però il numero di persone consapevoli la mobilitazione si deve andare oltre questa guerra è in costante crescita. E con la grande mobilitazione e il "lobby day" del 10-11 giugno 2007 si toccherà perfino l'argomento più tabù di tutti, l'occupazione della Palestina, finanziata in gran parte dai contribuenti statunitensi.

Il movimento nato a seguito dell'11 settembre continua oggi a crescere con la partecipazione di persone sempre più consapevoli dell'esigenza di contrastare la militarizzazione della cultura, dell'economia e della società statunitensi e di partecipare attivamente alla vita democratica del paese. Cresce anche il numero di persone disposte a sacrificarsi e a rischiare di più per un profondo cambiamento dell'attuale politica statunitense.

33

GUERRE&PACE



ARGOMENTI

Movimenti

DA VICENZA AGLI USA

Un viaggio di attiviste del "No Dal Molin" negli Stati Uniti dei movimenti contro la guerra, a conferma della reciproca solidarietà e della visione globale del movimento vicentino

di Cinzia Bottene*



34

GUERRE&PACE



Il 17 febbraio 2007 alla testa del corteo contro la scelta del governo Prodi di dare il via libera alla base Usa al Dal Molin, in mezzo alle donne del presidio c'erano Stephanie Westbrook e Medea Benjamin (candidata al Nobel per la pace nel 2006), due pacifiste statunitensi: la prima abita a Roma ed è attivista del movimento degli statunitensi contro la guerra "United for Peace and Justice" [v. art. precedente], la seconda arrivava direttamente da San Francisco ed è la fondatrice dell'organizzazione statunitense "CodePink", il cui nome, "codice rosa", fa riferimento ai codici di stato d'allerta usati dall'esercito Usa (verde, arancione e rosso) coniugato al femminile.

UNA CAPACITÀ DI PENSIERO GLOBALE

Già al corteo nazionale del 2 dicembre a Vicenza spiccavano durante il tragitto le bandiere Usa con il simbolo della pace al posto delle stellette dei Cittadini statunitensi contro la guerra. Un filo cominciava a legarci alle esperienze pacifiste oltreoceano, una relazione che nell'ultimo mese ha trovato la capacità di saldarsi ancora di più con il viaggio negli Usa di una delegazione di donne del Presidio permanente su invito di CodePink. Il percorso che ha portato alla costruzione dell'assemblea permanente è stato la capacità di relazionarsi tra diversi, per storia, formazione (o non formazione) politica eccetera. È stato quindi per noi naturale cercare relazioni con chi, fuori da Vicenza, condivideva la difesa dei beni comuni e della pace.

Questo ci ha portato ad esempio a confrontarci con i No Tav e il Patto di mutuo soccorso, così come a relazionarci con i movimenti che si

oppongono in Italia alle servitù militari e alla guerra. La grande forza del movimento vicentino è stata quindi, in questi mesi, di agire localmente ma di avere una capacità di pensiero globale, andando prima di tutto a capire in che contesto la base di Vicenza si sarebbe andata a inserire e quindi legando la nostra protesta a qualcosa che va sicuramente oltre il piano locale ma che, per forza di cose, lo attraversa ormai quotidianamente: la guerra.

Essere contro la guerra ha determinato per noi il sentire di essere all'interno di una grandissima comunità, che lotta per la pace e per dare a questo mondo e ai nostri figli un futuro migliore. Il viaggio che Thea e io abbiamo compiuto negli Stati Uniti racchiude in sé questo significato, attraversare l'oceano per condividere un percorso con uomini e donne che, come noi, hanno scelto di mettersi in gioco, di superare le proprie paure per opporsi ai meccanismi di guerra. Il nostro viaggio è stato pensato e costruito con queste motivazioni: cercare con le nostre parole di raggiungere gli uomini e le donne che avremmo avuto di fronte (o attraverso i mezzi di informazione) e non le istituzioni che li "rappresentano". E ciò nella speranza, da una parte di allargare il sentire comune rispetto a Vicenza, dall'altra di dare forza, con il nostro contributo, a un movimento che negli Stati Uniti coraggiosamente non accetta di sentirsi parte delle politiche di Bush.

DIPLOMAZIA DAL BASSO

Le strategie politico-militari statunitensi gettano uno sguardo minaccioso sul vecchio continente e sempre più spesso sorgono movimenti che

*del Presidio permanente
"No Dal Molin" - Vicenza

ARGOMENTI

cercano, dal basso, di contrastare questa continua espansione dell'apparato bellico a stelle e strisce. Vicenza rappresenta sicuramente una delle esperienze più interessanti di opposizione a questi piani a livello europeo, ma anche altrove; nonostante il silenzio della gran parte dei media, qualcosa torna finalmente a muoversi. Sabato 26 maggio una manifestazione di migliaia di persone ha sfilato per le vie di Praga per dire "no" al progetto di difesa missilistica che gli Stati Uniti vorrebbero installare tra Repubblica ceca e Polonia, che sta provocando una pericolosa corsa al riarmo della Russia di Putin in risposta al progetto Usa, con il congelamento da parte della Russia dell'adesione al Trattato di non proliferazione nucleare.

Il nostro viaggio negli Stati Uniti è servito a connettere la battaglia che, da ormai un anno, i vicentini stanno conducendo contro la nuova base Usa al Dal Molin a quelle dei movimenti pacifisti statunitensi. L'opposizione alla guerra è ormai sentimento prevalente e largamente maggioritario tra i cittadini statunitensi e l'essersi messi in relazione con queste realtà, oltre ad essere stato un momento di conoscenza diretta e di scambio di informazioni, di solidarietà vera, ha spazzato via il furbesco tentativo di dipingere come ideologico e antistatunitense il movimento contro il Dal Molin.

Il movimento ha invece dimostrato che si può essere amici degli Stati Uniti, della sua parte schierata contro la guerra permanente di Bush, a cui invece ancora oggi molti governanti, compresi i nostri, mostrano una deferenza e una subalternità indecorosa. Quella nostra è stata quindi un'azione di "diplomazia dal basso" ancora-ta, come è sempre stato per il movimento vicentino, a una visione globale della questione Dal Molin, che qualcuno vorrebbe invece relegata, in maniera ridicola, a solo problema urbanistico e locale.

COLLABORAZIONE E SOLIDARIETÀ

Ci era giunta notizia della possibilità di effettuare il viaggio solo pochi giorni prima della partenza e da quel momento è stata una corsa frenetica contro il tempo per riuscire a organizzare tutto. Come sempre è capitato, nei momenti di emergenza si scoprono le risorse infinite della meravigliosa gente del presidio e in pochi giorni siamo riusciti a preparare tutta la documentazione da portare con noi, a tradurla in inglese e a predisporre un video per raccontare la storia di Vicenza. Dal punto di vista umano per noi è stata un'esperienza molto arricchente, che ci ha insegnato cos'è la solidarietà e la condivisione: abbiamo conosciuto persone straordinarie che hanno cercato di aiutarci in tutti i modi possibili, mettendosi materialmente a nostra disposizione. Durante la settimana di permanenza a Washington abbiamo avuto molti colloqui con esponenti politici e di associazioni, abbiamo partecipato a trasmissioni televi-

sive, radiofoniche e assemblee.

Tra i vari incontri avuti al Congresso quello più significativo è stato con i membri dello staff della Subcommittee on Military Constructions, cioè la commissione che si occupa dei finanziamenti per la costruzione delle basi militari. Le persone che abbiamo incontrato erano perfettamente al corrente della questione Dal Molin, anche per essere venuti varie volte in sopralluogo in città, l'ultima delle quali nell'ottobre 2006. Ci hanno riferito che il progetto risale a 6-7 anni fa, che inizialmente pensavano solo di aumentare di 200 unità il numero di soldati di stanza alla Ederle, alloggiandoli all'interno della base esistente e che proprio in quell'occasione è stato il governo italiano a offrire la disponibilità dell'area Dal Molin.

Disponibilità che è stata confermata anche il 10 aprile scorso, data nella quale è stato comunicato alla commissione che il governo italiano "sostiene il progetto". Sono ora in attesa dell'atto formale firmato. Hanno precisato, inoltre, di non essere assolutamente a conoscenza di offerte di siti alternativi, come invece era stato pubblicamente dichiarato da membri del nostro governo. Per quanto riguarda i risvolti economici, una parte della cifra prevista (223 milioni di dollari) è stata finanziata nel luglio dello scorso anno; il rimanente è attualmente all'esame del congresso, sarà approvato entro l'estate e disponibile da ottobre.

Tutte notizie che confermano ancora una volta che l'amministrazione comunale di Vicenza e il governo hanno taciuto per molti, molti anni e che noi cittadini veniamo presi in giro dai nostri politici, che ci tengono nell'ignoranza più assoluta.

Portiamo a casa molto da questo viaggio, una carica in più per continuare la nostra lotta: le donne di CodePink verranno con noi a bloccare le ruspe, una delegazione partirà quando ne avremo bisogno, saranno poche persone, ma porteranno con loro la solidarietà di migliaia di statunitensi che sono al nostro fianco.

35

GUERRE&PACE

ABBONATI A GUERRE&PACE

Annuo (10 numeri) Euro 35,00
Sostenitore e estero Euro 52,00

CUMULATIVI:

G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00;
G&p+Gaia Euro 40,00;
G&p + Giano Euro 65,00;
G&p + Mosaico di pace Euro 50,00.

GUERRE
&
PACE

TORNIAMO AI DIRITTI

di Sergio Bontempelli*



Rom, immigrati, discriminazioni: le politiche italiane ed europee

L'Unione europea ha da alcuni anni consolidato un proprio sistema normativo in materia di lotta alle discriminazioni. Pilastro di tale sistema è la direttiva 43/2000, che attua il principio della parità di trattamento fra le persone "indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica".

LA DISCRIMINAZIONE NEL QUADRO EUROPEO

La direttiva definisce anzitutto il concetto di discriminazione, distinguendo tra discriminazione "diretta" e "indiretta".

Il primo caso si verifica "quando, a causa della sua razza od origine etnica, una persona è trattata meno favorevolmente di quanto [...] sarebbe trattata un'altra in una situazione analoga" (articolo 1 comma 2 lettera a). Si tratta cioè della discriminazione intesa in senso classico, i cui esempi "di scuola" sono l'agenzia immobiliare che si rifiuta di trattare un affitto con una persona rom o il datore di lavoro che richiede ai propri lavoratori la cittadinanza italiana.

Si ha invece discriminazione "indiretta" "quando una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri possono mettere persone di una determinata razza od origine etnica in una posizione di particolare svantaggio rispetto ad altre persone, a meno che tale disposizione, criterio o prassi siano oggettivamente giustificati da una finalità legittima e i mezzi impiegati per il suo conseguimento siano appropriati e necessari" (articolo 1 comma 2 lettera b).

Vediamo di capirci con qualche esempio. Se un albergo deve assumere un lavoratore addetto alla *reception* richiederà ai candidati la perfetta padronanza della lingua italiana: questo criterio potrà mettere in condizioni di svantaggio alcuni stranieri, ma può essere giustificato dalla particolare mansione che il lavoratore dovrà svolgere

(che richiede, in quanto lavoro a contatto con il pubblico, una buona conoscenza della lingua). Ma se lo stesso albergo richiedesse la padronanza della lingua italiana, poniamo, all'addetto alle pulizie, si tratterebbe di un criterio discriminatorio: chi è straniero, infatti, si troverebbe in posizione di svantaggio e questo criterio non sarebbe giustificato dalla particolare natura del lavoro richiesto.

La Direttiva definisce poi un principio di straordinaria importanza: *l'inversione dell'onere della prova*. Secondo l'articolo 8, infatti, di fronte ai tribunali e alle altre autorità competenti, non dovrà essere la persona offesa a dimostrare che vi è stata discriminazione: al contrario, sarà la "parte convenuta" - ossia chi è accusato di aver commesso atti discriminatori - a dover dimostrare che non vi è stata violazione del principio della parità di trattamento.

Naturalmente, questo principio non vale per i procedimenti penali, dove vige il fondamentale principio della presunzione di innocenza. L'inversione dell'onere della prova è di fondamentale importanza: se si pensa che gli stranieri discriminati sono spesso la parte più fragile, e che le discriminazioni avvengono per lo più in modo non esplicito, ci si renderà conto dell'importanza di questo principio.

L'articolo 13 della Direttiva, infine, dispone la creazione, in ogni stato membro, di organismi *indipendenti* per il monitoraggio delle discriminazioni e l'assistenza delle vittime.

LA NORMATIVA ITALIANA

Fin qui, dunque, la normativa europea. In che modo queste disposizioni sono state trasfuse nel diritto interno?

L'Italia disponeva di una buona legge sulle discriminazioni, varata prima della Direttiva europea.

36

GUERRE&PACE



*di Africa Insieme - Pisa

ARGOMENTI

Gli articoli 43 e 44 del Testo unico sull'immigrazione (la cosiddetta "Turco-Napolitano", per capirci) contenevano infatti disposizioni innovative e avanzate sull'argomento. In particolare si definiva in modo stringente la nozione di discriminazione (secondo criteri non dissimili da quelli contenuti nella Direttiva) e si prevedeva la possibilità di un'azione civile, in tribunale, contro le violazioni del principio di parità di trattamento.

La necessità di adattare il nostro sistema normativo ai principi europei ha portato però al varo, nel 2003, di una nuova legge sulle discriminazioni (decreto legislativo 215/2003), che non ha abrogato gli articoli 43 e 44 del Testo unico, ma li ha arricchiti e ulteriormente specificati. Nel decreto legislativo non vi è traccia del principio dell'*inversione dell'onere della prova*, che abbiamo visto essere uno dei pilastri più innovativi della legislazione europea. Inoltre, l'organismo "indipendente" previsto nella Direttiva si è concretizzato nella creazione dell'Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali). Nei suoi pochi anni di attività, l'Unar ha svolto una preziosa opera di monitoraggio e di conciliazione. Tuttavia l'Ufficio è stato posto alle dirette dipendenze del governo: così, quello che doveva essere un organismo indipendente si è rivelato in realtà condizionato dalle volontà e dai veti dell'esecutivo. Se l'Unar fosse sganciato dal rapporto con il governo potrebbe diventare invece quell'ente delineato, sia pure in modo generico, dalla Direttiva europea. Potrebbe cioè essere un organismo con caratteri di grande indipendenza, in grado di irrogare sanzioni, revocare atti amministrativi, disporre risarcimenti e altre forme di rimozione del danno subito: qualcosa di simile, insomma, a un'Autorità garante, o a un difensore civico dotato di ampi poteri.

LA SITUAZIONE

Il quadro che si sta delineando in Italia, dal punto di vista delle politiche concrete, è però particolarmente sconfortante. Proprio mentre stiamo scrivendo è in atto una drammatica *escalation* di politiche discriminatorie e criminalizzanti nei confronti dei rom e dei sinti. Una campagna di stampa irresponsabile ha dipinto questi ultimi come portatori di tutti i mali, come potenziali delinquenti e minacce alla società civile. Il ministero dell'Interno - in prima fila in questa campagna - ha varato da pochi giorni i Patti per la sicurezza. Così, in alcune grandi città italiane - Roma,

Milano e Torino - si prevede l'allontanamento di tutti i rom e la costruzione di campi-ghetto presidiati dalle forze dell'ordine ai margini delle cinte urbane.

Quanto agli immigrati, essi sono identificati come pericoli per la sicurezza, a seguito della diffusione di statistiche tendenziose e superficialmente interpretate.

Il dibattito sui campi-nomadi, in particolare, si sta polarizzando attorno a posizioni sbagliate e fuorvianti: da una parte, in nome della sicurezza si predispongono nuovi ghetti, si vara il "numero chiuso" e si invocano espulsioni persino nei confronti dei rom rumeni, che in quanto cittadini europei non possono essere allontanati. Dall'altra parte gli stessi promotori della campagna securitaria lanciano vaghi appelli alla "solidarietà", propongono "soluzioni umanitarie".

Il problema, però, non è "umanitario". Proprio la questione delle discriminazioni dovrebbe ricordarci che la questione è quella del diritto e dei diritti. Se esistono i campi nomadi, in Italia, è perché vi è una diffusa discriminazione, che impedisce ad alcune categorie di stranieri di accedere ad alcuni fondamentali diritti (la residenza, l'assistenza sanitaria, l'accesso ai servizi sociali), di trovare casa e di lavorare regolarmente. Il problema, dunque, non è "umanitario": non si tratta di "portare aiuti ai poveri", ma di rimuovere le discriminazioni che impediscono di vivere una vita civile. È dunque particolarmente urgente riportare il dibattito su questo punto.

37

GUERRE&PACE

pace ambiente problemi globali

Giano



56

LA NUBE E L'URAGANO LE GUERRE DEL CAPITALE

M. Pivetti, *Militarismo liberista e autoritarismo democratico* - G. Gattei, *Tra Kondrat'ev e Keynes: le Grandi Guerre ritornano?* - M. Nobile, *Armamenti e accumulazione nel capitalismo sviluppato* - L. Cortesi, *Militarismo, imperialismo, guerra* - E.M. Massucci, *Guerre mondiali ed eclisse dell'Europa*

D. Di Fiore, *La guerra in Libano un anno dopo* - A. Bevere, *Le basi Usa e Nato in Italia* - A. Morice, *Gli emigrati e l'Europa* - L. Trombetta, *Siria* - G. Pisani, *Filippine* - Z.T. Lofranco, *Bosnia-Erzegovina* - M. Guida, *Turchia*

abbonamento 2007 (nn. 55, 56, 57) € 43 - con G&P € 65 - c.c.p. 90.88.70.01



e-mail: redazionegiano@fastwebnet.it - tel/fax: 06 70491513

ARGOMENTI

Fondamentalismi

FRA XENOFOBIA E CLERICORAZZISMO

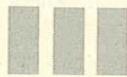
di Walter Peruzzi



Al razzismo, finora rappresentato principalmente dalla destra, offre oggi sponda anche il nascente Partito democratico, dove si raccordano i razzisti democratici alla Veltroni e Cofferati, xenofobi in nome della legalità, e i clericorazzisti alla Binetti e Bindi, familiste e omofobe in nome di dio

38

GUERRE&PACE



Beati i tempi in cui il razzismo aveva il volto monolitico, maschio e squadrato, senza neppure un barlume d'intelligenza, di Calderoli il barbaro o del neosindaco di Verona Tosi, pronti a sparare equamente pallottole e cazzate contro negri, rom e culattoni.

Oggi tutto è più sfuggente, sofisticato. Gli xenofobi ci chiedono di aiutarli a non diventarlo e sono laicamente ostili a ogni omofobia. Ad essa viceversa inclinano ex cappellani militari promossi a guida della Chiesa italiana e bigotti di governo, che però "tendono la mano" alle "persone omosessuali" e, con cristiana carità, ai poveri di tutte le razze. Il razzismo non c'è più. Ed è dovunque. Questa metamorfosi si è consumata o meglio è emersa fra fine aprile e metà maggio, fra scioglimento di Ds-Margherita e primi vagiti del Partito democratico, fra la lettera di tal Poverini (di nome e di fatto) a "La Repubblica" del 7 maggio e il Family day del 12 maggio a Roma.

AIUTO, SIAM RAZZISTI

Sul primo fronte, quello della caccia allo straniero, la campagna era cominciata in sordina, sfruttando alcuni fatti di cronaca: l'incendio di un campo rom (giusto, si direbbe, stando al neutrale racconto dei giornali) per rappresaglia contro un ubriaco (rom) che aveva investito e ucciso dei ragazzi; l'omicidio dell'ombrello ad opera di due prostitute romene; l'uccisione "per errore" di una bimba polacca. "La Stampa" tito-

lava, più o meno come tutti i quotidiani: *Spari dopo una lite, bimba polacca muore per errore. Secondo quanto si è appreso l'uomo aveva litigato con il padre della piccola.* L'errore, per chi non l'avesse capito, consiste nel fatto che l'omicida (italiano) ha ucciso la figlia anziché il padre. Il quadro è quello di italiani esasperati indotti a "reagire" da polacchi litigiosi, rom ubriachi e omicidi, romene prostitute e assassine.

A questo punto cade a fagiolo, perché interpreta l'insofferenza delle vittime (italiane) per i soprusi, le sgarberie, le violenze (straniere), la lettera di Poverini (*Aiuto, sono di sinistra ma sto diventando razzista*) sbattuta in prima pagina da "La Repubblica" con una corrieva risposta di Corrado Augias. Segue dibattito e cioè un forum su "la legalità è di destra?", filtrato opportunamente dal moderatore in modo che passassero, in larga prevalenza, pareri favorevoli al Poverini, più paginate nei giorni seguenti occupate dai sindaci del nascente Pd (Veltroni Chiamparino Cofferati Dominici), dai soliti Amato e da Michele Serra tutti per spiegare che la legalità e la sicurezza sono "valori" di sinistra, ma che la sinistra radicale (e scema) non lo capisce.

I VERI OBIETTIVI

Nel dibattito ha tentato di inserirsi inutilmente, perché la sua lettera non è stata mai pubblicata, la deputata di Rifondazione comunista Mercedes Frias, che ha giustamente fatto notare:

ARGOMENTI

"considerare la condizione di migrante come un'attenuante per giustificare atti di devianza è buonismo e paternalismo pericoloso; considerare però tale condizione un'aggravante, è razzismo senza aggettivi. Non occorre un codice penale speciale, basta applicare le leggi a tutti con le stesse modalità".

Queste parole sarebbero bastate per chiudere il discorso, anzi il chiacchiericcio, sulla "legalità", se quello fosse stato il vero argomento della campagna. In realtà gli obiettivi erano altri, ossia fare da sponda a leggi, sgomberi e politiche sempre più di destra che il Partito democratico e i suoi sindaci intendono portare avanti in tema di immigrazione e di sicurezza per raccogliere consensi al centro in vista delle amministrative ma soprattutto per rendere inequivoca la collocazione "centrista" del nuovo partito e ridurre ancora più il peso della cosiddetta sinistra radicale nel governo. Ciò, per quanto è dato capire, anche in vista di modificare quel ddl sull'immigrazione che Fassino/Amato sono pronti a "migliorare" (puoi capire come) attraverso il dialogo con la destra leghista e fascista.

MISSIONE COMPIUTA

Stanti questi obiettivi, la campagna su "sicurezza" e "legalità" è continuata sparando in prima pagina il 10 maggio, sempre su "La Repubblica": *Un reato su 3 compiuto da stranieri*. Che per i quattro quinti siano reati non "commessi" ma "denunciati", e spesso dai vigili e per borsette contraffatte, non interessa al titolista di "Repubblica" né ad Augias, Serra e compagnia cantando. Di più interessa l'esecuzione, che poi puntualmente c'è stata, di politiche securitarie e razziste travestite da difesa dell'invocata legalità, ossia la firma fra governo e sindaci di quel "patto per la sicurezza" che garantirà più poliziotti nelle città e, soprattutto, rom e cinesi fuori dalle stesse. Missione compiuta.

Il senso dell'operazione è colto bene da Arci Toscana, Cospe e Fondazione Michelucci in un documento apparso sul "manifesto" del 24 maggio dove si denuncia "la piatta adesione di organi di stampa e forze politiche del campo della sinistra alla campagna su ordine e sicurezza" e "la volontà di contendere alla destra il primato dell'intransigenza verso i capri espiatori di turno". Ciò nel momento in cui ci sarebbe bisogno "non di patti per la sicurezza tra governo e amministrazioni comunali, presentati come rimedio al degrado delle città" ma di "politiche urbane, abitative, sociali, culturali in grado di assicurare solidarietà, partecipazione e diritti, con procedure democratiche adeguate alla diversità delle popolazioni che sono presenti".

PERDITA D'IDENTITÀ E RAZZISMO

Naturalmente xenofobia e razzismo non sono inventati né dall'ala laica del Partito democratico né da "Repubblica", che né è la punta di diamante a livello mediatico. Sono fenomeni che vanno crescendo come un cancro nella

società italiana, quanto più essa diventa multi-etnica e quanto più appare quindi plausibile addebitare alla "invasione straniera" malesseri, insicurezze, disagi che sono invece propri degli italiani e sono riconducibili, fra l'altro (senza voler fare di questa l'unica causa e senza la pretesa di esaurire in questo articolo l'analisi del fenomeno), a una perdita d'identità, ossia alla crisi di ideologie, partiti e valori di riferimento politico-sociali sulla cui base un tempo ci si aggregava, si agiva e si progettava il futuro.

A tale perdita di identità e di progettualità, che significa anche rinuncia a cercare di affrontare e risolvere i problemi trasformando le leggi e la società, ha corrisposto per molti, come antidoto all'atomizzazione e al senso di insicurezza, la tendenza a riconoscersi in una "etnia" nazionale o padana da difendere e nelle sue leggi, la sua polizia, il suo ordine costituito.

UN RADUNO CLERICORAZZISTA

Per molti altri, in certi casi gli stessi, la tendenza è stata invece a riconoscersi nella fede dei padri, a rimettere in valore la religione, non al modo in cui l'avevano vissuta molti cattolici negli anni del Concilio Vaticano II, come "lievito", ma come rassicurante identità e appartenenza da difendere facendo quadrato intorno ai vescovi, contro miscredenti, infedeli, divorziati, conviventi, gay.

Così ha fatto la piazza clericorazzista del Family day - che solo letture consolatorie e depistanti possono far passare per una piazza da cui verrebbero "domande" degne di ascolto, al più strumentalizzata. Quella piazza, come il forum di "Repubblica" o come le piazze che incoronarono a suo tempo Hitler e Mussolini, ha espresso gli istinti animali di un popolo che solo nei racconti deamicisiani è tutto e naturalmente buono, che può diventare in sue parti anche significative preda del populismo e del razzismo. Da quella piazza, come Pezzotta-Bagnasco-Ratzinger hanno ribadito, è venuta la richiesta di penalizzare e privare di diritti chi non si piega a vivere nelle forme della famiglia tradizionale timbrata Vaticano e ancora più nettamente un incitamento all'omofobia - che è la deriva più facile da fomentare perché si alimenta, come l'odio verso lo straniero, anche di antichi e viscerali pregiudizi popolari.

RATZINGER, IL GRANDE BURATTINAIO

Nella campagna ossessiva orchestrata, contro le coppie di fatto e in particolare contro le coppie omosessuali, da parte di vescovi e clero con il papa in veste di grande burattinaio, ci può essere senz'altro molta ignoranza (in buona o malafede) della realtà storico-scientifica, che ridicolizza i discorsi sull'unico modello di famiglia o sulla omosessualità "contro natura", o può riversarsi l'odio verso una sessualità libera da parte di chi quella omosessualità è costretto a reprimere o dirottare in pedofilia. Ma c'è sicuramente anche una buona dose di vigliaccheria, cioè il tentativo di mantenere o recuperare con-

ARGOMENTI

sensi in modo facile, facendo leva sugli istinti più bassi e ancestrali anche a costo di scatenare una caccia al gay che può portare a violenze, disperazione, suicidi.

Tale campagna viene da lontano, rimontando a documenti composti già durante gli anni Ottanta-Novanta e poi via via reiterati e aggiornati dall'allora capo dell'ex Santo ufficio e attuale papa, come mostra un saggio collettivo apparso nel 2005 (*Discepoli di verità, I triangoli rosa di Benedetto XVI. La fobia antigay di Joseph Ratzinger*, Kaos edizioni).

Si tratta di un atteggiamento del papa in carica, l'omofobia, ancora più occultato dei comportamenti corrici o complici verso i preti pedofili che stanno oggi emergendo. Eppure anche l'aperto razzismo verso i gay è fissato in modo inequivocabile in un documento del 1993, già da noi citato nel n. 139 di "G&P" (*Appendice alla Lettera sulla cura pastorale delle persone omosessuali*) in cui Ratzinger definisce "non ingiusto" discriminare le persone in base al loro orientamento sessuale "in determinati ambiti", che vanno dal negare ai gay adozioni e affidi fino a escluderli da professioni come quella di insegnante o di allenatore sportivo (!).

DA SCATIZZI A BAGNASCO

Né la questione si è fermata lì. Fra il 2006 e il 2007, in occasione dei timidi tentativi governativi di legiferare in materia, si sono infittite esternazioni di papa, vescovi e cardinali fino alla *Nota* della Cei del marzo 2007 in cui si definiscono contro natura le coppie di fatto, specie se omo, e si vieta ai parlamentari cattolici di votare leggi che le riconoscano o fino al delirante intervento di Bagnasco, che ha accostato coppie di fatto e omosessualità alla pedofilia.

Merita di notare che si tratta di un intervento preceduto da quello meno noto, ma non meno gustoso, del vescovo di Pistoia Simone Scatizzi, il quale fin dal 2005, vero precursore, in una lettera contro i consiglieri del Comune di Pistoia, rei di aver approvato un registro delle unioni civili, scriveva: "Se il criterio è stato quello di regolarsi sulla domanda di una minoranza a quando il consenso per la pedofilia, le organizzazioni mafiose, il terrorismo come rivendicazione, la violenza fisica per farsi valere, la guerra preventiva eccetera?... So che la maggioranza dei consiglieri è data da uomini, non so se certi consiglieri si sono resi conto di dare un ulteriore colpo all'identità maschile... La perdita della virilità maschile dà indici sempre più alti... ogni forma che incoraggia lo svilimento della mascolinità e la confusione di genere è incomprendibile" ("*La Repubblica*", 21 luglio 2005).

BINETTI, OVVERO IL GIOCO DELLE PARTI

A questo crescendo omofobo e razzista, intrecciato all'aggressione contro la democrazia e la laicità dello stato (vedi su questo *Stato laico cercasi*, "G&P" n. 139),

qualcuno poteva pensare che i politici cattolici avrebbero risposto almeno con una presa di distanza.

Al contrario si è assistito a un penoso gioco delle parti fra "democratici" alla Bindi e clericofascisti alla Binetti, Mastella o Bobba: mentre i secondi erano mobilitati per impedire ogni riconoscimento delle coppie di fatto, i primi cercavano di far passare come riconoscimento dei "diritti individuali" l'analogo disconoscimento delle famiglie non vidimate del Vaticano (e per questo poi escluse dalla conferenza governativa sulla famiglia). E tutti, fedeli a Ratzinger anche nel razzismo, affermavano, come la Binetti, che "L'omosessualità è una devianza della personalità" o, come la Bindi, che è preferibile lasciare i bambini in Africa piuttosto che darli in affido a persone dello stesso sesso (ma non proponeva lo stesso per i trovatelli affidati negli orfanotrofi alle "cure" di suore o frati).

Sicché resta inevaso un interrogativo: perché Ratzinger, Binetti e Bindi non sono stati denunciati per discriminazione sessuale e razzismo? Perché, in barba agli appelli alla legalità contro i migranti, si consente che papi, parlamentari e ministri continuino (e non solo in questo campo) a delinquere?

RAZZISMO E PARTITO DEMOCRATICO

Naturalmente, come la xenofobia, anche il clericorazzismo e l'omofobia non sono una invenzione dei vescovi o dell'ala bigotta del Pd ma un cancro sociale diffuso. La riuscita del Family day, come si è detto, lo dimostra. E neppure, nel Pd, la divisione dei compiti fra xenofobi e clericorazzisti è così netta come potrebbe sembrare da quanto detto fin qua.

C'è una osmosi feconda in atto fra i due razzismi: Fassino, portabandiera della legalità xenofoba e impegnato a rivendicare la "laicità" dello stato, non disdegna aprirsi a piazza S. Giovanni buttando a mare perfino i Dico, mentre Rutelli, nel tempo in cui non è occupato a lustrare il papa, rilascia *ad abundantiam* dichiarazioni a favore della legalità - in un simpatico scambio di cortesie fra gangster.

Resta il fatto che il Partito democratico tutto insieme, per rastrellare consensi di centro, moderati e clericali, nel tentativo disperato (e comunque fortemente a rischio) di non farsi mettere culo per terra da Confindustria e Vaticano, liscia il pelo a xenofobi e omofobi, coltiva e fa crescere nel paese questi sentimenti con le minacce per la convivenza civile che comportano, facendo proprie le giustificazioni che il razzismo dà di se stesso come reazione all'illegalità dilagante dei migranti o estrema difesa della famiglia minacciata dai gay e facendo quindi proprie le soluzioni di matrice razzista in materia di immigrazione, di sicurezza, di famiglia e coppie di fatto, anziché agire come anticorpo nei confronti di questo cancro, ossia produrre analisi e orientamenti ideali capaci di combatterlo.

40

GUERRE&PACE

L'ABITO FA IL MONACO

Note a margine della
Carta dei valori.
Un contributo
alla discussione

di Monica Lanfranco*

Mi si chiede di riflettere e condividere sulla rivista le mie valutazioni del contenuto della Carta dei valori, della cittadinanza e dell'integrazione proposta dal ministro Amato e presentata alla fine del 2006 alle varie organizzazioni e gruppi che fanno riferimento alle tre grandi religioni rivelate presenti sul territorio italiano, quella cattolica, l'ebraica e l'islamica: lo faccio con piacere, perché questa richiesta mi offre la possibilità di esprimere alcune riflessioni più puntuali sul difficile rapporto tra diritto individuale alla professione di fede, movimenti delle donne e laicità dello stato.

IL CARATTERE STRUMENTALE DELLA CARTA

Presentata nell'ottobre 2006 dal ministero dell'Interno la Carta è da subito apparsa, senza grandi misteri, una necessità evidente posta dall'assenza di una relazione ufficiale con i rappresentanti delle varie e diverse comunità di fede islamica in Italia.

Il documento era il pretesto per mettere tutti a sedere intorno a un tavolo formalizzando l'inizio di un percorso chiaro sugli evidenti conflitti che possono scaturire quando leggi dello stato e leggi religiose vengono a scontrarsi. Mentre infatti è storicamente ovvio e scontato il rapporto con la religione maggioritaria del paese, quella cattolica, e altrettanto chiaro e storicamente dato è quello con la comunità ebraica, il rapporto con l'islam soffriva di un vuoto imbarazzante, dovuto non solo alla mancanza di iniziativa governativa da parte italiana.

È risaputo, infatti, che è difficile se non impossibile parlare di un referente unico nel caso della religione islamica, sia in Italia come nel resto dell'Europa: proprio uno degli estensori della

Carta, lo studioso e polemista Khaled Fuad Allam, sostiene pubblicamente da tempo che uno dei problemi più grandi dell'islam della migrazione sta nel non avere ancora stabilito con chiarezza i suoi portavoce ufficiali espressi dalle realtà migranti e che questa latitanza non solo genera incertezza e confusione tra i fedeli, ma anche una diffidenza da parte delle istituzioni, e in generale della società, che si trovano davanti quasi sempre solo imam "televisivi" e persone espressione di gruppi talvolta in disaccordo reciproco su questioni cruciali come la scuola, la visione dei rapporti tra i sessi, la cittadinanza.

La Carta nomina nelle prime righe solo l'ebraismo e il cristianesimo come radici fondative della storia e della cultura nazionale, e chiaramente questo denuncia apertamente una presa di distanza dalla terza grande religione che pure non da ora lambisce il territorio italiano, se non chiaramente le sue radici: quella islamica. È qui ancora più evidente il suo carattere strumentale, atto ad aprire un canale di comunicazione con le varie organizzazioni islamiche, che infatti con alterni toni si sono immediatamente precipitate ad accettare il confronto facendo pesare il proprio carico di consenso e dissenso, e alla fine sostanzialmente hanno condiviso il percorso proposto.

LA CARTA E LE DONNE

Quello su cui nessuno ha avuto nulla da ridire è stato che la Carta ha visto solo una donna nel gruppo di chi l'ha pensata e scritta: la docente Roberta Aluffi Beck Peccoz, e già questo è un fatto che chiarisce il tratto pressoché monosessuato del suo carattere, che anche nel linguaggio

41

GUERRE&PACE

* direttrice di "Marea"

ARGOMENTI

gio non si cura mai di sessuare il discorso, nominando metà della popolazione solo nel momento in cui si chiarisce, nel nome dei dettami della Costituzione, che "i valori su cui si fonda la società italiana sono frutto dell'impegno di generazioni di uomini e di donne di diversi orientamenti, laici e religiosi, e sono scritti nella Costituzione democratica del 1947", e anche quando afferma che in Italia "l'uomo e la donna hanno pari dignità e fruiscono degli stessi diritti dentro e fuori la famiglia. Alle donne, agli uomini, ai giovani immigrati l'Italia offre un cammino di integrazione rispettoso delle identità di ciascuno, e che porti coloro che scelgono di stabilirsi nel nostro paese a partecipare attivamente alla vita sociale".

Detto questo, e chiarendo che non mi aspettavo un testo diverso da quello proposto, e che lo trovo moderatamente adeguato alla realtà dei fatti, penso che sia stato il miglior frutto possibile allo stato dell'arte della contorta e pericolosa situazione politico-culturale italiana, sotto attacco da parte delle gerarchie vaticane e in presenza di una sinistra debolissima e ambigua sui temi della laicità dello stato, dei diritti collettivi e individuali specialmente se declinati a fianco dell'argomento fede religiosa.

Di fatto, in questo quadro, era necessario lanciare un segnale alle comunità e alle associazioni più forti degli islamici in Italia affinché uscissero dal silenzio e dall'ambiguità su alcune questioni, in particolare la concezione del rapporto tra uomo e donna e il ruolo della famiglia, e quindi si esprimessero pubblicamente anche in seguito all'ondata emotiva suscitata da alcuni sanguinosi fatti di cronaca che hanno visto giovani donne uccise in famiglie non italiane di fede islamica, che hanno incrementato il già sanguinoso susseguirsi di assassinii di donne nell'ambito familiare, tanto che oggi si parla di femminicidio anche in Italia.

I CAMBIAMENTI IN FRANCIA E SPAGNA

Quello che maggiormente mi preoccupa è l'incapacità tutta italiana, sia da parte istituzionale (in questo caso aggravata dal fatto che il governo è di centro sinistra), sia da parte movimentista e di sinistra, di definire una chiara linea di pensiero sui temi della laicità, della famiglia, dei diritti fondamentali delle persone, così come invece, a torto o a ragione a seconda dei punti di vista, è stato fatto con sorprendente velocità e chiarezza in altri paesi europei, come la Francia e la Spagna, solo per citare due realtà vicine a noi.

La legge sui simboli religiosi nei luoghi pubblici, che li esclude tutti in particolare nelle scuole, in Francia, e l'estensione dei diritti riservati alle famiglie eterosessuali anche a quelle omosessuali e lesbiche, in Spagna, hanno di fatto operato una rivoluzione di grande impatto sulla società e sulle varie comunità religiose, e in particolare

rispettivamente quella islamica e quella cattolica, le più direttamente conflittuali e problematiche in quei paesi. Checché se ne dica nel primo caso, quello francese, la sospensione della presenza di simboli identitari religiosi nella scuola ha portato a discutere anche all'interno della comunità musulmana i problemi relativi alla visione fondamentalista della società, che ancora non ha maturato un pensiero secolare e che grava pesantemente sulla vita di decina di migliaia di donne francesi immigrate che abitano prevalentemente nelle banlieu; come raccontò al convegno "La libertà delle donne è civiltà" dell'anno 2006 a Genova Mimouna Hajam, dell'associazione di donne Africa, molto attiva nei sobborghi di Parigi soprattutto a favore dei diritti delle donne, la realtà sociale delle nuove generazioni di immigrati, cittadini francesi a tutti gli effetti e di seconda generazione è particolarmente critica quanto al rischio di deriva fondamentalista tra i giovani, specialmente i maschi, che interpretano il Corano nella sua versione più misogina e aggressiva, generando comportamenti all'interno della famiglia e della comunità che hanno anche portato all'uccisione di alcune giovani "ree" di vestire e comportarsi in modo troppo occidentale.

UN DEFICIT DI CORAGGIO IN ITALIA

Molte intellettuali di origine musulmana hanno guardato con spirito positivo alla legge, perché essa ha dato modo di far levare la voce delle donne e di quanti lavorano per trasformare le comunità migranti di religione islamica in laboratori di nuova laicità e secolarizzazione da portare ad esempio anche nei paesi d'origine, dove ancora non è partito un processo di separazione tra stato e fede religiosa, l'unico che può garantire lo sviluppo dei diritti universali femminili.

Allo stesso modo in Spagna la tenuta del governo di Zapatero sull'estensione dei diritti alle famiglie considerate in Italia giuridicamente "impossibili" ha dimostrato la forza di uno stato laico pur in una terra fortemente permeata dal cattolicesimo profondo come lo è quello iberico.

Quello che a mio parere è fortemente deficitario in Italia, da parte in primo luogo dei movimenti delle donne e della sinistra, è il coraggio di criticare le manifestazioni fondamentaliste della religione islamica, praticata principalmente dalla popolazione migrante, con la stessa forza con cui si obietta all'invasività vaticana: la scusa che va per la maggiore è che una critica radicale all'islam, che non a caso è accanitamente contrario nella sua versione integralista ai diritti delle donne, favorirebbe la tendenza razzista e islamofobica già presente in pezzi della società italiana. Uno strabismo che a me pare pericoloso, criminale e che rischia di svuotare, invece che condividere, alcune delle migliori conquiste di civiltà ottenute in Occidente dai movimenti di liberazione.

42

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

lo stato del movimento

BISOGNA SAPER "METTERSI DI TRAVERSO"

La delega a pochi è una condizione di funzionamento della democrazia moderna... "Il rischio peggiore è stare in un paese che non conta niente, espulso dai luoghi in cui si decide" Sono due frasi di Massimo D'Alema (*Kosovo, gli italiani e la guerra*, p.38 e 37) citate da Alberto L'Abate nella sua lettera aperta al direttore di "Repubblica".

Credo che partire da queste affermazioni ci permetta di riflettere sulle caratteristiche e sulla fase che il movimento (preferirei dire "i movimenti", al plurale) sta oggi attraversando.

CONTRO LA DELEGA

Mi pare che la caratteristica principale di chi milita in un movimento sia quella di rifiutare, a volte anche in modo inconsapevole, di delegare to-

talmente ad altri, sia pure capaci e stimati, di occuparsi di quella parte di "cosa pubblica" che gli sta a cuore. Parto da un'esperienza cui ho partecipato direttamente.

Quando cominciammo a lottare a Genova negli anni Ottanta contro la Mostra navale bellica, esposizione biennale del meglio della nostra industria armiera, seguimmo inizialmente la solita prassi: appelli, incontri con le istituzioni cittadine, volantaggi ecc. Ma compimmo un salto di qualità quando convenimmo che, una volta esperiti tutti i tentativi per indurre gli eletti del popolo a modificare la loro posizione di appoggio a quella che consideravamo una vergogna inaccettabile, non ci restava che sdraiarsi di fronte agli ingressi della fiera per impedire materialmente che la mostra fosse inaugurata.

Il movimento che è stato chiamato "di Genova" si è posto questo genere di problemi, ma solo parzialmente è riuscito ad attuare la democrazia partecipata; espressione questa che proprio un quel periodo e a partire da Porto Alegre cominciava a essere conosciuta.

Chi ha partecipato ad azioni dirette nonviolente sa che una loro peculiare caratteristica è l'assunzione di decisioni con il metodo del consenso, e la consapevolezza della necessità di fornire a tutti i partecipanti il massimo di informazione; in maniera che ciascuno possa decidere in modo consapevole se partecipare o no all'azione, e come farlo.

L'ESPERIENZA DEL G8 DI GENOVA

Non tutte le decisioni assunte prima delle manifestazioni contro il G8 ebbero questa caratteristica di democrazia partecipata: il peso dei rappresentanti di grosse organizzazioni è stato talvolta maggiore rispetto ad altri.

Qualcuno, nel corso del dibattito che aveva preceduto il G8, aveva proposto di escludere i partiti dalle orga-

nizzazioni promotrici delle manifestazioni. Questa posizione divenne in breve tempo minoritaria, soprattutto sulla base di due considerazioni: innanzitutto non si vollero considerare i partiti come "associazioni a delinquere" e si giudicò positivo il loro coinvolgimento. In secondo luogo si convenne che alcune organizzazioni, pur non avendo la struttura di partiti, potevano essere sufficientemente "pesanti" da condizionare lo svolgersi del dibattito; quindi escludere i primi e accettare le altre non avrebbe risolto alcun problema. La consapevolezza dell'esistenza del problema, tuttavia, non impedì che il peso delle entità più grandi e meglio organizzate divenisse via via prevalente.

Si realizzava però contemporaneamente un progressivo impoverimento dei contenuti delle iniziative che si stavano organizzando: vale la pena di ricordare che il documento del Genoa Social Forum, quello sottoscritto da oltre mille organizzazioni, non parlava né di illegittimità del G8, né dell'inaccettabilità dell'ordine mondiale da loro imposto, ma semplicemente di "diritto di manifestare a Genova anche nei giorni dell'incontro degli otto grandi". E tuttavia, nonostante quello che fu scritto nei vari documenti, non c'è dubbio che la battaglia culturale e di controinformazione fu vinta da chi sosteneva i contenuti più radicali: certamente quanti vennero a Genova a manifestare lo fecero per contestare decisamente gli otto, e non semplicemente per ribadire il pur sacrosanto diritto a stare in piazza.

PARTITI E MOVIMENTI

È incontestabile il diritto di un partito e di un'organizzazione di far valere il peso dei propri aderenti: metterlo in dubbio significherebbe tornare a prima della rivoluzione francese e contestare il principio "una persona, un voto" (veramente a quei tempi si

di Norma Bertullacelli

*Rete controGB
per la globalizzazione dei diritti e
Centro ligure di
documentazione
per la pace*

43

GUERRE&PACE

Continuiamo il confronto su "lo stato del movimento", iniziato nel numero scorso, con gli interventi di Norma Bertullacelli, Vittorio Agnoletto e Fabio Alberti. Le domande cui è stato chiesto di rispondere sono le seguenti:

- 1) Come valuti le difficoltà che secondo molti sta incontrando il movimento di Genova, in particolare quello contro la guerra ma non solo e non soltanto in Italia?
- 2) Quali ti sembrano le cause di tali difficoltà?
- 3) Come pensi che possano essere superate?

diceva "un uomo"...]. Ma tentare di promuovere la partecipazione diretta di tutti e tutte alla politica deve andare al di là di questo. Ed è sconcertante che i partiti di governo, nel recente dibattito sullo sciagurato rifinanziamento della guerra in Afghanistan, abbiano agitato lo spauracchio del ritorno di Berlusconi. In caso di caduta del governo, indubbiamente Prodi o un altro rappresentante dell'Unione sarebbe stato reincaricato, in quanto esponente della coalizione vincitrice delle elezioni. E in caso di "inevitabile ritorno alle urne" proprio chi fonda la propria esistenza sul meccanismo del voto dovrebbe inchinarsi di fronte alle scelte del "popolo". O le elezioni sono cosa buone solo se le si vince? E se i partiti dell'Unione temono che perderebbero eventuali elezioni anticipate, si sono chiesti perché in soli nove mesi di governo gli elettori e le elettrici dovrebbero aver mutato opinione? E sono disposti finalmente ad ammettere che il sistema maggioritario andava bene ai tempi dell'antica Roma ma oggi è la negazione della democrazia?

Il movimento di Genova non è riuscito a modificare il modo di agire e di rapportarsi di partiti e organizzazioni nella direzione di promuovere una maggiore partecipazione, ma fatte salve le dovute eccezioni, ha in molti casi mutuato i loro. E per questo i partiti di governo possono oggi invocare la "disciplina" e denigrare le "anime belle" sollevando voci di opposizione relativamente deboli e isolate. Non del tutto assenti per fortuna: credo che dovremmo tutti esprimere la nostra solidarietà a quanti hanno contestato all'università il presidente della Camera che va alle parate militari con la spilletta arcobaleno sul bavero, a quanti hanno organizzato la manifestazione del 17 marzo a Roma; manifestazione che ha dimostrato che si può anche andare in piazza senza il sostegno di alcun partito.

Il movimento non è stato in grado di

indurre i partiti a modificare le proprie modalità di organizzazione; non ha creato un nuovo linguaggio e nuove priorità che sostituissero la parola d'ordine di raggiungere e trattenere il potere.

E non possiamo neppure affermare che il rapporto tra partiti e movimenti abbia saputo esprimere un nuovo modo di stare nelle istituzioni e di promuovere un evidente ricambio degli eletti. Chi si sarebbe aspettato Francesco Caruso ammalato proprio il giorno del voto alla Camera sull'Afghanistan; e l'obiezione di coscienza di persone che, con inevitabile schematico, potremmo definire espressione della struttura dei rispettivi partiti e non certamente del movimento?

Vecchi meccanismi anche nell'individuazione delle candidature: alle ultime elezioni europee sono stata contenta di aver potuto dare il mio voto a Vittorio Agnoletto, che conosco e che stimo; ma la sua candidatura non è stata certamente frutto di un rapporto nuovo tra il PRC ed il movimento.

CAPIRE E PRATICARE LA NONVIOLENZA

L'adozione consapevole e coerente dei metodi della nonviolenza forse avrebbe potuto caratterizzare in senso innovativo i movimenti. Ma tra i politici della sinistra radicale sono ancora molti quelli che pensano che nonviolenza significhi accettazione della prepotenza del più forte. Chi si richiama a prassi nonviolente non è ancora riuscito a comunicare che lo stesso Gandhi riteneva preferibile la rivolta armata alla passività, che le lotte nonviolente sono egualitarie e non discriminano i partecipanti in base alla forza fisica o al sesso, che richiedono solo consapevolezza e determinazione, e che sono state vincenti in più di un'occasione.

Se mi è permessa una nota personale, racconterò che avevo guardato con grande speranza alla scelta

nonviolenta di Rifondazione; la mia delusione per le recenti scelte guerresche di quel partito è stata per questo ancora maggiore. (Approfitto dell'occasione per segnalare a chi di dovere che pochi giorni fa, svolgendo una ricerca per prepararmi a un dibattito e avendo cercato di leggere gli atti del convegno di Venezia che aveva sancito la scelta nonviolenta, ho constatato che la pagina era stata rimossa).

Devo ammettere di non avere una buona ricetta. Non so "In che direzione, con quali iniziative e in quali modi è possibile uscire dalle difficoltà che il movimento contro la guerra sta attraversando". Ma ribadisco la mia fiducia nelle prassi nonviolente che insegnano a "mettersi di traverso" una volta esperiti tutti i tentativi istituzionali di far cessare un'ingiustizia; e non c'è dubbio che la partecipazione italiana alla guerra in Afghanistan sia un'inaccettabile ingiustizia. E quindi vorrei che fossero recuperate e ripensate le pratiche di quanti, allo scoppio della guerra, avevano tentato di bloccare i treni che trasportavano le armi e che si fornisse il massimo supporto e solidarietà a quanti tenteranno di bloccare i lavori della nuova base di Vicenza.

Vi sarà chi obietterà che vi è protagonismo e azione diretta anche tra quanti si attivano per la propria squadra di calcio o contro la costruzione del campo nomadi. Condivido questa osservazione, ma sottolineo che nella nostra capacità di mobilitazione deve rientrare anche lo sforzo di rendere noti e condivisi i nostri contenuti. Persuadere, per esempio, che non esiste nessun "prestigio internazionale dell'Italia" da promuovere e difendere in campo militare; che i morti afgani sono come i morti italiani; che produrre e commerciare armi non è come produrre e commerciare torte di mele; che il miglior governo del mondo non vale una vita umana. Che la sovranità appartiene al popolo.

IDEE A CONFRONTO

VALORIZZARE IL PASSATO, INNOVARE IL PRESENTE, REALIZZARE IL FUTURO

Il senso di impotenza generato dall'invasione dell'Iraq da parte delle truppe anglo-statunitensi ha sicuramente condizionato l'azione del movimento (soprattutto europeo) negli ultimi quattro anni. Ma il ritiro progressivo, seppur tardivo, dei contingenti "alleati", a partire da quello spagnolo fino a quello italiano (non a caso due dei paesi europei in cui le forze *altromondialiste* sono tradizionalmente più incisive), e l'impatto sull'immaginario collettivo ottenuto dalle nostre mobilitazioni sono elementi da valorizzare e da cui ripartire.

Sull'Afghanistan, gli ultimi sondaggi de "La Repubblica" parlano di un 56% di italiani favorevoli a riportare a casa i nostri militari. Se si considerano solo gli elettori del centro-sinistra la percentuale sale addirittura al 64%. Numeri che rimarcano uno scollamento plateale tra le sensibilità parlamentari e quelle dei cittadini e, al contempo, delimitano uno spazio di azione politica che può e deve essere occupato dai movimenti sociali.

Il riconoscimento dell'enorme lavoro fatto si deve però accompagnare all'innovazione delle strategie di lotta politica del movimento che nella fase attuale non possono, secondo me, prescindere da due concetti chiave: l'articolazione degli obiettivi e la territorializzazione dei conflitti.

ARTICOLARE GLI OBIETTIVI...

Nel primo caso, per un movimento che fin dall'inizio si è contraddistinto per la competenza con la quale ha analizzato le grandi questioni globali e proposto risposte alternative ai modelli dominanti basati su ingiustizia e diseguità, si tratta di una evoluzione naturale. Mantenendo come principali gli obiettivi del ritiro dall'Afghanistan e la chiusura delle basi statunitensi, occorre avere la capacità di definire e raggiungere, almeno parzialmente, obiettivi inter-

medi che possano dare, uno dopo l'altro, il senso della rivoluzione culturale di cui il movimento è portatore. Le campagne per il taglio delle spese militari, per la riconversione delle industrie belliche, per la rimozione degli ordigni nucleari stoccati sul territorio italiano o per l'istituzione di corpi civili di pace sono momenti di vera e propria passione civile su cui impegnarsi per trasformare le nostre società.

... E TERRITORIALIZZARE I CONFLITTI

Contemporaneamente, così come la Sardegna, Vicenza o Cameri ci insegnano (per rimanere sul tema "pace & guerra"), la declinazione di queste campagne sui territori consente di recuperare quella dimensione di democrazia popolare sempre più essenziale per il raggiungimento di un vero progresso sociale. Il rischio di isolamento di queste lotte "locali" (più che reale nel periodo che va circa dal marzo 2003 alle ultime elezioni politiche) mi sembra ormai scongiurato e la capacità di mettersi in collegamento con realtà simili (vedi No Tav, No Mose, No Ponte) e di prefigurare nuovi scenari di gestione del bene comune rappresenta uno splendido modo di legittimarsi rispetto all'opinione pubblica più larga e riprendersi il diritto alla sovranità dei propri territori.

APRIRE SPAZI DI GESTIONE DEMOCRATICA

È questo il *trait d'union* tra i movimenti del Nord e del Sud del mondo. Aprire spazi di gestione democratica e popolare in tutti i settori, nei servizi sociali, nelle imprese produttive, nella gestione municipale, e condurre tutte le lotte necessarie per ristabilire il rispetto integrale della volontà dei cittadini dovrebbero essere priorità assolute nei programmi politici di un "movimento dei

movimenti" che voglia veramente restituire alla democrazia il senso perduto. Di un movimento che punti alla costruzione di un sistema internazionale multipolare fondato sul principio di una mondializzazione negoziata da parte dei paesi più poveri e di un ruolo nuovo da parte dell'Europa, attualmente impegnata in antistoriche politiche di riarmo e completamente schiacciata sulle posizioni statunitensi, sia che si parli di guerra armata che di guerra economico/finanziaria.

Come abbiamo sempre sostenuto, queste ultime vanno a braccetto. E i conflitti africani più recenti, dalla Somalia al Sudan, al delta del Niger sono lì a confermarcelo.

Quest'ultimo, in particolare, è finora rimasto esterno alla nostra azione; dovremmo invece mobilitarci affinché l'impegno per la liberazione degli ostaggi nelle mani dei guerriglieri sia accompagnato da una forte pressione sulle compagnie petrolifere europee in modo da modificare radicalmente le loro strategie e obbligarle al rispetto dei diritti delle popolazioni locali e della tutela ambientale.

La diplomazia, prima, e l'intervento armato, dopo, sia esso targato *peace-keeping* o *peace-enforcing*, sono sempre al servizio degli interessi energetici dei cosiddetti *big player* (scusate l'eccesso di inglesismi!): Stati Uniti, Unione europea e Cina, per citare i più assetati di petrolio.

MOVIMENTO E "GOVERNI AMICI"

Ma come ci si rapporta ai partiti e ai "governi amici" su queste battaglie fondamentali? Qual'è la differenza tra appartenere a un movimento e rappresentare un movimento?

Il senso di sbandamento che sta vivendo il movimento italiano mi sembra molto simile a quello vissuto dal movimento brasiliano subito

di Vittorio Agnoletto

eurodeputato
della Sinistra
europea

45
GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

dopo l'elezione del primo governo Lula, appoggiato da quello che allora sembrava essere il nuovo modello di partito di sinistra, il Pt. Ci vollero due anni prima di uscire dall'apatia sociale prodotta dalla vittoria del "compagno presidente" e prima che i protagonisti dei tanti forum di Porto Alegre si ritrovassero a elaborare un progetto politico autonomo da quello governativo.

La lezione del movimento brasiliano

è che le mediazioni che i partiti raggiungono nel corso della loro azione di governo non possono essere imposte ai movimenti di cui eventualmente si sentono parte. In nessun caso ci può essere delega. I movimenti sociali devono mantenere la propria autonomia e capacità di elaborazione indipendente; per loro natura non possono essere *sic et simpliciter* cooptati nel governo. Come sostiene Samir Amin "per

tutti i movimenti, grandi o piccoli che siano, come per tutti i partiti politici, rivoluzionari o riformisti, la sfida è la stessa: consiste nel far prevalere le logiche della lotta su quelle dell'organizzazione. Queste ultime favoriscono la timidezza, l'alienamento sul 'meno peggio'. Le prime favoriscono invece la convergenza delle pratiche, la radicalizzazione delle lotte, l'invenzione creativa di nuove forme di partecipazione.

UN COMPITO STORICO DI LUNGO PERIODO

di Fabio Alberti

presidente di
Un ponte per...

46

GUERRE&PACE

Il movimento per la pace è in crisi? Dipende da cosa si intende per movimento, per pace e per crisi.

Ogni volta che per un periodo, breve o lungo che sia, le piazze non si riempiono di masse oceaniche c'è chi preconizza crisi irreversibili. Ogni volta che emergono visioni differenti tra le organizzazioni pacifiste si grida alla divisione, salvo poi ricredersi, o meravigliarsi, quando le manifestazioni riemergono, con il concorso di tutti, come successo a Vicenza.

IL MOVIMENTO NON È IN CRISI

Le manifestazioni e le loro dimensioni non sono e non possono essere la misura della crisi o della vitalità di un movimento che ha davanti a sé un compito storico di lungo periodo.

Credo che si debba definire il movimento pacifista come quel processo storico, animato da soggetti della società civile, da movimenti sociali, da partiti politici, da istituzioni internazionali e anche da stati, teso a "instaurare un ordine mondiale basato sul diritto e sulla giustizia, piuttosto che sul terrore", come ben sintetizzato a suo tempo da padre Balducci.

Questo processo ha fatto enormi passi in avanti da inizio secolo ad oggi, ma molta strada deve ancora fare dovendo agire contempora-

neamente per modificare fattori politici, giuridici, economici e culturali (se non addirittura antropologici) di enorme portata. Mettere la guerra fuori dalla storia è un compito epocale e non un obiettivo politico di fase, e procede sia per obiettivi limitati che per visioni olistiche o addirittura profetiche.

Il movimento non è in crisi: la necessità di una alternativa globale di pace risiede nella stessa evoluzione delle relazioni internazionali e si pone come necessaria.

DIVERSITÀ E CONVERGENZE

Tra le organizzazioni che hanno composto la coalizione Fermiamolaguerra sono emerse diversità di vedute sul come andare avanti dopo il ritiro delle truppe dall'Iraq e nel nuovo quadro politico.

Ritengo abbastanza naturale che nel momento in cui l'obiettivo unificante del ritiro dall'Iraq sia stato raggiunto siano riemerse piattaforme parallele, priorità e scelte tattiche diverse, che sono apparse come divisioni piuttosto che come la emersione della reale articolazione, e quindi ricchezza, del movimento per la pace, che non coincide, avendo obiettivi più ampi e diversificati, con la mobilitazione contro la guerra all'Iraq. Si può dire da questo punto di vista che la cosiddetta crisi sia figlia del successo del movimento.

La possibilità di convergenza però resta, come dimostrato dalla grande manifestazione di Vicenza.

In questa dinamica hanno interferito anche fattori politici esterni come posizioni di appoggio acritico al governo, o, viceversa, di opposizione pregiudiziale, legati più a disegni politici complessivi che a un ragionamento sulla tattica da adottare nella nuova situazione per conseguire ulteriori obiettivi sul terreno della pace e quindi della politica estera. Come sempre in Italia (ma succede così in tutto il mondo) la politica estera è stata vista con lo sguardo alle beghe di casa e in funzione del posizionamento reciproco. Si è quindi molto parlato di perdita di autonomia, che invece non mi sembra sia all'origine della situazione attuale. Piuttosto è utile che si colga l'occasione per andare avanti con la riflessione, a partire dalle esperienze degli ultimi anni. Provo a dire tre cose.

TENSIONE ETICA E CONSUMISMO

1. Se è vero che la guerra - quelle di cui ci occupiamo in Medio Oriente, così come quelle di cui di solito non ci occupiamo in Africa - è in ultima analisi la conseguenza di una feroce contesa globale per il controllo delle risorse (energetiche ma non solo) necessarie alla riproduzione dell'attuale modello di sviluppo (e stile di vita), dovrebbe essere altrettanto

vero che una prospettiva di pace (o di soluzione pacifica dei conflitti) comporterebbe una modifica degli stili di vita e probabilmente una riduzione relativa della ricchezza del nostro mondo. Nonostante di questo si parli da tanto in seno al movimento e si cominci anche a parlare apertamente di decrescita, quanti sono disposti a fare di questo un programma politico? E se vi fosse quale seguito di massa avrebbe? Non si riesce nemmeno a sostenere la necessità di aumentare le tasse (o a farle pagare a tutti) per garantire servizi e magari pensioni decenti. La gente non è scema e in ultima analisi capisce che il pieno di benzina dipende anche dalla guerra e alla fine se Putin ci dà il gas potrà fare quello che gli pare in Cecenia. Voglio dire che esiste un conflitto oggettivo tra la tensione etica contro la guerra e la tensione al consumo per superare la quale occorre immaginare una soluzione politica a questo conflitto e che si affermi nel cuore della società (e non solo in suoi settori avanzati) una diversa visione della vita. Un processo che richiederà decenni e a cui il "movimento" deve continuare a contribuire.

ARTICOLARE PROPOSTE

2. Al di qua di questo, la politica di pace deve necessariamente essere in grado di individuare qui e ora obiet-

tivi, alleanze, proposte che possano affermarsi costituendo passi concreti in avanti, salvo che non si abbia una visione tardosovietica, di divisione del mondo in campi (quello imperialista e quello antimperialista). Secondo questa visione il problema della pace è un problema degli Stati: che uno (gli Usa in particolare) non faccia la guerra all'altro e, quando la fa, che l'agredito resista fino alla vittoria. Alla fine è tutto qui e quello che conta sono ancora solo le armi. Credo invece che dovrebbe maturare una visione per cui la pace è un problema quotidiano degli uomini e delle donne che non coincide quindi con la "sconfitta dell'aggressore", ma abbia a che fare anche con i metodi per sconfiggerlo e con il modello di società che chi "resiste" propone. In numerosi paesi abbiamo visto emergere dai processi di decolonizzazione élites di potere rivoluzionarie e magari "laiche e socialiste" che in nome di ciò hanno cominciato subito a opprimere le proprie popolazioni generando, tra l'altro, il diffondersi dell'islamismo politico. Non c'è quindi, e questa è una ulteriore difficoltà, una facile linea "alla vietnamita": ritiro delle truppe e sostegno alla resistenza con cui alimentare la mobilitazione, ma occorrono proposte politiche più articolate e una capacità, che il movimento non ha ancora, di indicare iniziative adeguate a questa visio-

ne. Se in Jugoslavia abbiamo imparato che l'autodeterminazione può provocare disastri, in Iraq abbiamo imparato che non tutto ciò che si oppone agli Usa è bene. Ma occorre fare passi avanti nella riflessione.

PER UN'ALLEANZA DELLE SOCIETÀ CIVILI

3. L'individuazione di queste proposte però non può essere fatta a tavolino, leggendo gli avvenimenti sui giornali e limitandosi ad applicarvi un filtro ideologico: necessita di una conoscenza profonda della situazione e una relazione reale con i territori percorsi dalla guerra. Occorre quindi aumentare la superficie di contatto con le popolazioni e le forze politiche e sociali che operano in quest'area. Gli interlocutori non possono che essere quelle forze che, in quei paesi, oltre che contro la guerra, si battono per la democrazia e l'affermazione dei diritti degli uomini e delle donne. Per far questo bisogna percorrere questi territori promuovere occasioni di confronto, procedere alla costruzione di una alleanza consapevole delle società civili che si nutra di confronto e non di tifo o di predica. Da questo punto di vista, nonostante il processo dei Forum sociali abbia permesso una inedita possibilità di collaborazione tra organizzazioni del Nord e del Sud del pianeta, c'è ancora molta strada da fare.

47

GUERRE&PACE

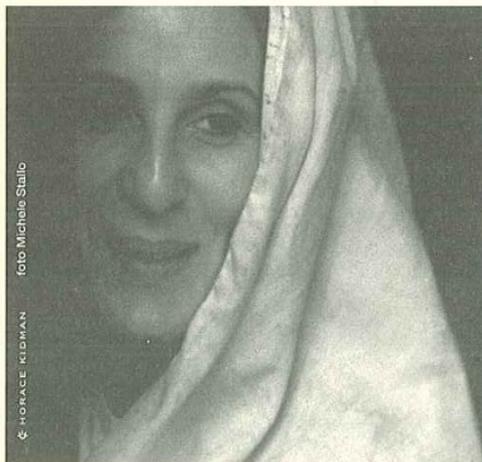


foto Michelo Stalio
© HORACE KIDMAN

Non difendere i suoi diritti.

Fai in modo che possa difenderli da sola.
Dai il tuo contributo, bastano 25 euro.



www.unponteper.it

PER MANTENERE LA MEMORIA

di Fabrizio Billi

Dal 20 luglio 2001 piazza Alimonda, a Genova, si è aggiunta all'elenco di strade e piazze in cui sono morte delle persone durante manifestazioni politiche: da Milano a Roma, da Bologna a Pisa, da Avola a Reggio Emilia. Da quel giorno quell'angolo della piazza dove morì Carlo Giuliani, durante le manifestazioni contro la riunione dei capi di stato e di governo degli otto paesi più industrializzati del mondo, si è riempito di fiori, biglietti, oggetti portati da chi vuole ricordarlo. Soprattutto negli anniversari della morte, ma non solo. Sono arrivate anche cartoline, indirizzate a "piazza Carlo Giuliani".

LA PERCEZIONE DELLA MEMORIA

L'Archivio ligure di scrittura popolare, che raccoglie fonti non a stampa come epistolari e diari, ha raccolto questi messaggi e oggetti, al fine di conservare la "memoria pubblica" della morte di Carlo Giuliani. Il libro *Fragili, resistenti. I messaggi di piazza Alimonda e la nascita di un luogo di identità collettiva*, a cura di Fabio Caffarena e Carlo Stiacchini (Terre di mezzo, 2005, pp. 160, 12 €) presenta una selezione dei messaggi raccolti, per cercare di dare un quadro della percezione della memoria di quel tragico evento.

I curatori sottolineano come la pluralità dei messaggi rispecchi soggettività molto diverse: ci sono "messaggi personali e pubblici... riflessioni personali e citazioni inflazionate, disarmanti esempi di spontaneità e dichiarazioni politiche di attivisti palesemente militanti" (p. 13). I messaggi esprimono innanzitutto dolore, protesta e a volte rabbia per la morte di Carlo. Soprattutto in un secondo tempo prevalgono esigenze di riflessioni più approfondite sul significato di questa morte, il tentativo di darne una spiegazione. Vi sono messaggi politici e altri intrisi di credenze religiose, messaggi di coetanei di

Carlo e altri che scrivono in quanto genitori di figli dell'età di Carlo.

LEGGERE I MESSAGGI...

Per cercare di capire la soggettività degli autori dei messaggi i curatori hanno chiesto di analizzare i messaggi a un antropologo, una sociologa e a un linguista, rispettivamente Marco Aime, Donatella Della Porta, Lorenzo Coveri. I tre studiosi cercano di trarre dai messaggi indicazioni sulle caratteristiche del movimento che si è espresso nelle vie e nelle piazze di Genova e (soprattutto Aime e Della Porta) di confrontare i movimenti di oggi coi movimenti di ieri (gli anni Settanta). Lorenzo Coveri sottolinea la dimensione internazionalistica del movimento: vi sono messaggi in molte lingue e alcuni dialetti. I messaggi esprimono militanza politica, dall'immane "hasta la victoria siempre" a più originali *detournement* alla maniera del maggio francese: "Lilliput lo ha dimostrato, eccetera" (pag. 153). Nell'immaginario di chi ha lasciato i messaggi ci sono molti riferimenti musicali (De Andrè, Ligabue, Red Hot Chili Peppers, Ska-P, Meganoidi, Banda Bassotti, Desastre, Manu Chao, Punkreas), ma anche sportivi, cinematografici, letterari (Shakespeare, Rimbaud, Saint-Exupéry, Brecht, Pasolini).

Anche Donatella Della Porta evidenzia "la diversità di un movimento con tante anime, diversità ideologica e religiosa, generazionale ed etnica. La diversità dei riferimenti ideologici è testimoniata dalle tante tessere e simboli di appartenenza lasciate sulla cancellata (Cgil e Padre Pio, Giovani comunisti e Giovani anarchici, ultrà del calcio e comunità religiose)" (p. 150).

Secondo Marco Aime, "negli slogan, così come nei messaggi... si denota una maggiore attenzione all'individuo. Negli slogan di trent'anni fa, erano l'ideologia e il collettivismo a prevalere... c'è qualcosa di diverso nelle manifestazioni di oggi: l'ideologia non fa più capo a un partito, tantomeno a uno schieramento mondiale. Si parla più di ideali che di ideologia" (p. 145).

...PER LEGGERE I MOVIMENTI

Un'altra caratteristica dei movimenti di oggi, secondo Aime, sarebbe la pre-

valenza dell'individuo, con i propri bisogni, rispetto al ruolo sociale: "quel "ragazzo", unico attributo che segue il nome, assume la valenza di un modo diverso di concepire la politica... la persona, l'individuo prevale sulla sua funzione, sul suo ruolo sociale e politico" (p. 145).

Secondo Donatella Della Porta, una caratteristica comune a tutte le componenti di un movimento pur così composito sarebbe il valore della nonviolenza: "le parole e le cose lasciate sulla cancellata di Piazza Carlo Giuliani testimoniano, innanzitutto, di un movimento che non celebra la violenza: fiori e cuoricini sono il simbolo dominante, assenti i fucili. Carlo è Carletto, o anche Carlettino, non "compagno Carlo"; è "sweet child": non soldato, ma "dolce", affettuoso, "tenero"... se negli anni Settanta era diffusa, tra una generazione, l'idea che un nuovo mondo potesse arrivare dalla rivoluzione o dalla guerriglia, sulla cancellata di Carlo c'è scritto "Non sperate nella nostra violenza". (p. 149)

Non convince però la metodologia del tentativo, sia di delineare le caratteristiche del movimento, sia di confrontare i movimenti di ieri e di oggi. Per delineare le caratteristiche di un movimento sociale credo che sarebbe corretto considerare una pluralità di fonti (storiche, sociologiche). Utilizzare i soli messaggi per Carlo come fonti non è sufficiente. Quantomeno, sarebbe stato opportuno che gli autori dei saggi specificassero che si tenta una interpretazione utilizzando solo fonti parziali.

DAL PUNTO DI VISTA DEI CITTADINI COMUNI

Riguardo al confronto coi movimenti degli anni Settanta, mancano i termini di paragone tra movimenti di oggi e di ieri, non essendoci alcun riferimento a casi di studio sulla memoria di militanti degli anni Settanta morti in scontri di piazza. Marco Aime per confrontare i movimenti di oggi e di ieri dichiara esplicitamente di utilizzare come termine di paragone la propria memoria: "Per uno non più giovane, come chi scrive, il ricordo non può non

L'IRAQ CHE HO NEL CUORE

di Franco
Castoldi

49

GUERRE&PACE

correre agli anni Settanta, quando gli scontri tra operai, studenti, gruppi contestatori e forze dell'ordine erano assai frequenti e spesso con esiti violenti. Lo scontro era previsto, organizzato, non un'eccezione" (p. 144). Utilizzare la propria memoria come fonte per la ricerca storica è certamente utile, ma non può essere esaustivo.

Uno studio approfondito avrebbe necessità di termini di paragone più documentati, evidenziando che le conclusioni cui si giunge sono basate esclusivamente sui messaggi originati da un lutto collettivo.

La parzialità dei messaggi come fonti per lo studio storico, sociale e politico del movimento che si è espresso a Genova è invece opportunamente rilevata dai curatori, che evidenziano sì l'utilità, ma anche la parzialità dell'utilizzo dei messaggi: "siamo convinti che la loro raccolta e conservazione [dei messaggi] come fonte di studio sia utile per considerare i 'fatti di Genova' del luglio 2001 da un particolare punto di vista, quello dei cittadini comuni" (pag. 15).

Tale parzialità nulla toglie né all'utilità scientifica di queste fonti, né al valore affettivo e politico che possono avere per gli amici e i compagni di Carlo. L'Archivio ligure della scrittura popolare ha svolto un'opera meritoria più che mai ora, "dopo il forzato smantellamento dell'altare laico di piazza Alimonda avvenuto nel gennaio 2005, che ha ristabilito il decoro tanto caro a chi non ha tollerato in questi anni l'imbarazzo del ricordo, [divenendo] così il nuovo contenitore della memoria pubblica della morte di Carlo" (pag. 15).

L'opera di raccolta e conservazione dei messaggi ha fatto sì che venga conservata la memoria di quanto accaduto in piazza Alimonda, una piazza dove, come disse Andreassi, vicecapo della polizia, alla commissione parlamentare d'inchiesta sul G8, "ci potevano essere più casi Giuliani". Perché questo non accada più è utile anche questo lavoro di conservazione della memoria. Per chiedere ancora, come scrive Antonio Gibelli nell'introduzione, verità e giustizia.

E' difficile definire il libro di Anna Mazzolini, *Il profumo del Gelsomino - L'Iraq che ho nel cuore*, (ed. Nuova Dimensione, 144 pagine, 12 €).

Non è un saggio, perché non spiega e non interpreta la realtà odierna dell'Iraq occupato e devastato dalla guerra civile. Non è un romanzo, perché i personaggi che compaiono nel racconto sono persone reali, con la loro umanità, il loro volto e la loro storia. Potremmo definirlo un diario di viaggio, ma non un semplice viaggio limitato nel tempo, che inizia con la partenza e finisce con il ritorno a casa: un viaggio continuato all'interno della realtà umana, storica, culturale e geografica della Civiltà dei due fiumi.

È un libro che sento molto vicino, come tutti coloro che hanno conosciuto e amato l'Iraq e gli iracheni. Esprime tutto ciò che, in anni di volontariato e di rapporto diretto con la popolazione di quel paese, Anna Mazzolini ha conosciuto, appreso e maturato.

Racconta della gente comune, della loro dignità nella sofferenza provocata dalle infinite guerre scatenate dalla dittatura, dalla indifferenza o, peggio, dalla diretta ostilità del mondo verso di loro negli anni successivi alla prima guerra del Golfo, i lunghi anni del terribile embargo decretato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

L'IRAQ CHE È ESISTITO

In fondo al libro la storia dell'Iraq viene sinteticamente ricordata e contribuisce a creare quel quadro in cui le storie individuali raccontate acquistano dei contorni precisi e vengono messe a fuoco.

Così quando l'autrice racconta di essersi messa un velo sul capo ed essere entrata con umiltà e curiosità nella moschea pare di essere lì con lei e di vivere quel meraviglioso senso di condivisione con quella gente, tanto diversa da noi per cultura, religione e lingua ma così vicina nella vita e nella speranza di un domani migliore.

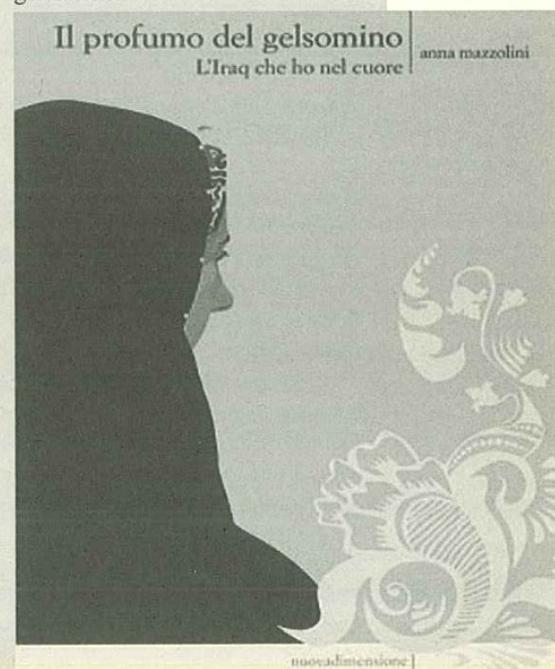
E non possiamo che amare i volti che compaiono nel libro, per il loro spessore, la cultura che esprimono, il coraggio e la determinazione con cui

affrontano le difficoltà, la dignità di un popolo che non si arrende e vuole costruire il proprio futuro.

"Il profumo del gelsomino" non contiene valutazioni politiche, Anna Mazzolini non parla dell'Iraq di oggi, che probabilmente rifiuta, ma appunto dell'"Iraq che ha nel cuore", come recita il sottotitolo. È un Iraq che oggi non esiste più, ma il libro afferma e dimostra che quell'Iraq è esistito, che la convivenza tra le diverse confessioni religiose non è mai stata un problema, che la stessa definizione e appartenenza confessionale è sempre stata secondaria in uno stato laico, progredito e sviluppato.

Le valutazioni politiche sono lasciate al lettore. Così come l'individuazione delle responsabilità che hanno smantellato lo stato, che hanno costretto all'emigrazione e alla fuga gli intellettuali, gli ingegneri, i medici, i docenti universitari. Leggendolo viene spontaneo domandarsi come sia stato possibile che dalla convivenza e dal rispetto di allora si sia arrivati alla pulizia etnica di oggi, che ha trasformato in profughi oltre un milione e mezzo di iracheni.

È quindi un libro utile per conoscere, per riflettere e forse anche per sperare di poter sentire ancora il profumo del gelsomino.



Madonna pacifista o bombarola?

Riproduciamo
un articolo
di Andrea
Priante
apparso
il 25 marzo
scorso
su "Il Corriere
del Veneto"
(pagine locali
del "Corriere
della sera")
facendolo
seguire
da un nostro
commento

50
GUERRE&PACE

"Una vignetta fa arrabbiare i frati di Monte Berico. A dimostrazione che satira e religione spesso si traducono in una miscela esplosiva. Tanto più se si accomuna il simbolo della fede cristiana con quel vessillo a Stelle e Strisce che da tempo tormenta i sonni dei vicentini.

Un'immagine 'taroccata', secondo alcuni quasi blasfema, sta scatenando un caso diplomatico tra il fronte contrario all'ampliamento della base americana e i Servi di Maria, la congregazione religiosa che gestisce il più importante santuario mariano dei colli berici.

La vignetta è il frutto di un fotomontaggio e riporta due immagini della Madonna di Monte Berico. Nella prima, la Vergine è ritratta secondo l'iconografia ufficiale, con la corona sul capo e il mantello aperto in un abbraccio rivolto ai pastorelli. Accanto campeggia la scritta 'Vicenza è anche così', come a sottolineare l'importanza che il culto mariano riveste per la comunità locale. Ma nella seconda foto i bambini spariscono e al loro posto, tra le braccia di Maria, compaiono grossi proiettili e decine di missili, dai quali si innalza la bandiera americana, con tanto di teschio quale simbolo di morte. 'Non la vogliamo così', chiosa lo slogan.

La vignetta è stata divulgata da Altravicenza.it, il primo sito ufficiale del 'popolo delle pignatte', come sono stati soprannominati i contestatori del progetto sul Dal Molin. In realtà l'immagine, realizzata la vigilia di Natale dello scorso anno, sarebbe probabilmente passata inosservata se il mensile milanese 'Guerre&Pace' non l'avesse pubblicata sul numero di febbraio, a corollario di un articolo incentrato sui rapporti internazionali tessuti dall'Italia. E subito ecco arrivare le critiche, con il settimanale diocesano 'La Voce dei Berici' che sulla pagina dei lettori titola: *Offesa la Madonna di Monte Berico*. Il priore del santuario padre Giuseppe Zaupa ieri ha definito la vignetta 'di pessimo gusto'. È seccato ma precisa di non voler entrare in polemiche che, visto il danno ormai fatto, sarebbero inutili.

Chi invece non ci pensa due volte a manifestare il proprio disappunto sono i Servi di Maria del convento di Rovato, in provincia di Brescia, frati dello stesso Ordine di quelli di Monte Berico. I religiosi, alcuni dei quali sono vicentini, hanno scritto una lettera nella quale esprimono 'delusione, amarezza e indignazione' per la vignetta, e chiedono a chi l'ha diffusa di 'pubblicare una robusta e verace autocritica per l'insulto e l'offesa non solo della persona raffigurata nella Madonna di Monte Berico, ma anche a quanti si sentono autentici devoti della madre di Cristo e ai pellegrini che sgono numerosi al santuario'.

E per ora le scuse sono arrivate a metà. 'Non era nostra intenzione offendere il sentimento religioso dei fedeli', spiega Enrico Zogli, curatore di Altravicenza.it, 'il significato della vignetta è unicamente il seguente: non vogliamo che sotto Monte Berico, raffigurato dalla Madonna, ci siano le basi americane con il loro carico di morte'.

Chi invece difende la scelta di pubblicare l'illustrazione è Piero Maestri, consigliere provinciale di Milano di Rifondazione Comunista e giornalista di 'Guerra&Pace'. 'Non c'è alcuna offesa alla religione', afferma, 'semmai sono coloro che vogliono militarizzare Vicenza a insultare i sentimenti pacifisti dei cristiani'.

A parte il risvolto curioso della vicenda, ossia il fatto che i frati abbiano "scoperto" la vignetta su "Guerre&Pace" - mensile ben meno diffuso, ahinoi!, del sito Altravicenza.it - sorprende che essi trovino offensiva un vignetta in cui si rappresenta la Madonna come simbolo della città di Vicenza e della pace invitando a non trasformarla in un simbolo di guerra e di morte.

A meno che non sia questo invece, a dispetto delle benevole interpretazioni di Zogli e Maestri, a indispettare i frati, ossia l'immagine di una Madonna "pacifista" contrastante con una gloriosa tradizione cattolica, celebrata da Pio V, da Leone XIII e da un famoso quadro di Paolo Veronese in cui Maria protegge e guida le armate cristiane contro i turchi nella battaglia di Lepanto...

Proprio il 25 marzo, in coincidenza con l'articolo di Priante, Borghesio attaccava nel sito della Lega Nord la lodevole decisione presa dal presidente della camera Fausto Bertinotti di rimuovere da una sala del Parlamento appunto il dipinto del Veronese in cui si celebra "la grande e gloriosa battaglia che segnò l'altolà dell'Europa cristiana all'invasione dei musulmani".

Ecco allora spiegato lo sdegno e l'amarezza dei frati - in sintonia con gli umori del pastore tedesco, del già cappellano militare Bagnasco e del neocrociato Betori, recentemente insorto contro i gay, "nemici della cristianità" - nel vedere preferita dall'irriverente vignetta una vile Madonna pacifista alla virile Madonna bombarola dei loro sogni...

w.p.

Il Calendario del Popolo, la rivista che difende e diffonde la memoria storica,

OFFRE a prezzo SOTTOCOSTO:

50 euro, anziché ~~400~~

IL REGNO ANIMALE - Urania

la prima opera zoologica basata sull'evoluzionismo darwiniano

« *Cari Soci di Legambiente e
Cari lettori de La Nuova
Ecologia,*

Vi segnalo una grandiosa opera di zoologia, *Il Regno Animale - Urania*, che ci svela tutti i segreti degli animali e mette in evidenza il ruolo ambientale delle singole specie, collocate nel loro habitat, nel contesto di una moderna visione ecologica.

Per sviluppare una coscienza civile ambientalista, nella consapevolezza che la vita e il benessere dell'Uomo sono indissolubilmente legati a tutti gli esseri viventi, occorre una lettura sistematica, completa e aggiornata della zoologia: questa Enciclopedia aiuta anche a comprendere l'esigenza di conservare per le future generazioni l'immenso patrimonio della natura.

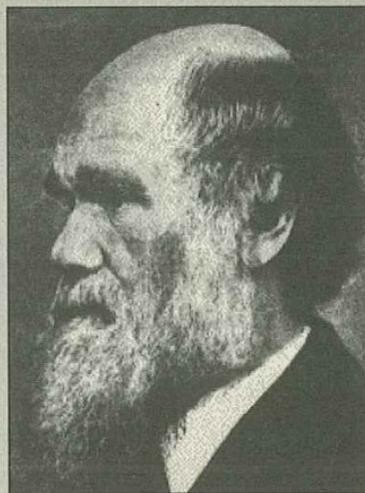
Auguro una larga diffusione della grande opera, tanto più che il prezzo

ridottissimo l'ha resa accessibile a tutti. »

Ermete Realacci,
Presidente di Legambiente

« Il trattato *Tierreich-Urania Verlag* della Teti Editore, curata da Vittorio Parsi, il cui nome è garanzia di rigore scientifico, è un'opera meritevole di comparire in ogni biblioteca, la si legge con piacere e si gode del ricco corredo iconografico. Malgrado sia stata stampata tre decenni fa, questa vera e propria enciclopedia del sapere zoologico mantiene intera la sua facoltà di informare sulla vita degli animali, sui loro habitat e talora sulla loro storia. Non ha perduto nulla del suo fascino. »

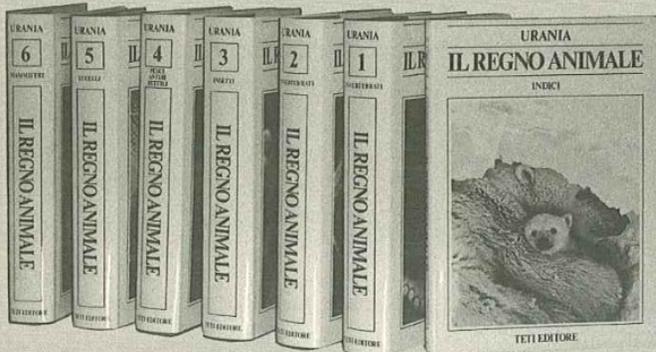
Giorgio Celli,
Entomologo



7 volumi 19x28 cm

4.000 pagine

oltre 5.000 illustrazioni



Nicola Teti Editore

teti@teti.it; tel.02.55015575

Via S. D'Orsenigo, 21 -

20135 Milano

**Per
saperne di più
www.teti.it**

Per l'acquisto dell'enciclopedia Urania (50 euro) e l'abbonamento al "Calendario" (30 euro), versare l'importo sul c/c postale n°734202, intestato a: Il Calendario del Popolo, oppure tramite assegno bancario intestato a Teti Editore.



**il mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità
valori: informati e consapevoli**

solo se ti abboni o nelle librerie Feltrinelli

A garanzia di una corretta ed immediata attivazione dell'abbonamento, compilare il presente modulo in tutte le sue parti e inviarlo quanto prima alla Società Cooperativa Editoriale Etica a mezzo fax [02.67491691], unitamente a copia dell'avenuto pagamento.



<input type="checkbox"/> nuovo abbonato	<input type="checkbox"/> rinnovo	<input type="checkbox"/> privato	<input type="checkbox"/> ente/azienda
cognome e nome			
ENTE/AZIENDA denominazione			
indirizzo		telefono	
e-mail		attività	
autorizzo il trattamento dei dati personali ai sensi del D. lgs. 196/2003			
luogo e data		firma leggibile	
ho già provveduto al pagamento tramite			
<input type="checkbox"/> bollettino postale	<input type="checkbox"/> bonifico bancario	<input type="checkbox"/> carta di credito	<input type="checkbox"/> modulo freccia
<input type="checkbox"/> modello RID			

COME EFFETTUARE IL VERSAMENTO

- con bollettino postale sul C/C 28027324 intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, Via Copernico 1, 20125 Milano
- con bonifico bancario sul C/C 108836, ABI 05018, CAB 01600, CIN Z della Banca Popolare Etica, intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano
- online con carta di credito, modulo freccia o modello RID - info su www.valori.it

Nella causale inserire nome e cognome, indirizzo completo ed e-mail del destinatario, specificando "Abbonamento annuale / abbonamento biennale"

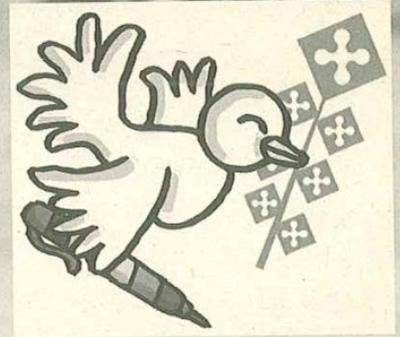
ABBONAMENTO ANNUALE 10 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **30,00 euro** - enti pubblici, aziende **40,00 euro** - sostenitore **60,00 euro**

PROMOZIONE ABBONAMENTO BIENNALE 20 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **55,00 euro** - enti pubblici, aziende **75,00 euro**

Per ulteriori informazioni, telefona dalle ore 9.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 18.00 al numero 049.8726599, scrivi a info@valori.it o entra nel sito www.valori.it

anno XV - 140/141 giugno luglio 2007

GUERRE & PACE



ATTI DEL
CONVEGNO

DISARMARE IL TERRITORIO

Riconversione dell'industria bellica e
delle basi militari.

Un contributo per una politica di pace.
Brescia 21, 22 aprile 2007

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.4/2007

m e n s i l e z i o n a l e i n f o r m a z i o n e t t i v a
i n t e r n a z i o n a l e a l t e r n a t i v a

- 3** *introduzione* (W. Varesin)
- 4** **approfondimenti**
Piero Maestri
Il modello di difesa italiano
- 7** Sergio Andreis
La spesa militare italiana
- 11** Giorgio Beretta
Industria militare ed esportazioni
- 17** Antonio Mazzeo
*Militarizzazione del territorio
e guerra globale*
- 22** **esperienze e proposte**
Elio Pagani
*Produrre per la pace:
riconversione dell'industria bellica*
- 24** Andrea Licata
Un'esperienza significativa
- 29** **percorsi e iniziative**
interventi
Stefano Osti, Mario Agostinelli,
Alberto Pacelli, Daniele Raggi, Carlo
Cefaloni, Anonio Mazzeo, Angelo
Gandolfi, Giorgio Berette
- 43** *contributi*
Francesco Martone, Colferro, Miki
Lanza
- 46** *Ipotesi per un'agenda di lavoro*
- 47** **appendice**
Gianni Alioti
*Disarmo e riconversione:
una necessità economica*

I contributi che presentiamo - tranne in alcuni casi - non sono stati rivisti dagli autori, ma hanno subito una revisione redazionale, che speriamo abbia saputo rispettare contenuti e anche forme della presentazione.

Materiali aggiuntivi si possono trovare sul sito www.disarmolombardia.org, mentre in appendice pubblichiamo anche un articolo di Gianni Alioti, preparato successivamente al Convegno.

Il convegno è stato organizzato da:

Bastaguerra Milano - Brescia Social Forum - Coordinamento Pace Cinisello Balsamo - DisarmiAmo la pace Varese - "Guerre & Pace" - Missione oggi - Pax Christi - Rete Italiana Disarmo - SdL inter-categoriale - Associazione per la pace Milano - Associazione Nizzy, Samarate - Commissione Giustizia e Pace Missionari Comboniani - Consulta della Pace e dei Diritti umani di Brescia

DISARMARE

introduzione

Presentiamo in questo "speciale" gli atti del Convegno "Disarmare il territorio. Riconversione dell'industria bellica e delle basi militari. Un contributo per una politica di pace", tenutosi a Brescia il 21/22 aprile scorsi.

La scelta di Brescia non era casuale. Si tratta infatti di una città tra le più importanti nella produzione di armi, almeno per quanto riguarda quelle leggere, e il convegno si proponeva anche di dare un segnale, alla città e alla provincia di Brescia, ma anche alle altre realtà regionali e nazionali che sono toccate da questa problematica.

Inizialmente questo convegno voleva essere fatto in contemporanea con la mostra delle armi Exa, che a Brescia si svolge purtroppo ormai da ventisei anni. Per motivi organizzativi non è stato possibile, ma ugualmente il convegno si è posto come una continuazione del percorso fatto negli ultimi anni - dai gruppi bresciani ma non solo - in contestazione all'esposizione di armi leggere, ma anche di difesa, che viene fatta ogni anno. Una mostra che è soprattutto una vetrina e che rappresenta il "fiore all'occhiello" per Brescia e che secondo noi favorisce lo sviluppo di una cultura dell'uso delle armi e un'idea della "sicurezza" del cittadino che alcuni scellerati anche in questa città ritengono debba essere affrontata armandosi e non con la solidarietà e un nuovo modo di produrre e lavorare.

Proprio il giorno prima a Brescia si era tenuta una manifestazione del centrodestra che chiedeva "più sicurezza" in termini di militarizzazione del territorio, mentre nelle stesse ore morivano due operai in un cantiere e in una fabbrica proprio perché non esiste "sicurezza" sul lavoro, per fare un paragone non improprio.

Per fortuna nelle stesse ore c'era anche una manifestazione della sinistra "antagonista", di tutti quelli che si rifiutano di pensare che la sicurezza si garantisca attraverso la militarizzazione del territorio, ma invece con altri percorsi.

Il convegno voleva approfondire questa concezione della "sicurezza" affrontando due strumenti fondamentali per l'attuazione delle politiche di "difesa e sicurezza", cioè di aggressione e guerra: le basi militari e la produzione bellica.

Ma soprattutto delineare il quadro di un'alternativa possibile, attraverso la riconversione: da una parte la conversione produttiva dell'industria bellica verso usi civili, dall'altra il recupero del territorio oggi occupato (in tutti i sensi) dalle basi militari, Usa in particolare, ma anche Nato e italiane.

La giornata del sabato è stata divisa in due - nella mattinata gli interventi di analisi e approfondimento che, partendo da una riflessione del Nuovo modello di difesa italiano, hanno affrontato un'analisi della spesa militare italiana, un ragionamento su Italia e commercio internazionale degli armamenti (anche dal punto di vista normativo), sull'industria bellica, per concludere con un intervento sulla militarizzazione del territorio.

Nel pomeriggio alle relazioni sulle alternative necessarie e possibili (su industria e basi) sono seguiti interventi di diversi comitati ed esperienze di lotta e di ricerca di alternative alla militarizzazione.

La domenica mattina è stata dedicata a una discussione più "operativa" (ne diamo conto brevemente nelle "conclusioni"), verso possibili iniziative e relazioni comuni.

Walter Varesini*

*Brescia Social Forum

Nota all'introduzione

Nei due giorni del convegno bresciano - l'abbiamo scoperto il secondo giorno - nel cortile era costantemente presente una pattuglia dei carabinieri in divisa e due agenti dei servizi di sicurezza, che hanno seguito tutti i lavori del convegno, prendendo appunti su tutto quanto si diceva. Per fortuna! - è proprio il caso di dirlo! - gente che si ritrova per parlare di "disarmo, riconversione e politiche di pace" diventa oggetto di osservazione e di controllo da parte degli agenti della sicurezza. C'è davvero, dunque, in Italia o perlomeno a Brescia - è proprio il caso di dirlo! - una buona ragione per pensare che esista un "problema di sicurezza", per lo meno nella testa di chi ha comandato di impiegare gli agenti per sorvegliare chi si occupa di pace, piuttosto che chi fabbrica e commercia armamenti.

APPROFONDIMENTI

approfondimenti

di Piero Maestri*

IL MODELLO DI DIFESA ITALIANO

Questo intervento intende provare a delineare il quadro della discussione che stiamo facendo: quindi sarà un intervento generale perché prova a definire le vicende legate al commercio delle armi, alle spese militari e alle questioni connesse all'interno di quel quadro fornito da ciò che chiamiamo "nuovo modello di difesa", cioè dal quadro della politica estera e di difesa e sicurezza che è stato delineato in questi ultimi sedici anni.

Quando parliamo di "nuovo modello di difesa" ci riferiamo in primo luogo al documento del novembre 1991 pubblicato dall'allora ministro della Difesa Virginio Rognoni.

La prima domanda potrebbe proprio essere: "perché torniamo a riferirci a quel documento scritto nel 1991?", perché fare passi indietro in questo modo, visto quanto è successo in questi anni?

Sappiamo ormai bene che quell'anno può essere simbolicamente preso come spartiacque di due epoche storiche nelle relazioni internazionali - e pensiamo in particolare a quei primi bombardamenti su Baghdad nella notte tra il 16 e il 17 gennaio 1991 - quando, in seguito alla caduta dei regimi dell'Est e al conseguente ridisegno delle relazioni internazionali, la guerra guerreggiata, l'intervento militare diretto e massiccio, tornava a essere lo strumento principale della politica internazionale, o meglio, delle politiche di dominio e controllo dell'unica potenza rimasta, gli Stati Uniti, e dei suoi alleati. Così, mentre da un lato si operava sul campo con le politiche militari, dall'altro si riscrivevano e si esplicitavano le strategie che tengono assieme questi stessi interventi militari: quindi si rivedeva la strategia della Nato [a Londra in quello stesso anno si modifica per la prima volta il "concetto stra-

tegico" della Nato], le dottrine militari statunitensi e, in Italia, il concetto strategico delle forze armate.

L'ITALIA E IL "DIRITTO ALLA GUERRA"

In Italia questo ha comportato un'accelerazione, una modifica del senso stesso dell'utilizzo delle forze armate. Un articolo pubblicato in quegli anni da "Limes" esplicitamente segnalava che "il diritto alla guerra è un elemento fondamentale della statualità della Seconda repubblica" [ricordiamoci tutto il dibattito sulla necessità di passare a una "seconda repubblica" attraverso revisioni costituzionali, "riforme" elettorali eccetera]. "Limes" coglieva un elemento importante: la Seconda repubblica non comprendeva solamente le riforme elettorali con l'obiettivo di dare maggiore stabilità ai governi, ma modificava profondamente il senso e la percezione del posto dell'Italia nel mondo.

Per sostenere questo "posto nel mondo" tornava a essere necessario il "diritto alla guerra", qualcosa che non esiste nel diritto internazionale - dove esiste il diritto all'autodifesa anche armata nel caso di aggressione, ma non il diritto alla guerra - non trova posto nel sistema guidato dalla Carta delle Nazioni Unite, ma soprattutto non esiste in Italia, perché l'articolo 11 della Costituzione recita: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali".

A distanza di quindici anni dobbiamo purtroppo dire che non ci sembra che "Limes" mentisse, semmai mentiva la Costituzione italiana, perché guardando la politica estera e di difesa degli ultimi quindici anni è chiaro che l'articolo 11 è stato affossato, nelle strategie adottate, nelle politiche attuate, negli interventi militari effettuati.

4

GUERRE&PACE

*Redattore della rivista "Guerre & Pace" e ricercatore sui temi delle politiche militari e Medio Oriente. Collabora con la rete DisarmoLombardia e con la campagna Action for peace.

APPROFONDIMENTI

I PRINCIPI DEL "NUOVO MODELLO DI DIFESA"

Il "nuovo modello di difesa" affermava due principi, fondamentali per la comprensione di quel quadro politico. In primo luogo sosteneva che il ruolo e il significato delle forze armate non poteva più essere limitato alla difesa dei confini, alla difesa del "suolo patrio", ma riguardava ormai la "tutela degli interessi nazionali nella loro accezione più larga ovunque siano minacciati". Questo rappresentava un salto di qualità rispetto a quanto previsto dalla Costituzione ma anche rispetto alle modalità operative previste dal modello di difesa precedente, ed era la conseguenza di un'analisi del mondo che riteneva che il centro della scena internazionale appartenesse definitivamente al "conflitto Nord-Sud" e quindi vedeva la necessità di accelerare il processo di presenza e controllo nelle aree strategiche: analisi sulla quale non ci soffermiamo in questo momento perché ampiamente approfondita e condivisa in questi anni.

In secondo luogo, e di conseguenza, se la "tutela degli interessi nazionali ovunque minacciati" diventava il fulcro del ruolo delle forze armate, al centro delle loro missioni operative non ci sarebbe più stata la difesa dei confini, ma appunto la "difesa degli interessi esterni e il contributo alla sicurezza internazionale", cioè la concezione secondo la quale le forze armate dovevano sempre più caratterizzare la loro capacità operativa per effettuare missioni "fuori dai confini", quindi la necessità e la possibilità di intervenire nelle aree strategiche per il nostro paese nelle quali garantirsi presenza e controllo, al fine, appunto, di tutelare gli interessi nazionali.

Cambiando le missioni operative cambia la natura delle forze armate: non servono più eserciti di leva con le dimensioni di allora, ma forze armate professionali e volontarie, più "agili" e con una maggiore capacità operativa per gli interventi esterni. Processo che, iniziato nel 1991 con la definizione di diversi provvedimenti legislativi ed esecutivi e proseguito con legge del 2000 che sanciva la fine della leva obbligatoria e con la successiva che anticipava i tempi di questa "riforma" al 2005, continua in questi giorni con l'ennesima discussione finalizzata all'ulteriore modifica del concetto strategico italiano e con l'obiettivo di un'ulteriore riduzione degli effettivi delle forze armate.

Queste previsioni del modello strategico vanno sperimentate sul campo e quindi dal 1991 ad oggi, sempre in contrasto con la previsione costituzionale, l'Italia ha sperimentato cosa significano la "tutela degli interessi" e le nuove modalità operative attraverso le vere e proprie guerre cui hanno partecipato le forze arma-

te italiane: dalla Somalia al Kosovo, dall'Afghanistan all'Iraq. Interventi militari non per il mantenimento della pace (*peacekeeping*), piuttosto per l'imposizione della "pace" (*peaceenforcing*), in realtà per l'imposizione del controllo e della presenza delle alleanze politico-militari di cui l'Italia fa parte (G8 e Nato in particolare). Come conseguenza si è avuto un rilancio delle spese militari, che non è iniziato immediatamente nel 1991 ma qualche anno più tardi, e, soprattutto, un rilancio delle politiche di riarmo e di acquisizione di sistemi d'arma sempre più offensivi e maggiormente finalizzati all'intervento esterno, fino ad arrivare, oggi, alla decisione di costruire la seconda portaerei e ai primi stanziamenti finanziari (già negli anni Ottanta, dopo una discussione, si era avuta la costruzione della prima, che non veniva chiamata portaerei perché non fosse in contrasto con il dettato costituzionale ma "nave tuttoponte", mentre oggi non ci si nasconde nemmeno dietro al linguaggio e così la nuova portaerei è stata messa a bilancio).

IN RAPPORTO ALL'UE E ALLA NATO

Dal 1991 ad oggi si è avuta la completa realizzazione del "nuovo modello di difesa" e, come dicevamo, è in corso un dibattito per una sua ulteriore accelerazione e resa operativa: proprio nelle scorse settimane c'è stata una riunione del Consiglio supremo della Difesa che ha dato avvio formale a una revisione del modello di difesa che dovrebbe essere resa pubblica in tempi brevi.

Tutto questo, e lo accenniamo solamente, avviene all'interno dei processi di riarmo europei e della Nato. La discussione politica del governo italiano riguarda esattamente il come porsi all'interno dei processi europei e di rilancio dell'Unione europea. Dobbiamo allora avere ben presente che all'interno del rilancio dell'Unione europea, dentro il Trattato costituzionale fermato con i referendum francese e olandese, si trova esplicitamente anche la previsione non tanto di un esercito europeo (sicuramente prematuro per diversi motivi) ma di una politica di riarmo e di capacità di intervento in proprio della Ue. Per questo nel gennaio 2007 hanno preso avvio i primi due "Battle Groups", cioè gruppi operativi militari non più costituiti ad hoc rispetto agli interventi decisi ma stabili e finalizzati ad allargare la capacità operativa europea. E questo non in contrapposizione alla Nato ma all'interno del quadro determinato dalla stessa, della quale la "Politica europea di sicurezza e difesa" rappresenta, nelle parole dei documenti ufficiali, "il pilastro europeo dell'Alleanza atlantica".

APPROFONDIMENTI

CHI PRENDE LE DECISIONI

Nel 1991 il "nuovo modello di difesa" è stato per certi versi un colpo "a freddo". Infatti in quegli anni era in corso una discussione sulle possibili revisioni del modello difensivo, discussione che in particolare trovava sede all'interno di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui modelli di difesa esistenti e le possibili modifiche, attraverso analisi, visite in altri paesi ecc. (come ha raccontato molto bene in questi anni Raniero La Valle, che allora era parlamentare e componente di tale commissione). Pareva, anche dal tipo di discussione, che potesse nascere qualcosa di nuovo, svilupparsi una politica differente; si parlava allora dei "dividendi della pace", sembrava che le dinamiche internazionali favorissero processi di disarmo, di riduzione delle spese militari, una diversa concezione della difesa e della "sicurezza".

In realtà ancora una volta si è mostrato con evidenza che l'istituzione parlamentare non è il luogo delle decisioni politiche e che queste sono prese altrove: nel caso del "nuovo modello di difesa", una decisione assunta nei comandi politico-militari della Nato, nei circoli politico-militari italiani, che lo hanno prodotto, lanciato e poi sostenuto l'applicazione.

Tra l'altro dobbiamo ricordare che il parlamento non ha mai discusso il "nuovo modello di difesa", né quale dovesse essere il modello della difesa; ha discusso solo sui particolari provvedimenti legislativi e sulle leggi di bilancio della difesa, mai complessivamente ed esplicitamente sul perché di quelle spese, del riarmo eccetera.

RIPARTIRE DALLE DOMANDE FONDAMENTALI

Si deve allora provare a ripartire dalle domande fondamentali: cosa vuol dire "difesa"? da chi e cosa dobbiamo difenderci? perché le forze armate?

Ricordo in proposito un volantino del Comitato contro la guerra di Milano del 1999 - periodo in cui il parlamento discuteva la legge sull'abolizione della leva - che si intitolava "provocatoriamente", ma nemmeno tanto, "Abolire la leva o abolire l'esercito?", perché la discussione politica, anche a sinistra, sembrava concentrata completamente sugli aspetti sociali: l'abolizione della leva doveva quindi essere salutata con favore perché eliminava un obbligo gravoso e inutile per i giovani. Pochi invece hanno posto il problema del senso stesso dell'esistenza delle forze armate, a cosa servissero, cosa dovevano difendere, e quindi se davvero servissero, e servano.

La discussione dovrebbe ripartire ancora oggi da quelle domande: cosa "difendere", come difendersi, cosa significa "sicurezza". Senza un dibattito pubblico su questi temi il "pensiero unico della difesa" sarà sempre vin-

cente, perché si fonda su una concezione mai realmente messa in discussione, secondo la quale gli eserciti devono esistere per forza, noi dobbiamo "tutelarci". In questo senso è esemplare un articolo del generale Cucchi, successivamente consulente militare di D'Alema e Prodi e oggi direttore del Cesis, pubblicato su "Relazioni internazionali" del giugno 1993, il quale per definire gli "interessi vitali da proteggere" scriveva: "Si tratta di preservare a ogni costo il livello di benessere acquisito dal paese. In altri termini, di salvaguardare quel tasso di sviluppo annuo del 2-3% cui la popolazione italiana si è talmente abituata da considerarlo ormai come diritto acquisito. Un compito che può essere assolto soltanto garantendo la continuità del flusso di materie prime, in primo luogo di petrolio, che alimenta a un prezzo accettabile la nostra industria. Cosa che può comportare, in particolari momenti, pesanti intromissioni nella politica di altri paesi, in particolare dell'area araba". Sulla base di questa concezione il nostro paese deve/può fare le guerre per garantire un'adeguata crescita del Prodotto interno lordo!

UN DIVERSO RUOLO DELL'ITALIA

Dobbiamo evidentemente ancora oggi partire dall'opposizione alle guerre e alle missioni militari in corso, ma le nostre proposte - quelle che cercheremo anche oggi di sviluppare in direzione di politiche di disarmo, riconversione dell'industria bellica, smilitarizzazione dei territori - stanno dentro e devono stare dentro quel quadro. Non sono proposte settoriali, volte ad esempio a recuperare risorse per le politiche sociali o a risparmiare denaro acquistando qualche aereo in meno. Non sono e non possono essere motivate principalmente da questo ma dalla necessità di indicare un'alternativa alla politica della difesa e della sicurezza, alla politica militare. Siamo convinti che si possa delineare questa alternativa all'interno di una dimensione europea, che si possa cambiare lo "stare dell'Italia e dell'Europa nel mondo", ed è da questa idea alternativa che nascono le nostre proposte per il disarmo.

La Convenzione delle donne contro la guerra anni fa parlava di un'"Europa neutrale": sarebbe necessario e interessante approfondire il concetto di "neutralità" e cosa voglia significare oggi; ma l'idea che l'Europa non sia necessariamente condannata ad avere una dimensione "globale" caratterizzata da un ruolo militare globale è un dibattito aperto.

Contestare il "nuovo modello di difesa", superarlo, porre la necessità di un diverso "stare" dell'Italia e dell'Europa nel mondo è il quadro all'interno del quale proveremo a sviluppare le nostre proposte per il disarmo, la riconversione, la smilitarizzazione.

6

GUERRE&PACE

LA SPESA MILITARE ITALIANA

Prima di tutto, grazie agli organizzatori per l'invito. Lavoro a "Lunaria", a Roma, e seguo e coordino per la campagna "Sbilanciamoci!" il lavoro sugli armamenti (il rapporto "Economia a mano armata" del 2006 potete trovarlo su www.sbilanciamoci.org/docs/Il_rapporto_Economia_a_mano_armata.pdf.)

Dal prossimo autunno vorremmo far uscire rapporti annuali sulla spesa e la produzione militare in Italia in modo da dotare di strumenti, in italiano, aggiornati simili a quelli editati dal Sipri di Stoccolma, anche chi lavora per il disarmo nel nostro paese, e per far questo chiederemo anche la vostra collaborazione.

"ALLUCINAZIONE DI ONNIPOTENZA"

Il tema del mio intervento è la spesa militare italiana.

La sintesi è molto semplice: il bilancio della spesa militare, sia per la dimensione nazionale che per quella europea, è in continua crescita e le ragioni sono quelle accennate nell'intervento di Piero Maestri, alle quali ne va aggiunta un'altra, in termini di analisi dei cosiddetti "modelli di difesa" attuali, una ragione che ci sembra particolarmente forte e utile per contestare il modello di difesa a cui anche l'Italia fa riferimento e allo stesso tempo particolarmente preoccupante perché mostra una sorta di "allucinazione di onnipotenza".

Il modello di difesa varato nel 1991 in sede Nato e poi ripreso dagli stati membri dell'Alleanza atlantica esplicitamente identifica le minacce a cui fare fronte come "minacce non militari". Maestri ricordava il salto, il passaggio dallo scontro Est-Ovest alla tutela dei cosiddetti "interessi nazionali" e il cambiamento nell'analisi della minaccia, che è l'elemento

su cui poi si basa tutto il resto, dal punto di vista militare ma anche dal punto di vista della cittadinanza - perché noi dobbiamo porre con forza il fatto che la funzione difesa è una funzione che coinvolge ognuno di noi e quindi ogni cittadino deve potersi esprimere in merito attraverso le proprie organizzazioni (partiti e non), anche perché in caso di guerra, con le tecnologie attuali, i primi a essere colpiti siamo noi. Ebbene, i modelli di difesa approvati dopo lo scioglimento dell'Urss esplicitamente affermano: "le minacce a cui dobbiamo far fronte sono minacce non militari" (e questo per i prossimi decenni) sono causate dal conflitto per il controllo delle risorse energetiche, il mantenimento dei livelli di vita nei vari paesi occidentali ecc. Sulla base di questa analisi viene decisa una risposta di tipo militare a minacce esplicitamente identificate come non militari. Per questo parliamo di "allucinazione di onnipotenza".

Bisogna fare molta attenzione a questo elemento, perché apre scenari inquietanti: come si fa a bloccare le migrazioni con lo strumento militare (è quello che abbiamo visto in questi anni), a garantire gli approvvigionamenti energetici - problema ambientale e di distribuzione della ricchezza piuttosto che di rilevanza militare - con risposte militari preventive e non? Questi sono gli elementi particolarmente preoccupanti e interessanti dal punto di vista logico, perché rappresentano una contraddizione in termini.

CAMBIA IL TIPO DI ARMAMENTI

La spesa militare italiana è in continuo aumento: per quanto riguarda il 2007 l'aumento è stato del 13% - con un governo di centrosini-

APPROFONDIMENTI

ITALIA - SPESA MILITARE
miliardi di euro - valori correnti



stra. Riprendendo le considerazioni di Maestri sulla necessità di porci nuovamente certe domande, dobbiamo provare anche a darci alcune risposte chiare, perché siamo di fronte a una questione di volontà politica: un governo di centrosinistra, nato sulla base del programma elettorale dell'Unione che in tre punti esplicitamente parlava di "iniziativa in sede europea e

in sede di Nazioni unite per il disarmo" e di "politica per la pace", sta facendo tutt'altro.

E questo ci costringe a porci qualche domanda.

Inoltre va sottolineato l'aspetto qualitativo della spesa, oltre a quello quantitativo, perché pone problemi particolari: infatti mentre da una parte viene mantenuta la percentuale abnorme della spesa militare nazionale per il personale (tradotto: sono le solite politiche clientelari per mantenere e per comprare il voto dei militari e dei loro amici), dall'altra all'interno del modello di difesa attuale viene fatto un salto di qualità rispetto al passato circa le politiche degli armamenti, che hanno caratteristiche sempre più offensive. Da questo punto di vista non dobbiamo infatti mettere tutto sullo stesso piano: un conto è se si investe in difesa antiaerea, un altro se si investe in armamenti che presuppongono la partecipazione a interventi di tipo offensivo. Purtroppo questo governo ha marcato la tendenza già in atto negli anni passati e ha addirittura costituito con la Finanziaria un fondo speciale di 1,7 miliardi di euro per investimenti in campo tecnologico e industriale militare motivandolo con il fatto che si trattava di finanziare decisioni già prese in sede di accordi internazionali.

Ovviamente gli è stato obiettato (poi racconterò un paio di aneddoti per spiegare perché Prodi e gli altri

hanno questo tipo di approccio su questi temi, dovuto non solo a malafede, quanto a un problema di interpretazione culturale - e se non riusciamo a capire questo passaggio è difficile creare un dialogo e influenzare le decisioni) che mentre queste decisioni internazionali in materia di armamenti offensivi sono state soddisfatte al contrario quelle che riguardano, ad esempio, i minimi percentuali concordati per la lotta all'Aids, per la lotta alla povertà, per la lotta alla fame ecc. non hanno avuto seguito. La risposta su questi temi infatti ancora non c'è, ci sono solo dichiarazioni di principio di Prodi, della sottosegretaria Sentinelli (purtroppo), del ministro D'Alema, ma i fatti mancano - e Action Aid International ha fatto partire la scorsa settimana una campagna di invio di cartoline da tutta Europa al governo italiano che dicono: "Avete perso la memoria".

L'HUMAN SECURITY

Quindi qualità, quantità, percentuali sul Prodotto interno lordo. Perché si deve

8

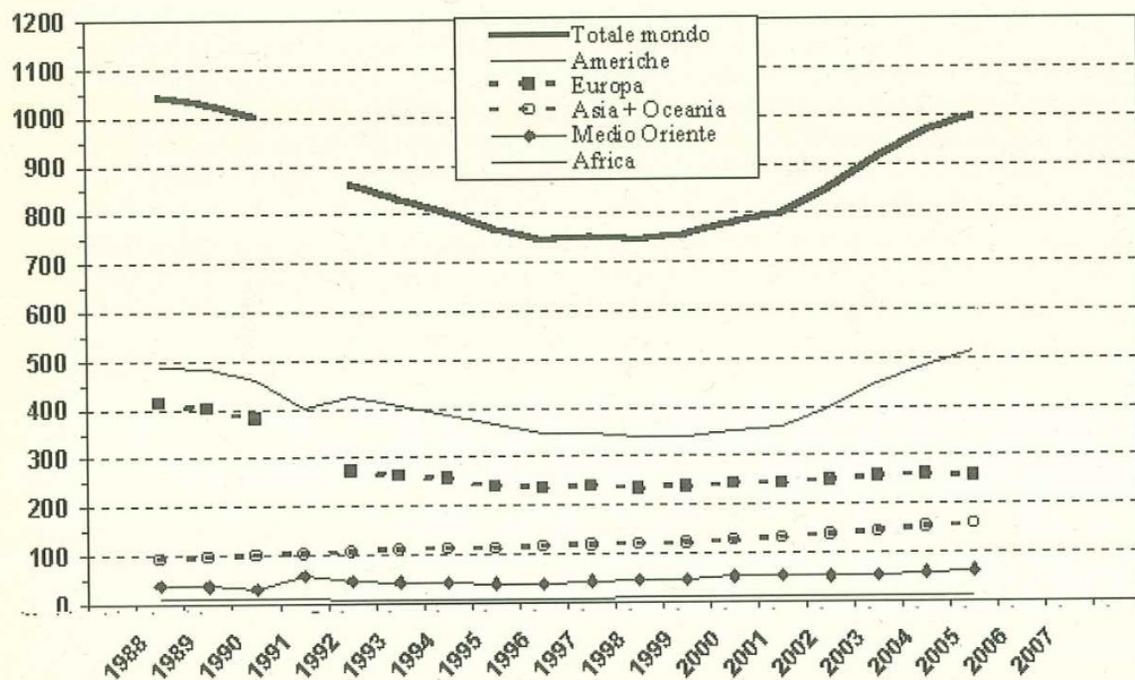
GUERRE&PACE

	2006	2007	%
Bilancio della Difesa	17.782,2	18.134,5	+1,9
di cui:			
Funzione Difesa (Forze Armate)	12.106,7	12.437,3	+2,7
Funzione Sicurezza Pubblica (Arma Carabinieri)	5.271,4	5.282,0	
Funzioni Esterne	115,4	304,1	
Pensioni Provisorie	288,7	111,1	
Altre spese in capo al Ministero della Difesa:			
Fondo per interventi a sostegno dell'economia nel settore dell'industria nazionale ad elevato contenuto tecnologico	0,0	1.700,0	
Fondo per ristrutturazione e adeguamento arsenali militari	0,0	20,0	
Fondo per il funzionamento, manutenzioni ecc.	0,0	350,0	
Interventi sanitari per le Forze Armate	0,0	10,0	
Programma di edilizia per i volontari Forze Armate	0,0	20,0	
Spese generali di funzionamento Esercito, Marina e Aeronautica	42,0	42,0	
Spese generali di funzionamento Arma Carabinieri	25,0	25,0	
Fondo di investimento per Arma Carabinieri	0,0	5,0	
Agenzia Industrie Difesa	13,0	13,0	
Finanziamento programmi interforze	7,0	7,0	
Finanziamento programma Fremm	100,0	60,0	
Finanziamento programma EFA	0,0	50,0	
TOTALE 1	17.969,2	20.436,5	+13,7
Altre spese in capo alla Presidenza del Consiglio:			
Finanziamento missioni internazionali	1.000,0	1.000,0	
TOTALE 2	18.969,2	21.436,5	+13,0

APPROFONDIMENTI

SPESA MILITARE NEL MONDO PER AREE GEOGRAFICHE

MILIARDI DI DOLLARI A VALORI COSTANTI 2003 (fonte SIPRI)



sapere che l'Italia, in base alle statistiche integrate del Sipri, disaggregate della Nato, e di altri istituti di ricerca, risulta al 7°-8° posto per quanto riguarda l'esportazione di armi, mentre per quanto riguarda la spesa pro capite è addirittura al 5° posto, quindi molto più di quanto una potenza regionale (uno dei quattro grandi paesi dell'Ue) dovrebbe permettersi. Di nuovo, così come si gioca con le parole (portaerei ecc.) qui si gioca con i numeri: nella "Nota aggiuntiva" presentata al parlamento italiano i militari insistono che la spesa militare italiana è lo 0,87% del Pil, quando la Nato (fonte al di sopra di ogni sospetto) parla dell'1,8% e il Sipri del 2% con una tendenza all'aumento.

A questo punto, per guardare anche al bicchiere mezzo pieno, vorrei accennare a una discussione in corso in sede europea che è di qualche interesse, la questione chiamata "Human security", l'elemento civile nelle politiche di difesa e di sicurezza. Nel lavoro preparatorio del Trattato costituzionale la Commissione presieduta da Prodi è riuscita a inserire per la prima volta anche il pilastro civile nelle politiche europee della difesa, prima esclusivamente militari (di questo dobbiamo dare atto a Prodi). E dissento in parte da Maestri sul fatto che a livello europeo ci sia

una decisione già presa. Personalmente nella discussione europea sulla politica estera e di sicurezza comuni vedo più l'esistenza di approcci diversi: chi vorrebbe che anche l'Europa seguisse il modello Usa, quindi l'Ue superpotenza anche militare (specialmente gli inglesi e i francesi, anche per la loro dotazione nucleare); chi invece, come i tedeschi e gli italiani, vorrebbe un maggiore dialogo con Mosca per creare un modello multilaterale e così via. In ogni caso, c'è questo riconoscimento dell'importanza dell'elemento civile nelle politiche di sicurezza, che può essere affrontata preventivamente, costruendo condizioni di sviluppo per depotenziare i conflitti.

Il rischio, lo dico subito, è che questo serva solamente come foglia di fico di una politica che rimane saldamente in mano ai militari e nasconde gli interessi economici (perché c'è chi fa profitti di miliardi di euro producendo e vendendo morte con gli armamenti e poi finanzia i partiti; le banche fanno grandissimi affari anch'essi in aumento ecc.). Questa discussione sulla "sicurezza umana" è ancora embrionale, ma dobbiamo tenerla d'occhio perché è uno dei settori sui quali chi si è sempre occupato di armamenti e disarmo storicamente ha insistito (difesa civile, caschi bianchi...).

APPROFONDIMENTI

LA VIA ALLA "PACE" DI PRODI

Riprendendo il tema delle risposte, dobbiamo sottolineare che ognuno di noi è in contraddizione visto che i nostri partiti di riferimento, o la Chiesa per chi è credente, su questi temi hanno una posizione diversa dalla nostra e ognuno di noi deve intervenire nel proprio ambito perché sempre di più le politiche di disarmo vengano attuate, come ha chiesto negli ultimi tempi del suo mandato persino il presidente della Banca mondiale Wolfhensonn (non certo un pacifista) che dal suo punto di vista di economista capitalista di mercato ha messo in guardia tutti i governi sull'effetto devastante che la spesa militare stava - e sta - assumendo nell'ambito economico internazionale.

Richiamando gli aneddoti cui accennavo, è stata pubblicata su "la Repubblica" del 3 febbraio 2007 una lettera di Prodi nella quale, dopo le polemiche su Vicenza e dintorni, dichiara cosa significa per lui politica di pace, difende le posizioni prese su Vicenza, sostiene che il programma dell'Unione è perfettamente attuato da questo governo. E noi dobbiamo confrontarci con questo testo.

In autunno un amico senatore, in previsione della discussione parlamentare della Finanziaria, ha preparato una lettera aperta con le firme di 18 senatori che diceva: "O tagliate le spese militari o noi non votiamo la Finanziaria". La sera stessa Prodi ha convocato Parisi e gli stati maggiori per chiedere loro spiega-

zioni: il resoconto dei giornali del giorno dopo riferisce che, nel grande allarme della Difesa, Prodi è stato convinto che non si poteva toccare nulla per non contrastare una serie di interessi.

Successivamente c'è stata quindi una riunione non pubblica e Prodi ha insistito che la politica per la pace - mai una volta si parla di disarmo e Prodi in privato, anche per la sua cultura industrialista, sostiene che gli investimenti nel settore difesa sono di traino (vecchia argomentazione) per la ricerca e lo sviluppo civile, e se avete notato negli ultimi viaggi che ha fatto (Cina, India, Brasile, Corea) ha firmato megacontratti armieri per Finmeccanica (1° produttore mondiale di armamenti) e altri gruppi del bellico, che Prodi si è portato dietro - basata sul concetto del multilateralismo (quindi non più gli Usa che decidono da soli) e della tutela dei diritti umani (come ha dichiarato nel discorso di Addis Abeba all'Unione africana), aggiungendo che "la linea che descrive un discorso verso la pace è un percorso per spegnere uno a uno i troppi focolai di guerra che negli ultimi anni sono andati moltiplicandosi. Questa è la via della pace, questa è la fatica della pace: azioni concrete e non declamazioni retoriche".

LA "NOSTRA" CONTRADDIZIONE

Noi abbiamo il compito di dimostrare a chi ci rappresenta, soprattutto ai partiti e/o alla Chiesa cattolica, che gli assiomi su cui Prodi basa il suo approccio sono sbagliati; perché il non capire, o far finta di non capire, o non essere informato (ma allora informiamolo!) che "i troppi focolai di guerra che negli ultimi anni sono andati moltiplicandosi" sono causati non dallo Spirito santo ma dagli interessi economici, dalle strategie di difesa di chi guadagna su questo tipo di business richiede che glielo si spieghi, che glielo si imponga politicamente.

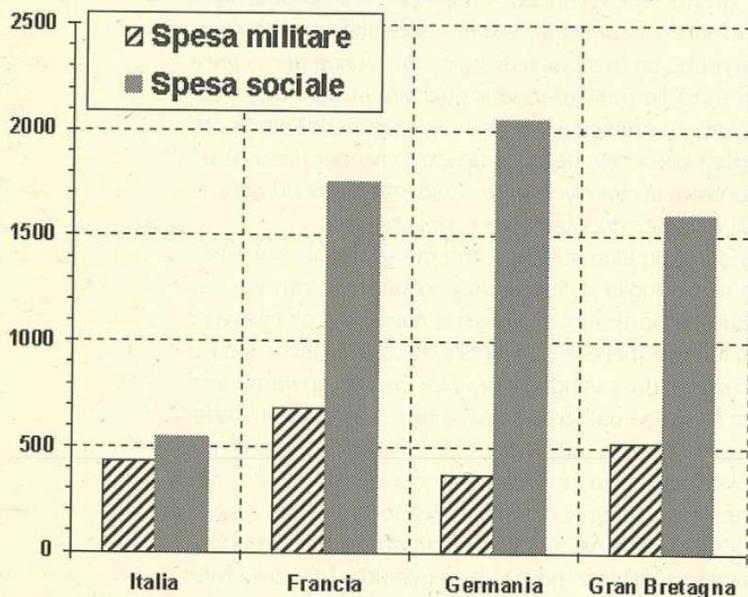
Quando il mio amico senatore, con gli altri 18 colleghi che avevano firmato la lettera, si è trovato al momento della fiducia e ha fatto una breve consultazione tra una trentina di "leader" del mondo dell'associazionismo, tutti gli hanno detto "per carità! No, non fate cadere Prodi". E questa è la contraddizione che vorrei consegnare anche a questo convegno. Perché quando anche i parlamentari in questa legislatura - diciamo quelli amici e sensibili a questi temi - hanno posto il problema "allora facciamo cadere il governo?" la risposta dal mondo "nostro" è stata unanime: "No, digeriamo Vicenza, digeriamo l'Afghanistan, digeriamo la seconda portaerei ecc."

Questa è una contraddizione a cui dobbiamo dare una risposta.

10

GUERRE&PACE

SPESA MILITARE VS SPESA SOCIAL
(2005, euro a valori correnti - fonte Sbilanciamoci)



APPROFONDIMENTI

approfondimenti

di Giorgio Beretta*

INDUSTRIA MILITARE ED ESPORTAZIONI

A me spetta oggi un duplice compito: presentare l'esportazione italiana di armi nel contesto internazionale e introdurre una riflessione sull'industria militare italiana nella prospettiva delle possibilità di riconversione.

Due considerazioni iniziali. La prima: come ricordato da Andreis, quest'anno il governo Prodi ha accresciuto la spesa militare che raggiunge nel suo complesso 21.436 milioni di euro (18.134 milioni dal bilancio preventivo della Difesa e 3.302 aggiunti dalla legge Finanziaria), con un aumento di oltre il 13% - aumento, nonostante i proclami del "Programma dell'Unione", ampiamente annunciato: un convegno organizzato dai Ds a Roma nel novembre 2005, partecipato soprattutto dall'apparato militare e industriale, tra cui l'allora ministro della Difesa Antonio Martino e il capo di Stato maggiore della Difesa Gianpaolo Di Paola, cercava di affrontare il problema posto dagli annunci del governo Berlusconi di tagli al bilancio della Difesa nel suo ultimo anno di governo. Il responsabile del settore Difesa dei Ds, Marco Minniti, evidenziava allora che "mai nella storia repubblicana il rapporto tra funzione difesa e Pil era sceso sotto l'1%. Il valore critico raggiunto quest'anno dalle risorse assegnate al settore (0,84% del Pil) è il punto più basso di una sequenza decrescente che ha segnato il corso dell'intera legislatura". Piero Fassino affermava poi che "gli stanziamenti contenuti nella finanziaria per la Difesa sono pochi e, qualora l'Unione dovesse vincere le elezioni, dovrà impegnarsi a inserire finalmente come capitolo apposito di bilancio il finanziamento delle presenze militari italiane all'estero". Il segretario dei Ds concludeva assumendo solennemente almeno l'impegno "fin da questa finanziaria [ultima del governo Berlusconi, N.d.R.] di segnare una piccola inversione di tendenza". Non ci riu-

sci allora, ma il proposito è evidentemente rimasto nell'agenda del maggior partito oggi al governo.

LA SPESA MILITARE ITALIANA: I DATI VERITIERI

In secondo luogo, spesso da parte governativa si parla di "spese militari" riferendosi esclusivamente al "bilancio della Difesa", che, come ricordava Andreis, non riporta tutta l'effettiva spesa militare italiana. Come documenta il Sipri di Stoccolma, da vari anni l'Italia è settima al mondo per spese militari e, con 468 dollari per abitante, per il secondo anno consecutivo supera di gran lunga la Germania, che impiega invece 401 dollari nella spesa militare pro capite (dati a valori costanti 2003). Un dato, questo, ampiamente conosciuto dal mondo pacifista, ma altrettanto ampiamente sottaciuto dal mondo politico e dai mass-media. Ma non solo da loro.

Il sito dell'Istituto di Affari internazionali di Roma (iai, www.iai.it) - presieduto da Stefano Silvestri (membro anche del CdA dell'Associazione industrie aerospaziali e difesa, Aiad) - riporta uno studio su "Economia e industria della Difesa" curato da Giovanni Gasparini con tanto di tabelle e grafici aggiornate al marzo 2007 (1): tabelle significative del tipo di informazioni considerate "valide e attendibili" dal mondo politico e dai mass-media. Secondo tali tabelle il "budget della Difesa" degli Stati uniti dal 1999 è sempre sopra il 3%, ma a partire dal 2003 è in crescita e nel 2007 supererà il 3,6% del Pil; dopo una lenta diminuzione sono in leggera crescita nel 2007 anche le spese militari di Gran Bretagna (2,4%), Francia (2,1%), Germania (1,1%). Unico in calo in questo contesto sarebbe il "budget della Difesa" dell'Italia che, praticamente costante sull'1% del Pil dal 1999 al 2003, a

11

GUERRE&PACE

*Caporedattore del portale Unimondo.org e coordinatore della Campagna di pressione alle "banche armate". Collabora con l'Osservatorio sul commercio delle armi (Os.C.Ar.) di Ires Toscana e con l'Osservatorio sulle armi leggere (Opal) di Brescia.

giugno/luglio 2007

APPROFONDIMENTI

partire dal 2004 scenderebbe allo 0,9%. Ma se guardiamo le tabelle sia del Sipri che della Nato scopriamo che la spesa militare italiana è invece valutata sempre sopra il 1,5% del Pil, con punte che raggiungono in anni recenti il 2%. Se consideriamo il 2006, la spesa militare dell'Italia è appunto del 1,5-1,7% del Pil (in valori costanti e correnti).

Questo per mostrare come autorevoli istituti di ricerca come l'Iai - *think-tank* della Difesa e finanziato con fondi pubblici - di fatto influenzano le scelte del mondo politico e le riflessioni dei mass-media con un certo tipo di "manipolazione" dei dati: perché poi nessuno va a vedere le tabelle del Sipri o della Nato.

Ecco perché il nostro primo compito, come realtà pacifista, è quello di fornire dati e informazioni precise, da fonti certe e autorevoli, in grado di mostrare le troppe fandonie che spesso ci vengono passate dal mondo politico e dai media. Compito sul quale dovremmo mettere insieme le forze e trovare fondi.

LE ESPORTAZIONI ITALIANE DI ARMI...

Veniamo alle esportazioni italiane di armi. Nei giorni scorsi è stata pubblicata la Relazione della Presidenza del Consiglio sull'esportazione di armi del 2006. Nel Rapporto che la introduce vi era inizialmente una tabella M (di fatto un grafico) che intendeva mostrare l'andamento delle autorizzazioni e delle consegne delle armi italiane dal 1997 al 2006. Da quella tabella (ora rimossa ma ancora reperibile sul sito di Unimondo, <http://unimondo.oneworld.net/>

[article/view/147982/1](http://unimondo.oneworld.net/article/view/147982/1)) sembra che le autorizzazioni definitive rilasciate nel 2006 fossero dello stesso ordine di grandezza del 1999, attorno ai 2,2 miliardi di euro. Dati sbagliati, sia considerando i valori correnti che i valori calcolati sull'indice Istat. Ho personalmente segnalato al Ministero l'errore e il grafico della Tabella M ora è stato corretto e ho fornito subito ai lettori di Unimondo il grafico esatto coi valori correnti (non deflazionati) comprensivi delle autorizzazioni rilasciate dal ministero della Difesa oltre che dal ministero degli Esteri che, insieme, offrono il quadro globale delle autorizzazioni rilasciate dai governi nei diversi anni (v. Grafico 1): come ben capite, un conto è vedere un grafico (come quello iniziale della tabella M) dove i valori delle autorizzazioni del 2006 appaiono un "ritorno" agli ordini di grandezza di fine anni Novanta, un altro conto è vedere il grafico corretto che mostra un incremento del 60% delle autorizzazioni all'esportazione di armi, di fatto un record negli ultimi venti anni.

Lo dico con un certo vanto anche per segnalare una possibilità: se si producono dati e informazioni precise e documentate e si ha la volontà di diffonderle con tempismo qualcosa si può cambiare anche nell'informazione ufficiale.

Secondo il Sipri nel periodo 2000-2004 l'Italia si colloca all'11°-12° posto per esportazione di "grossi sistemi d'arma a uso militare" (circa l'1,5-1,6% del commercio internazionale di armamenti): una posizione spesso considerata secondaria, ma che di fatto non lo è. Innanzitutto perché l'industria militare italiana va considerata all'interno dell'Unione europea, che ormai ricopre quasi un terzo del commercio internazionale di armi; in secondo luogo perché con 827 milioni di dollari di esportazioni di armi nel 2005 l'Italia balza al 6° posto nel mondo, al 9° per il periodo 2001-2005; infine perché da diversi anni le autorizzazioni all'esportazione di armi italiane sono in crescita, raggiungendo nel 2006 il picco dell'ultimo ventennio con 2,1 miliardi di euro. Si tratta del "portafoglio d'ordini" (autorizzazioni), non ancora delle consegne effettive (nel 2006 oltre i 970,3 milioni di euro), ma la media dell'ultimo decennio mostra che più della metà del "portafoglio d'ordini" si concretizza in consegne, per cui è fondato affermare che nei prossimi anni ci sarà una continua crescita delle esportazioni militari italiane.

...ANCHE A PAESI

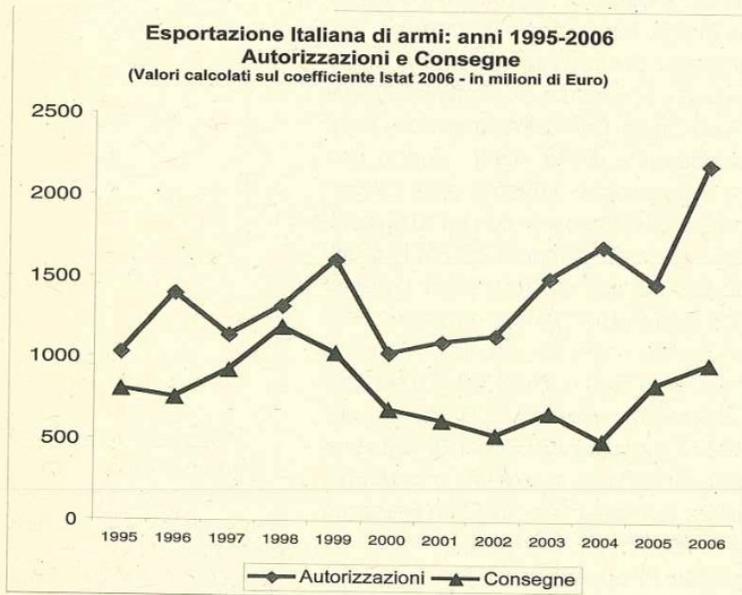
CHE NON RISPETTANO I DIRITTI UMANI

L'aumento del volume complessivo delle autorizzazioni è comunque già di per sé un dato significativo. Ciò

12

GUERRE&PACE

Grafico 1



Elaborazione di Giorgio Beretta dai dati della *Relazione annuale della Presidenza del Consiglio sull'esportazione italiana di armi*.

APPROFONDIMENTI

che ci preoccupa, infatti, non è solo il costante aumento dell'esportazione di armamenti, ma soprattutto i paesi destinatari: dal 2000 al 2006 quasi la metà di questi è rappresentata dai paesi non di area Nato e Unione europea (Tabella 1), in gran parte paesi del Sud del mondo - per l'esattezza il 46% delle autorizzazioni e il 44% delle consegne.

Nel 2005 il 15% è stato diretto ai paesi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale e il 25% a quelli dell'Estremo Oriente (insieme il 40%), con ben sette paesi tra i primi dieci acquirenti di area mediorientale e asiatica: Turchia (116 milioni), India (104 milioni), Singapore (88 milioni), Egitto (77 milioni), Oman (55 milioni), Emirati Arabi (54 milioni) e Pakistan (49 milioni).

Se consideriamo il 2006, la seconda commessa militare per valore è quella degli Emirati arabi uniti (Eau), ai quali il governo Prodi ha autorizzato la vendita di "bombe, siluri, razzi, missili e accessori" oltre che di "navi da guerra", "apparecchiature per la direzione del tiro", "armi e sistemi d'arma e munizioni" e "aeromobili" per oltre 338,2 milioni di euro. Poco meno di quanto autorizzato agli Stati Uniti (349,6 milioni di euro), per i quali una grossa fetta è rappresentata dalla fornitura di elicotteri presidenziali dell'Agusta, accordo concluso nel 2005 e che ha iniziato la sua fase operativa solo nel 2006: senza quella commessa Prodi si sarebbe trovato come primo destinatario delle autorizzazioni all'export di armi gli Eau, certo non una "fiaccola della democrazia" (segnalati infatti nei rapporti di organismi come Human Rights Watch tra l'altro per "vessazioni nei confronti delle organizzazioni per la tutela dei diritti umani").

Nella Relazione del 2006 troviamo anche autorizzazioni verso Oman (78,6 milioni di euro), Nigeria (74,4 milioni), Perù (27,8 milioni di euro), per non parlare di India e Pakistan (rispettivamente autorizzazioni per 27 e 22,8 milioni di euro e consegne per ben 65,7 milioni e 39,8 milioni di euro).

Purtroppo non c'è la percezione da parte dell'opinione pubblica di queste cifre: la gran parte pensa che le esportazioni italiane di armi vadano tutto sommato a "paesi alleati"; oltre la metà è invece rappresentata da vendite di armi a paesi in zone di conflitto o di forte tensione, economie in crescita ma altamente indebitate, che stanno spendendo ingenti risorse nell'apparato bellico, paesi dove il rispetto dei diritti umani subisce continue violazioni e anche paesi poverissimi a cui da un lato si opera per ridurre il debito estero, dall'altro per piazzare i nostri prodotti militari.

In questo contesto va segnalato con uguale vigore che negli ultimi due anni il parlamento ha ratificato nume-

rosi "Accordi per la cooperazione nel campo della Difesa" con vari paesi tra cui Lituania, Romania, Bulgaria, Croazia, Egitto, Uzbekistan, Gibuti, Giordania, Indonesia, Algeria, Israele, Georgia e Kuwait, mentre sono ancora in discussione quelli con l'India e la Cina. Nonostante alcune differenze, questi accordi prevedono "acquisizioni e produzioni congiunte" di armamenti come "bombe, mine, razzi, siluri, carri, esplosivi ed equipaggiamenti per la guerra elettronica" e - come segnalava in Commissione esteri a Montecitorio l'ex ministro della Difesa Sergio Mattarella - favoriscono "l'applicazione di un regime privilegiato nelle procedure relative all'interscambio di armamenti tra i due paesi" col rischio di "un grave svuotamento delle disposizioni contenute nella legge 185/90". In altre parole, questi accordi potrebbero sottrarre le esportazioni di armi alla Relazione annuale della Presidenza del Consiglio e, di conseguenza, al controllo della società civile. Una faccenda per diversi aspetti inquietante e sulla quale dovremmo attivarci maggiormente.

"SETTORI DI ECCELLENZA" E RICONVERSIONE

Questo introduce il ragionamento sull'industria militare italiana e le possibilità di riconversione. Infatti, se una certa parte dell'industria militare italiana riesce a fatturare è proprio grazie alle esportazioni verso il paesi del Sud del mondo, senza le quali avrebbe seri grattacapi e, volente o nolente, sarebbe costretta ad affrontare seriamente il discorso della riconversione. Ecco perché vigilare sulle esportazioni di armamenti e far rispettare i dettami della legge 185/90 è un impegno prioritario se si vuole agire a favore di processi di riconversione.

13

GUERRE&PACE

Tab. 1: Percentuale delle autorizzazioni e consegne di armi italiane

Anno	AUTORIZZAZIONI		CONSEGNE	
	Nato-Ue	Extra Nato-Ue	Nato-Ue	Extra Nato-Ue
1997	37,8	62,2	41,6	58,4
1998	47,8	52,2	63,5	36,5
1999	27,7	72,3	35,6	64,4
2000	31,8	68,2	56,1	43,9
2001	41,4	58,6	55,9	44,1
2002	60,0	40,0	45,3	54,7
2003	46,0	54,0	47,3	52,7
2004	75,6	24,4	68,3	31,7
2005	54,6	45,4	62,9	37,1
2006	63,8	36,2	58,4	41,6
Media	48,6	51,4	53,5	46,5

Elaborazione di G. Beretta sui dati della "Relazione della Presidenza del Consiglio sull'esportazione di armi" (vari anni). Nel computo si è tenuto conto dell'anno di ammissione di nuovi Paesi nella Nato e nell'Ue.

APPROFONDIMENTI

L'industria degli armamenti italiana è rappresentata da diversi "settori, o nicchie, d'eccellenza". Più che un "complesso militare-industriale" di stile statunitense quella italiana si presenta infatti suddivisa in diversi "settori d'eccellenza": "armi leggere" (Beretta), elicotteri (AgustaWestland), velivoli d'addestramento e piccoli caccia (Aermacchi, ad esempio), radar e sistemi elettronici (Galileo Avionica, ora Selex communication), bombe (Simmel Difesa), componenti elettroniche (Elettronica Aster), cannoni e torrette armate (Oto Melara), siluri (Whitehead Alenia), fino ai missili (Mbda). Gran parte di queste produzioni è conglobata da due colossi, Finmeccanica e Fincantieri, che trovano linfa proprio grazie alle "eccellenze" di queste imprese.

È importante capire la posta in gioco e il pensiero che questo linguaggio veicola. Infatti parlare di riconversione in questo contesto di "eccellenze" non è facile proprio perché una buona parte di queste ditte produce sistemi militari che nel tempo di sono ricavati una "nicchia di mercato" e cercano di estenderla. Un secondo problema riguarda invece "il prodotto", il sistema d'armamento: perché comprendiamo tutti facilmente che sarebbe più facile, dal punto di vista tecnico-industriale, riconvertire una ditta che fa elicotteri o radar a uso militare in una ditta che produce elicotteri e radar a uso civile che non riconvertire una fabbrica che fa solo bombe o cannoni o anche solo pistole o fucili (più semplice chiuderla e passare ad altre produzioni).

14

GUERRE&PACE

INTERESSE "STRATEGICO" E INTERESSI PARTICOLARISTICI

Finmeccanica, sebbene privatizzata, è una ditta di cui il ministero dell'Economia e delle Finanze detiene tuttora il 32,3% del capitale e ne è il principale azionista; mentre con Fintecna lo stesso ministero controlla più del 98,79% di Fincantieri. Al pari e anche più di Eni, Enel, Snam, Poste e Fs, rappresentano industrie di valore "sensibile e strategico" per il nostro paese.

E qui c'è il "nocciolo duro" della questione: perché quando si intende affrontare il discorso della riconversione, al di là delle considerazioni di carattere industriale ed economico, ciò che pesa politicamente è proprio l'interesse "strategico" nel possedere un'industria militare tecnologicamente avanzata.

Il governo quindi (che controlla Finmeccanica) svolge in maniera "singolare" diversi ruoli contemporaneamente: da una parte sostiene e promuove le politiche di marketing di Finmeccanica nella ricerca di nuovi clienti; dall'altra valuta le richieste di autorizzazione all'esportazione delle sue industrie; quindi controlla le effettive consegne e i pagamenti.

Ruoli, decisamente, non tutti perfettamente compatibili. Non è un caso, perciò, secondo diversi osservatori, che a dettare non solo le politiche industriali ma le stesse assunzioni di commesse militari non siano i ministeri competenti, ma l'amministratore delegato di Finmeccanica Guarguaglini [2].

Certamente anche altri attori vanno tenuti presenti e giocano un ruolo importante in questo settore. I sindacati innanzitutto. Andrebbe allora studiato con attenzione se lo sviluppo dell'industria militare, e dei suoi diversi settori, ha effettivamente significato anche un incremento del personale impiegato o se invece, grazie a nuove tecnologie, a fronte di una crescita di fatturati e profitti il numero dei lavoratori sia rimasto stabile se non addirittura diminuito. Alcuni studi mostrano questa seconda tendenza, e su questo punto il sindacato dovrebbe produrre maggior attenzione e anche maggior informazione. Perché non credo che nessuno sia più disposto a credere alla favoletta che sviluppo dell'industria militare significhi automaticamente anche maggiori opportunità di impiego.

Più volte i sindacati si sono dimostrati freddi, se non addirittura si sono opposti - e si stanno opponendo anche in questi giorni - alla riconversione. Secondo il loro ragionamento restare ancorati alla produzione militare significa sicurezza perché, anche a fronte di possibili crisi del mercato, trattandosi di un settore con un valore aggiunto di "interesse nazionale e strategico" c'è sempre la possibilità dell'intervento dello stato, mentre ricollocarsi nell'ambito civile è più rischioso perché significa esporsi a una maggior concorrenza. Sono quindi numerose le componenti che guardano all'industria militare a partire dai loro interessi particolaristici e che sono ben lontane anche solo dall'ipotizzare processi di riconversione.

INNESCARE UN PROCESSO VIRTUOSO

A fronte di questo scenario, come affrontare il discorso, anche culturale, della riconversione?

La campagna di pressione alle "banche armate" credo possa darci qualche suggerimento, anche su questo punto.

Inizialmente gli istituti di credito hanno mostrato atteggiamenti di sufficienza, ma successivamente hanno dovuto cominciare a fare i conti con le domande della Campagna, che non è stata e non è tuttora un'esperienza di massa, ma ha saputo interpellare con dati certi le banche su un punto specifico: la loro *policy* di appoggio al commercio delle armi.

E le banche, di fronte anche a una crescente domanda di "eticità" nella finanza, si sono dovute dotare di un "codice di condotta", di criteri di "responsabilità sociale d'impresa", di un "bilancio sociale" e, per quanto riguar-

APPROFONDIMENTI

da le questioni specifiche sollevate dalla Campagna "banche armate", di linee di condotta precise sui servizi in appoggio al commercio di armi. Alcune hanno deciso di non fornire più questi servizi, altri di limitarli ai soli paesi della Nato e dell'Unione europea, altri hanno introdotto un filtro di controllo anche sui sistemi d'arma che vengono esportati. Insomma, la Campagna ha innescato un processo virtuoso.

Questo è stato possibile anche perché in questi anni diverse banche sono passate attraverso processi di privatizzazione: dal "controllo" e dalla "proprietà" statale al controllo degli azionisti e più in generale degli *stakeholder* ["portatori di interessi"]. Hanno dovuto quindi diversificarsi, assumendo con modalità differenti le varie "domande di mercato": l'aumento della domanda di "prodotti etici" e l'accrescersi dell'importanza del sostegno al microcredito ha portato alcune banche ad assumere un "profilo etico" che, per quanto contestabile, segna una differenza rispetto alla logica di "massimizzazione dei profitti" in gran voga fino a poco tempo fa. Ma i profitti comunque contano e quelle banche che hanno voluto assumere prodotti e profili "etici" hanno allo stesso tempo anche cercato di "capitalizzare" questa scelta etica mostrando coerenza.

UN'IPOTESI DI LAVORO

Questo sta avendo importanti ripercussioni anche nei rapporti tra industria militare e mondo finanziario: gli iniziali malumori dell'industria militare nei confronti delle banche che hanno deciso di interrompere i servizi di appoggio al commercio delle armi si stanno tramutando in scelte di ripensamento da parte delle industrie militari nei confronti degli istituti di credito a cui affidano i propri conti bancari: se una banca, infatti, non è in grado di svolgere una funzione importante come quella di fornire servizi alla ditta per incassi da vendite all'estero di materiali militari viene a mancare non solo una delle ragioni della scelta di quella banca, ma l'industria militare comincia a chiedersi se è poi necessario affidare a quella stessa banca anche altri servizi, dai depositi ai pagamenti degli stipendi, dai quali la banca ricava compensi oltre a disporre di costante liquidità. Questo duplice processo, da un lato di privatizzazione di diversi istituti bancari italiani e dall'altro della loro strategia di differenziazione nel mercato, è a mio parere un fatto importante che può dirci qualcosa anche per quanto riguarda il discorso sulla riconversione dell'industria bellica - perché nell'attuale situazione la combinazione di diversi interessi nei confronti dell'industria militare gioca certamente a sfavore di possibilità di riconversione.

Per tutto ciò credo sia meglio per il movimento della

pace trovare modalità per scomporre per quanto possibile questi interessi particolaristici, questa combinazione di interessi. E questo, paradossalmente ma non troppo, significherebbe sostenere i processi di privatizzazione dell'industria militare, perché un fatto è certo: la situazione in cui lo stato è l'azionista di maggioranza, l'autorizzatore, il controllore e allo stesso tempo il beneficiario dei proventi delle principali industrie militari italiane e in cui gli interessi dei lavoratori del settore vedono spesso il loro attaccamento alla produzione militare per il valore aggiunto e la sicurezza che offre non è certo favorevole per chi voglia innescare anche solo il pensiero di processi di riconversione.

Processi di riconversione che, diciamo chiaro, quando sono stati operati in Italia è stato o per una crisi diventata ormai irreparabile di una particolare produzione militare, o a fronte di piani ben strutturati, e remunerativi, promossi in ambito europeo, ma anche in questo caso a fronte di una crisi ormai inguaribile di una particolare industria. È un'ipotesi di lavoro, questa del sostegno a processi di privatizzazione dell'industria militare, che sottopongo alla vostra attenzione e sulla quale mi piacerebbe sentire il vostro parere.

LA DELOCALIZZAZIONE

Intanto qualcosa si sta muovendo in ambito industriale-militare e anche su questo andrebbe posta l'attenzione. Il "Documento F" della Relazione 2007 della presidenza del Consiglio sull'esportazione di armi italiane riporta i "Commenti di politica industriale" redatti dal ministero dello Sviluppo economico e afferma che "la strategia di Finmeccanica di riposizionamento nell'area elettronica in Italia e Gran Bretagna preconizza un significativo ruolo italiano in quest'area nel futuro. Questi obiettivi di fondo mostrano una strategia industriale integrata che si estrinseca con: 1 - la presenza qualificante, per l'insostituibile "sigillo di qualità" delle forze armate nazionali nel mercato domestico e italiano; 2 - il mantenimento e il consolidamento delle tradizionali collaborazioni tecnologiche e industriali con gli Stati Uniti; 3 - (e su questo vorrei porre l'attenzione) le cooperazioni industriali ed eventuali, limitati, delocalizzamenti nelle aree di realistica penetrazione, quali Russia, Turchia, Grecia, Romania e, in Africa, Algeria e Libia, in Medio Oriente, Emirati Arabi, nell'Asia del sud, India e Malesia, nell'area del Pacifico, Giappone e Corea del Sud, dove tendono a concretarsi nuove opportunità". Cosa vuol dire? Vuol dire che oggi Finmeccanica per quanto riguarda il comparto elettronico sta pensando di delocalizzarsi.

APPROFONDIMENTI

Sempre nello stesso documento si legge che "questa linea di strategia industriale per trovare effettiva realizzazione [...] postula che il Legislatore assicuri all'Autorità di governo:

- la continuità dei flussi di alimentazione finanziaria [...]
- i mezzi e i modi per presidiare e promuovere una base tecnologica e industriale competitiva con la perimetrazione delle aree tecnologiche chiave da salvaguardare in quanto essenziali per assicurare la sicurezza nazionale [...]

- la continuazione dell'attenta tutela degli interessi nazionali nel quadro delle politiche europee che sono in fase di elaborazione [...]

- un sostegno integrato e istituzionale in quelle aree, congiuntamente individuate, con l'operatore dove la presenza italiana ha concrete possibilità di affermazione".

Finmeccanica chiede quindi da un lato la continuazione dell'apporto finanziario e dall'altro il sostegno istituzionale allo scopo di delocalizzare la propria attività in quelle zone dove potrebbe affermarsi (e, sottinteso, abbattere i costi); ma - attenzione - anche la specificazione (la "perimetrazione") di quelle produzioni strategiche che tutelano la sicurezza nazionale. Il perché di quest'ultimo punto mi sembra chiaro: tutto ciò che non è strettamente inerente alla "sicurezza nazionale" può essere trasferito all'estero, delocalizzato. Come

vedete Finmeccanica si muove come un attore "privato" che, conscio del suo ruolo, chiede allo stato di specificare ciò che ritiene di "interesse nazionale", mentre per il resto intende posizionarsi come qualsiasi altra industria che cerca cooperazioni industriali e delocalizzazioni necessarie per il proprio sviluppo. Peccato che continui, allo stesso tempo, anche a chiedere "la continuità dei flussi di alimentazione finanziaria".

SCENARI FUTURI

Una privatizzazione totale del settore industriale-militare e certamente ancora remota; ma è certo che se mai avvenisse, ci troveremmo a confrontarci con un'industria militare più "aggressiva" sui mercati, con strategie aziendali e di mercato sempre più agguerrite e in grado di svolgere azione di lobby ancora più forti. Uno scenario, quest'ultimo, che però non mi preoccuperebbe più di tanto perché un'industria militare totalmente privata e totalmente sganciata dall'interesse nazionale significherebbe, di riflesso, anche la scomposizione di quella somma di interessi sovrapposti (imprenditoriali, statali, sindacali...) che oggi, insieme con le esportazioni al Sud del mondo, la mantiene in vita. E potrebbe significare, finalmente, anche l'assunzione da parte dello Stato di un ruolo essenzialmente di controllo della tipologia di produzione (pensiamo alla faccenda delle cluster-bombs) e delle esportazioni secondo i dettami della legge 185/90 senza commistioni tra "interesse nazionale", promozione di politiche di mercato, funzioni autorizzatorie e di controllo come ora avviene. Questo potrebbe comportare per il movimento per la pace un ulteriore sforzo nella promozione di legislazioni più rigorose anche a livello europeo e internazionale per quanto riguarda il commercio di armi: cosa che già stiamo facendo lavorando per un Codice di condotta che diventi legge a tutti gli effetti a livello europeo e con la campagna di Control Arms per il Trattato internazionale sul commercio di armi.

NOTE

[1] Scaricabile da: www.iai.it/sections/ricerca/difesa_sicurezza/osservatorio/Slide%20osservatorio%202007.pdf.

[2] Interessante a questo proposito il caso delle fregate Fremm dell'ottobre 2005. Alla vigilia della riunione tra governo e sindacati sulla questione del finanziamento alle Fremm, Guarguaglini si è presentato dal sottosegretario Gianni Letta *et voilà!* è apparso magicamente un emendamento dell'Esecutivo alla finanziaria che autorizzava "contributi quindicennali di 30 milioni di euro a partire dal 2006, di 30 milioni dal 2007 e di ulteriori 75 milioni di euro a decorrere dal 2008". Questo la dice lunga sul chi in Italia decide le politiche della Difesa.

16

GUERRE&PACE

AUTORIZZAZIONI all'esportazione di armi nel periodo 1997-2006: i 15 principali Paesi destinatari

Emirati arabi uniti	1.314,7
Gran Bretagna	944,8
Malesia	939,7
Spagna	856,4
Stati uniti	848,0
Grecia	568,0
Germania	554,6
Francia	495,7
Turchia	452,0
Polonia	447,9
India	399,0
Norvegia	359,9
Sudafrica	346,1
Arabia Saudita	331,9
Pakistan	316,0

CONSEGNE di armi italiane nel periodo 1997-2006: i 15 principali Paesi destinatari

Gran Bretagna	1.092,5
Malesia	919,7
Stati uniti	747,1
Francia	455,5
Spagna	445,8
Emirati arabi uniti	346,9
Brasile	295,9
Germania	291,3
India	271,8
Pakistan	230,2
Grecia	217,4
Turchia	192,3
Singapore	147,7
Siria	141,5
Corea del Sud	131,1

Valori in milioni di euro calcolati sul coefficiente Istat di rivalutazione monetaria

Elaborazione di G. Beretta sui dati della "Relazione della Presidenza del Consiglio sull'esportazione di armi" (vari anni).

di Antonio Mazzeo*

MILITARIZZAZIONE DEL TERRITORIO E GUERRA GLOBALE

Le basi militari sul territorio italiano rappresentano un anello fondamentale del modello di "difesa" che si sta affermando, modello profondamente di guerra che vede nel nostro paese, accanto all'aumento della spesa militare e del business dell'export delle armi, la proliferazione degli strumenti bellici e l'allargamento delle basi militari - sia quelle sotto il regime delle forze armate italiane, sia, e soprattutto, la presenza delle basi straniere Usa o Nato, comunque multinazionali (che la lotta dei compagni di Vicenza ha riportato all'ordine del giorno del dibattito nazionale).

Viviamo una contraddizione - anche l'intervento di Beretta faceva riflettere su ciò - tra modelli economici contrastanti: da una parte, sempre imperante anche con il nuovo governo di centrosinistra, vediamo il rilancio della spesa militare, della produzione bellica e delle grandi opere devastanti frutto di una filosofia keynesiana, che purtroppo piace anche a parte della sinistra, per cui anche le guerre e la devastazione del territorio possono essere "utili" per investire denaro e sostegno statale; dall'altra parte vediamo una grande mancanza di chiarezza, che poi porta a scelte scellerate, nel sostenere attraverso questi stessi sistemi dei modelli prettamente neoliberisti. La delocalizzazione di Finmeccanica è un provvedimento neoliberista, che colpisce innanzitutto la classe lavoratrice italiana, esempio di come, attraverso licenziamenti e cassa integrazione, viene colpito questo settore.

IN UN MODELLO PRETTAMENTE NEOLIBERISTA

La presenza delle basi in Italia si configura come modello "keinesiano", nel senso che attraverso gli investimenti oggi (a Vicenza, Sigonella, Camp Darby, Aviano), ampliando la presenza di militari Usa in Italia, si creerebbero una serie di servizi che porterebbero posti di lavoro. Questo almeno nel modello teorico. Se poi andiamo ad analizzare il processo reale di militarizzazione del territorio del nostro paese scopriamo che è un processo profondamente e prettamente neoliberista, perché le basi militari continuano a funzionare come trampolini di lancio per le forze armate, innanzitutto statunitensi ma anche all'interno del quadro Nato, per operazioni di guerra che servono a mantenere l'attuale controllo e gestione delle risorse, finalizzate a un modello "di sviluppo" profondamente distruttore del territorio (e con le guerre anche delle vite umane). Questo, tra l'altro, pone il problema della violazione dei principi sacrosanti della Costituzione, non soltanto dell'articolo 11 che parla di "ripudio" (che è qualcosa di più profondo del "rifiuto") della guerra, con scelte che non vengono prese nelle sedi istituzionali come il parlamento, e spesso nemmeno nell'esecutivo. In Italia, per esempio, non c'è stato alcun dibattito parlamentare sul fatto che il Comando di Napoli, la base aerea di Aviano e, soprattutto, la base di Sigonella sono servite per le operazioni militari che hanno preparato l'intervento dell'Etiopia in Somalia: una violazione del diritto internazionale, perché è stata di fatto

17
GUERRE&PACE

Autore di lavori sui temi pace e diritti umani, militarizzazione, criminalità organizzata; collabora con la "Campagna per la smilitarizzazione della Sicilia e la riconversione della base USA di Sigonella" ed è ricercatore su questi temi per Terrelibere.org

APPROFONDIMENTI

un'occupazione - e stiamo vedendo con che risultati - aggravando ulteriormente il conflitto; operazioni preparate attraverso il decollo degli aerei di riconoscimento dalle basi Usa in Italia e che hanno di fatto diretto l'intervento, probabilmente anche con la portaerei Eisenhower, partita dalla base di Napoli e salutata dal ministro Parisi - lo stesso che va a fare le inaugurazioni delle basi militari e il mercante d'armi all'estero - la quale prima di entrare nel Golfo Persico si è fermata a due passi dal Corno d'Africa e sono partiti aerei ricognitori e probabilmente cacciabombardieri per quell'operazione di guerra.

Questa è stata una violazione del diritto internazionale e dell'extraterritorialità ed è paradossale che avvenga ancora dopo sessant'anni di denunce su come i diritti vengono violati dalla presenza di basi che non rientrano in accordi bilaterali o multilaterali all'interno dell'Alleanza atlantica, essendo di fatto territori di cui gli Usa hanno il controllo totale al punto che i parlamentari italiani che tentano di entrare a verificarne i vari aspetti escono con un pugno di mosche, senza che possano capire chi c'è, cosa vi si fa, quali sono le relazioni tra il comandante formale, che è sempre italiano, e quello statunitense, che di fatto ha la piena decisionalità.

18

GUERRE&PACE

LA PRESENZA DI TESTATE NUCLEARI

Questo è un problema di cui purtroppo non si discute, come non si discute più della presenza delle testate nucleari nelle basi del nostro paese, della nuclearizzazione del territorio, dei porti, violazioni, anche queste, del diritto internazionale, in cui l'Italia, sottoscrittore del Trattato di non proliferazione nucleare, "permette", "autorizza"...

Tra l'altro, formalmente è "autorizzata" la dislocazione di testate nucleari solo in due basi in Italia, perché nascono da un accordo quadro Nato, e sono Aviano e Ghedi - dove è confermata la presenza di testate nucleari statunitensi messe a disposizione dell'Alleanza atlantica e anche dei cacciabombardieri italiani.

La presenza in Italia di basi Usa che sfuggono a qualsiasi controllo extraterritoriale significa che vengono dislocate e transitano testate nucleari per l'esercito o la marina Usa che non rientrano nella numerazione.

È il caso principalmente delle basi di Camp Darby e Sigonella, dove c'è certezza sulla presenza di testate nucleari ma che il governo italiano nelle interrogazioni parlamentari puntualmente dichiara non essere assolutamente vero; tranne poi scoprire che ricercatori Usa ne confermano la presenza, perché sono basi fondamentali per l'esercito e per la marina militare. Così è successo che nel caso di Sigonella, dopo aver denunciato la presenza di

100 testate nucleari ed essere stati smentiti duramente dal governo e dal ministro della Difesa, in nostro sostegno è intervenuto l'ex presidente della Repubblica Cossiga - che sicuramente di servizi segreti e di militarizzazione ne conosce molto più del governo attuale - dicendo, senza scandalizzarsi: "è da quando ero presidente del Consiglio che a Sigonella ci sono testate nucleari".

Di fatto oggi al paese viene negato il diritto di conoscere quello che succede nel territorio.

L'IMPATTO DELLE BASI SUL TERRITORIO

Ma il problema della militarizzazione e della presenza delle basi riguarda anche la questione del profondo impatto sulla società, sui territori, sull'economia.

Grazie alla lotta di Vicenza noi oggi scopriamo quali sono i reali costi economici sul territorio; quando veniamo a sapere che una base come quella prevista al Dal Molin consumerebbe acqua quanto 30.000 abitanti, ossia di un terzo della popolazione di Vicenza, ci accorgiamo di una realtà assolutamente non sostenibile dal territorio. Visto che oggi l'acqua è una risorsa fondamentale e per essa si fanno le guerre, è giusto conoscere questi dati.

Per tornare al caso siciliano: il consumo di acqua pro capite dei militari Usa della base di Sigonella è di circa 550 litri al giorno; quello degli italiani è di circa 220 litri; ma in Sicilia ci sono comuni come Agrigento (120.000 abitanti) con quartieri in cui l'acqua arriva una volta ogni quindici giorni. Pensate allora cosa significa avere una base nucleare come Sigonella che consuma risorse in modo devastante, in un'area con potenzialità di sviluppo economico enormi perché è la zona con la più grande produzione europea di arance! Il problema delle basi è il problema dell'impatto sui territori.

C'è un film del primo neorealismo italiano del 1946 che si intitola "Tombolo": è il nome della pineta di Camp Darby. Il film narra la storia delle donne che, messe in ginocchio dal conflitto (molte di queste avevano perso il marito), nel momento in cui questa grande area di circa 1.000 ettari viene consegnata agli "americani" convertono l'economia in economia di prostituzione. Il film ricorda i drammi esistenziali di queste donne costrette a prostituirsi e vittime della profonda violenza di genere prettamente militare.

Se consideriamo Aviano è emblematico, e non un caso, che il primo movimento di lotta delle donne prostitute in Italia, le cosiddette "luciole", nasca proprio a Pordenone: perché è la presa di coscienza di donne che per loro scelta decidono di prostituirsi ma iniziano a essere consapevoli non solo della violenza di genere ma anche della violenza militare che viene esercitata sulla prostituzione. Oggi il comitato "Le luc-

ciò" denuncia questa violenza esercitata sull'anello più debole della prostituzione in Friuli, le migranti dei paesi dell'America latina e dell'Africa, che vivendo in condizioni di irregolarità non hanno neanche la possibilità di denunciare le violenze che si sviluppano principalmente attorno al grande mercato. Ma è anche il caso di Napoli, dei "femminielli" che lavorano attorno alla presenza militare, un caso storico che purtroppo in Italia neanche gli storici hanno mai avuto voglia di considerare e approfondire. Per fortuna ci sono state denunce, ci sono centri studi in Giappone che ricordano le vicende delle donne forzate alla prostituzione, esiste il caso di Portorico dove una lotta intensa ha permesso di avviare un grande processo di riconversione delle basi...

BASI E SOCIETÀ DI COSTRUZIONI

Sarebbe il caso di riflettere su questi aspetti, come sul fatto che i processi di ampliamento delle basi militari in corso oggi in Italia stanno contribuendo anche a una ristrutturazione del sistema e delle società delle grandi costruzioni. Come nel caso dell'"alta velocità" (e in quanto ricordato da Beretta per il settore bellico), sono due o tre i gruppi, le società di costruzione che premono, e sono quelle che poi di fatto decidono la politica

economica. Così come Finmeccanica decide la politica produttiva e contemporaneamente anche la politica estera italiana, o come l'Eni decide dove devono andare le missioni militari per la presenza di interessi particolari, e lo stesso discorso per Enel, purtroppo sono le grandi società di costruzioni che oggi decidono le grandi opere da realizzare, a causa della modalità legge-obiettivo, che è una legge di privatizzazione.

Se guardate i nomi delle società che stanno realizzando e che hanno realizzato in questi anni i grandi ampliamenti nelle basi (penso al progetto di Aviano 2000, alle opere di urbanizzazione a Camp Darby, ai progetti Mega1, 2, 3 e 4 - che rappresentano dieci anni di ampliamento della base di Sigonella - alle società capofila della conversione militare dell'aeroporto di Vicenza) ebbene vediamo che i nomi sono sempre gli stessi: Pizzarotti di Parma, Maltauro di Vicenza, Impregilo - il grande mostro delle costruzioni - e la Cnc, gruppo della Lega delle Cooperative. Questi quattro soggetti di fatto si sono spartiti le commesse e c'è da chiedersi se questo è casuale o se di fatto si sta favorendo un processo di concentrazione del sistema delle società di costruzione: un sistema che da una parte è pubblico, da parte di chi mette i soldi, ma di fatto sta privatizzando i grandi progetti.

Dislocazione degli ordigni nucleari Usa in Europa



APPROFONDIMENTI

BASI, FASCISMO E MAFIA

Il problema delle basi militari riguarda poi anche gli impatti criminogeni sul territorio. Soprattutto noi che abbiamo la sfortuna di vivere in un territorio ad altissima densità mafiosa, siamo coscienti e consapevoli di quanto il processo di militarizzazione e americanizzazione, la presenza di basi militari Usa, abbia favorito i processi di accumulazione mafiosa e i processi di ristrutturazione delle élites dominanti sul territorio.

Era già successo con la vicenda della base di Comiso, come ricorderete.

Il 30 aprile è l'anniversario della morte di Pio La Torre: gli esecutori dell'omicidio erano sicuramente mafiosi, ma Pio La Torre è stato assassinato perché era diventato l'uomo guida della rimessa in discussione di un Partito comunista siciliano sempre più coinvolto in vicende profondamente discutibili e che finalmente riconquistava il rapporto col territorio, tornava in grado di chiamare le masse a lottare contro i due modelli che venivano prospettati come unica alternativa di sviluppo economico per la Sicilia: il modello criminale mafioso e il processo di militarizzazione che agiva attraverso la nuclearizzazione della Sicilia, la proiezione della Sicilia negli assetti militari. Dopo venticinque anni non conosciamo i mandanti, forse perché, e questo è un altro punto dolente, molto spesso abbiamo dimenticato il ruolo storico che le basi Usa hanno avuto nella guerra a bassa intensità combattuta innanzitutto nel nostro paese. Furono anche questo i "maledetti anni Settanta", quando molti degli uomini legati a "Ordine nuovo" venivano addestrati nelle basi Usa, principalmente a Camp Darby ma probabilmente anche alla Ederle di Vicenza, direttamente dalle forze armate statunitensi, spesso accanto all'arma dei carabinieri e pezzi dei servizi segreti, in quel-

la che fu la grande strategia della tensione. Ricordiamo Vinciguerra, neofascista, responsabile ed esecutore della strage di Peteano, che ricorda l'addestramento fatto nella base di Camp Darby, ricordiamo i Nasco, questi depositi di cui purtroppo non abbiamo una mappa: sappiamo che una parte erano al confine con la ex Jugoslavia, ma anche distribuiti in Sardegna, nel sud Italia, probabilmente in Sicilia - in zone dove non c'era realmente assolutamente il rischio dell'invasione. Erano depositi di armi che in prospettiva avrebbero dovuto essere utilizzati per la lotta interna, per tentare quello che era stato fatto in Grecia e in Portogallo, quello che è stato esportato in America latina.

Questo ruolo non è limitato agli anni Settanta. Qualche giorno fa ho avuto la possibilità di leggere gli elenchi sequestrati nel 1992 dal procuratore capo in Calabria Cordova nel momento in cui si parlò dell'infiltrazione della criminalità organizzata nella massoneria: elenchi di tutte le logge della massoneria, in gran parte del "Grande oriente" e delle logge spurie di Piazza del Gesù. Rileggendo questi elenchi, prima di tutto si rileva che sono profondamente "vivi", nel senso che molti degli uomini guida delle forze politiche, dell'economia, del sistema giudiziario sono presenti in quelle liste. Ma la cosa più stupefacente è l'altissimo numero di militari delle forze armate, dei carabinieri e della polizia e ancora più sconvolgente è che vi si trovano circa 150 nomi di cittadini statunitensi, di cui solo per alcuni è indicata la professione e scritto chiaramente "militare delle forze armate degli Usa", molti dei quali stanno nella sede di Napoli, Aviano, Sigonella e Camp Darby. Ci sarebbe da chiedersi come mai le logge italiane ufficiali ospitassero cittadini statunitensi. C'è un capitolo dell'inchiesta sulla P2 dedicato proprio alle logge statunitensi presenti in Italia fin dagli anni Cinquanta, guarda caso nelle cinque città guida dove sono presenti le grandi basi Usa; logge che dipendevano direttamente dai grandi maestri degli Usa, principalmente da quella massoneria di derivazione texana che è stata quella che poi ha eletto i grandi presidenti Usa, quella legata al complesso militare industriale statunitense, quella che decide le sorti del pianeta scegliendo di fare le guerre e dove intervenire.

È un capitolo che andrebbe analizzato cercando di capire se esiste un collegamento diretto, non solo perché sono gli stessi soggetti a realizzare le grandi opere, a decidere dove si fanno e a promuovere i processi di ampliamento delle grandi basi militari.

ALTA VELOCITÀ E PENETRAZIONE USA

Allo stesso modo dovremmo capire anche se i corridoi sui quali si decide la militarizzazione del territorio

20

GUERRE&PACE

Fig.1

La Spezia,
Livorno,
Gaeta,
Napoli,
Castellammare di Stabia,
Augusta,
Taranto,
Brindisi,
Trieste,
Cagliari,
La Maddalena.

ITALIA - PORTI NUCLEARI



APPROFONDIMENTI

e l'ampliamento delle basi militari Usa rispondano a una scelta strategica di tipo militare. Il "corridoio 5", quello che passa dalla Lombardia, dal Veneto e dal Friuli verso l'est Europa, non casualmente passa dalle principali basi del nord Italia, da Ghedi ad Aviano. C'è anche da chiedersi se l'"alta velocità" non possa diventare funzionale ai processi di penetrazione e di proiezione militare degli Usa.

Sicuramente noi, da osservatori, possiamo confermare che la realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina è un'opera voluta da settori che lavorano sui processi di militarizzazione, e che comunque porterebbe a una trasformazione ulteriore della stessa presenza militare italiana e straniera nel nostro paese; un'opera simbolo in Europa, da difendere con sistemi militari e non.

Di fronte a questo dobbiamo chiederci se non siamo in ritardo per porre seriamente il problema delle basi. Possiamo comprendere, senza dividerle, le difficoltà del governo di centrosinistra riguardo alla finanziaria, che nascono da un'esigenza di rilancio di indicatori economici che non sono indicatori reali di sviluppo del paese, o di benessere; ma di fronte alle violazioni di cui sopra o di fronte all'impatto ambientale non possiamo dimenticare i costi in termini di salute della presenza delle basi, i casi di inquinamento radioattivo come quello vissuto durante i bombardamenti della guerra in Kosovo, quando i cacciabombardieri che partivano da Ghedi scaricavano nel lago di Garda le armi per non atterrare in modo pericoloso all'aeroporto. E questo è successo anche nell'Adriatico, alto e basso, sul cui fondale oggi giacciono centinaia di tonnellate di armi spesso all'uranio impoverito; o ancora la vicenda vergognosa della Maddalena, per la quale conosciamo dati scientifici, ancora negati dal governo italiano, sull'aumento spaventoso di cancro alla mammella che si sta realizzando nella provincia di Sassari e sicuramente legato a quell'inquinamento; o il caso che stiamo vivendo in Sicilia a Lentini, dove si raggiungono picchi altissimi di carcinomi nelle donne e di malformazioni in tanti bambini, probabilmente legati (perlomeno abbiamo costretto la procura di Siracusa ad aprire un'indagine) a un incidente verificatosi nel 1984 quando cadde un elicottero che trasportava testate nucleari in volo tra Sigonella e il porto di Augusta, una delle principali basi navali della 6ª Flotta Usa. E le vicende di questo tipo sono tantissime.

UN DIBATTITO NON RINVIABILE

Eppure in Italia, di fronte a questi episodi che rappresentano un costo economico e in vite umane, assistiamo a un profondo silenzio, a quindici anni dall'approvazione di una legge che dovrebbe prevedere il monitoraggio dei porti che oggi permettono l'attracco ai sot-

tomarini nucleari (Fig. 1); le stesse normative che prevedono i piani di evacuazione, la possibilità per la gente di conoscere il rischio e l'impatto ambientale. Questi porti vengono dati in disponibilità alle forze armate statunitensi per l'attracco dei sottomarini; ma quanti sono oggi i porti italiani che continuamente, per cerimonie o soste tecniche o propagandistiche, spesso visitate da bambini, permettono l'attracco di portaerei a propulsione nucleare senza alcun tipo di prevenzione rispetto al possibile impatto ambientale?

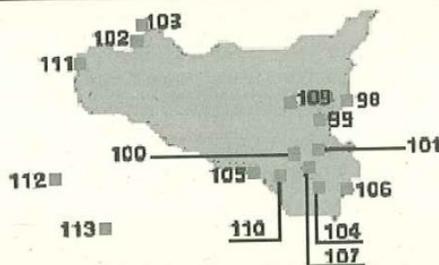
Non possiamo quindi più rinviare un dibattito sullo status delle basi, in un momento in cui i trampolini in Italia si perfezionano, diventano sempre più sofisticati e sempre più aggressivi e aumentano numericamente: mentre negli ultimi tre anni c'è stata una riduzione di circa il 30% degli addetti statunitensi nelle basi, c'è una rincorsa all'"oro americano" di tantissimi comuni del nostro paese, che fanno varianti al piano regolatore regalando centinaia di ettari alle forze armate per realizzare megacomplex immobiliari in violazione alle normative urbanistiche. È un impatto insostenibile che non può più essere accettato, anche perché gli statunitensi diminuiscono, per cui spesso è solamente una scelta speculativa.

La stessa normativa urbanistica regionale viene aggirata, perché di fronte alla presenza Usa non si discute, e quando il governo risponde alle interrogazioni sostiene che si tratta sempre di accordi di tipo privato tra le forze armate statunitensi e quelle italiane e quindi non ha il compito di monitorare e di verificare.

21

GUERRE&PACE

SICILIA - BASI PRESENTI SULL'ISOLA



- 98 Sigonella Base terrestre dell'Us Navy, supporto Sesta flotta
- 99 Motta S. Anastasia Stazione di telecomunicazioni Usa.
- 100 Caltagirone Stazione di telecomunicazioni Usa.
- 101 Vizzini Diversi depositi Usa.
- 102 Palermo Punta Raisi [aeroporto]. Base saltuaria dell'Usaf.
- 103 Isola delle Femmine Deposito munizioni Usa e Nato.
- 104 Comiso In via di conversione
- 105 Marina di Marza Stazione di telecomunicazioni Usa.
- 106 Augusta Base della Sesta flotta e deposito munizioni.
- 107 Monte Lauro Stazione di telecomunicazioni Usa.
- 109 Centuripe Stazione di telecomunicazioni Usa.
- 110 Nisemi Comando comunicazione Us Navy
- 111 Trapani. Base Usaf con copertura Nato.
- 112 Pantelleria Centro comunicazioni Us Navy, base aerea Nato.
- 113 Lampedusa Centro d'ascolto e di comunicazioni Nsa.

ESPERIENZE E PROPOSTE

esperienze e proposte

di Elio Pagani*

PRODURRE PER LA PACE: RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA

22

GUERRE&PACE

Tutti vogliono la pace, ma chi riflette su questo sa che il disarmo ne è una colonna portante: non può esserci pace senza disarmo, a meno che non si consideri pace ciò che nei tempi antichi era una tregua dopo una guerra, garantita dalle armi, cioè una tranquillità tutelata dalle armi, la "pax romana".

E se si parla di disarmo dobbiamo insistere che, a sua volta, la riconversione è una colonna portante del disarmo, almeno per due ragioni: in primo luogo, il disarmo da solo scontenterebbe i lavoratori che operano nel settore delle armi, perché perderebbero il posto di lavoro, quindi ci sarebbe qualcuno che ha paura della pace e questo è da evitare; in secondo luogo, per costruire il disarmo occorre intraprendere con i nemici una discussione per trovare soluzioni alternative, per risolvere i conflitti con altri strumenti, per aumentare il livello di fiducia reciproca. Uno degli elementi che garantisce la fiducia è il poter dimostrare che il tuo apparato di preparazione alla guerra può essere smantellato, che ci sono gli strumenti per farlo, che esiste una pianificazione adeguata e non ci sono intralci di alcuna natura, in particolare di natura economica. Quindi la riconversione è un pilastro del processo di disarmo e di pace, e chi lavora per la pace non può non occuparsene.

LE NECESSITÀ DELLA RICONVERSIONE

Ci chiediamo allora quali sono gli esempi di riconversione, se è una cosa possibile o difficile. Personalmente ho preparato una biblio-

grafia sulla riconversione di 24 testi che trattano dell'argomento da tutti i punti di vista possibili, partendo dalle analisi economiche per arrivare alle esperienze concrete attuate. Per esempio il caso russo: con la fine dell'Urss le aziende che producevano per il militare sono state riconvertite al 70% nel civile, anche grazie a Putin; peccato che adesso Putin dica che è bene mantenere la centralità di queste aziende capaci di produrre per il militare perché potenziando la ricerca militare si avranno importanti ricadute nel civile. Questo non è vero, ma va recepita la capacità di riconversione al civile avvenuta in Russia. Anche in Italia sono stati fatti tentativi e ci sono degli esempi.

Se dobbiamo impegnarci per indicare alternative alle industrie militari dobbiamo anche fare un lavoro di convincimento sulla necessità della riconversione nei confronti di chi non si è mai posto il problema o lo ha fatto solo a livello superficiale. Molte persone sono ignoranti su questo argomento, che va affrontato a diversi livelli: quello etico e di responsabilità degli attori sociali e istituzionali, quello delle motivazioni politiche della richiesta di riconversione e il livello macro e micro economico.

Circa il primo livello, bisogna insistere nel denunciare che la spesa militare mondiale è elevatissima, che supera di gran lunga i 1.000 miliardi di dollari e che, secondo l'Unesco, sarebbe sufficiente il 25% di questa cifra per risolvere i 18 più grandi problemi esistenti, dalla malnutrizione alla fame, alla cura delle

* Obiettore di coscienza alla produzione bellica, ex lavoratore Aermacchi, è da sempre impegnato nelle battaglie per la riconversione dell'industria bellica; collabora con DisarmoLombardia, rete regionale per il disarmo.

ESPERIENZE E PROPOSTE

malattie più pesanti come l'Aids, a fornire un tetto a chi non ce l'ha, alla lotta contro l'analfabetismo, allo sminamento di territori, la denuclearizzazione ecc. Questo dato può rappresentare una buona spinta per motivare la gente a intervenire e a mobilitarsi in favore della riconversione e per la riduzione delle spese militari.

Per quanto riguarda il livello politico, bisogna per esempio aggredire lo squilibrio tra il modello di "sicurezza" proposto, basato sulla guerra preventiva, e la creazione o l'aumento di vera sicurezza, che non può esistere se non è sicurezza comune. Come già si diceva, i nuovi modelli di difesa che dal 1991 condizionano le scelte principali delle attività militari vedono nell'intervento militare la risposta a problemi non militari e quindi danno risposte palesemente assurde.

Ancora: dobbiamo segnalare lo squilibrio nella distribuzione delle spese militari; infatti gli Usa da soli spendono il 50% della spesa militare mondiale, la Nato il 70-75%, tutti i paesi che fanno parte della "coalizione antiterrorismo" l'88%, i nemici, cioè gli "stati canaglia", spendono l'1,5%. Quindi si tratta dell'88% contro l'1,5%, e questo va sottolineato.

Esiste una contraddizione, che già rilevava il presidente Usa Eisenhower quando diceva "Dobbiamo vigilare contro l'acquisizione di una ingiustificata influenza da parte del complesso militare-industriale e il pericolo di diventare prigionieri di un'élite scientifico-tecnologica". In genere si sostiene che l'apparato militare difende la nostra sicurezza; in realtà è il complesso militare-industriale, con le sue logiche e che difende i suoi interessi, che preleva risorse e le dà ai produttori di armi, anche italiani.

Rispetto all'obiezione sollevata da Beretta, secondo la quale un'industria privata che produce armi può almeno essere controllata dallo stato, non so se sia vera. Negli Usa l'industria bellica è privata, gli affari militari vanno a gonfie vele e, controllo o meno da parte dello stato, questa industria condiziona pesantemente la politica militare e industriale.

Il complesso militare-industriale, inoltre, non è nazionale ma integrato a livello internazionale sia per le acquisizioni di pacchetti azionari che per gli accordi di coproduzione, di scambio. L'Italia ha avuto successo con l'elicottero "Us 101" della Agusta-Westland, ma costruiremo il caccia F35 tutto di tecnologia anglo-statunitense. Le lobbies statunitensi sono molto più forti delle nostre.

L'INDUSTRIA MILITARE È SVILUPPO?

Per quanto riguarda il livello macroeconomico, una parte della sinistra concentra l'attenzione sulla piena

occupazione; ma gli investimenti pubblici possono riguardare anche altri settori (sanità, formazione ecc.) nei quali l'occupazione può essere creata.

Molti ritengono che la spesa militare garantisca uno sviluppo migliore, un trend di sviluppo economico maggiore. Altri economisti hanno dimostrato il contrario: il grande sviluppo del Giappone rispetto a quello statunitense è dovuto anche al fatto che non produce armi. La spesa militare è un *escamotage* perché protetta dalle clausole di "sicurezza nazionale"; l'unico settore nel quale è permesso violare il mito della concorrenza è quello della ricerca e della spesa militare.

È vero che questo settore riguarda uno dei principali compiti dello stato, che è quello di garantire la sicurezza, ma attraverso questo sostegno all'industria militare si sostiene un certo sviluppo, ad esempio dell'industria aeronautica, in questo modo battendo gli europei che investono nel civile con l'AirBus o il Concorde.

A livello economico si affrontano questioni importanti, perché quando un'azienda deve passare da un mercato militare iperprotetto a quello civile nascono i problemi. Almeno fino a poco tempo fa in Italia i profitti delle industrie belliche venivano garantiti a tavolino, stabilendo costi e guadagni attraverso i contratti pubblici, esattamente il contrario di quanto dovrebbe avvenire nel mercato civile concorrenziale; adesso non è più esattamente così, ma ci sono ancora forti tendenze in quella direzione.

In ogni caso, affrontando la questione dell'equilibrio economico aziendale va detto che un'azienda diversificata che produce sia per il militare che per il civile ha possibilità di riconversione maggiori che non un'azienda solo militare, perché ha già imparato a stare da sola sul mercato, i manager e i lavoratori sono preparati: per questo la nostra proposta di legge regionale per la riconversione prevede corsi di formazione sulla riconversione con i manager e con i lavoratori.

Su questi aspetti bisogna però stare attenti a non cadere nella trappola del *dual use* (è preoccupante, in proposito, che una delle proposte di legge per la riconversione fatta in Piemonte preveda il sostegno al *dual use* nelle aziende): questo è un elemento critico che va affrontato con precisione. Esistono tecnologie militari che possono essere applicate su prodotti civili: bisogna allora partire dalle esigenze esistenti chiedendosi quali tecnologie possono essere usate per soddisfarle, e se l'azienda militare non ha la tecnologia adeguata ha comunque le competenze per produrla.

Quando si parla del trasferimento dal militare al civile appare sempre quella che chiamo "sindrome di Colombo": Cristoforo Colombo non sapeva di scoprire l'America, lui voleva raggiungere l'Oriente asiatico

ESPERIENZE E PROPOSTE

ed è arrivato in America. Allo stesso modo, si ritiene di dover sfruttare la ricerca militare per le sue ricadute nel settore civile; ma se vogliamo raggiungere obiettivi civili sarebbe meglio sviluppare tecnologie indirizzate a raggiungere direttamente questi obiettivi, è più semplice.

Al contrario, una novità degli ultimi anni, conseguenza della cosiddetta "rivoluzione negli affari militari", è che parte della tecnologia civile è stata incorporata in quella militare, nei sistemi militari.

Quindi la riconversione è complessa, anche per la complessità dei sistemi d'arma; adesso si può parlare di "meta-armamenti", dato che ogni sistema d'arma deve essere inserito in una rete tecnologica informatizzata. Per esempio, il nuovo velivolo senza pilota "Neuron", sviluppato in Italia, è capace di andare sul territorio nemico, fotografarlo o bombardarlo senza pilota perché è guidato da una centrale operativa; in questo senso il sistema d'arma non è solamente l'aeroplano, ma la rete che permette all'aeroplano di funzionare. Ugualmente per il nuovo equipaggiamento per il soldato tecnologico, che permette al soldato di operare in qualsiasi condizione, perché per lui vedono i sensori, per lui vede la centrale: il soldato è uno strumento operativo della centrale e insieme un nodo della rete, riceve tutte le informazioni in tempo reale che gli fanno conoscere il territorio dove opera, altrimenti a lui sconosciuto.

Quindi quando parliamo di riconversione affrontiamo un tema complesso, reso complesso dalla tecnologia, perché dobbiamo porci il problema di quale può essere l'uso alternativo degli impianti e l'impiego alternativo dei lavoratori. Questo intervento ha cercato, quindi, di elencare le questioni che andranno affrontate e sviluppate nel nostro impegno e lavoro.

LA PROPOSTA DI LEGGE REGIONALE

Per chiudere, alcune informazioni sulla proposta di legge regionale per la riconversione in Lombardia (www.disarmolombardia.org).

Quando parliamo di riconversione è importante capire chi sono attori possibili della riconversione, che sono diversi: lavoratori, sindacati, aziende, movimenti per la pace, istituzioni pubbliche.

In Lombardia la ristrutturazione delle aziende del bellico a cavallo degli anni Ottanta/Novanta ha lasciato a casa moltissimi lavoratori, in alcuni casi fino al 40% degli addetti. Allo stesso tempo ci sono stati sviluppi di diversificazione verso il civile, alcuni spontanei, altri condizionati da un'azione del sindacato: ad esempio questo è il caso di Aermacchi, da cui tra l'altro io provengo come esperienza di lavoro.

Aermacchi nel 1988 aveva una percentuale di produzione civile dell'1%, ed è arrivata al 50% nel 2000, per poi riprendere una crescita della produzione militare. L'iniziativa dei lavoratori e cassintegrati Aermacchi ha spinto, tra le altre cose, per l'approvazione di una legge regionale sulla riconversione: legge ottenuta nel 1994 e che ha funzionato almeno inizialmente. Questa legge aveva creato un'Agenzia, leggera, per la riconversione che ha prodotto da una parte una ricerca sull'industria bellica regionale e dall'altra alcuni bandi di concorso per finanziamenti per lo sviluppo di progetti alternativi al militare: i progetti presentati furono una ventina, quelli finanziati una decina, interessanti comunque perché rappresentano una base di conoscenza per capire in cosa consistano alcune possibilità di lavoro.

La nuova maggioranza in Regione Lombardia ha poi bloccato il funzionamento dell'Agenzia per la riconversione e tentato di cancellare la legge. La Rete regionale per il disarmo e altri soggetti hanno cercato di impedirlo, fino alla proposta di legge di iniziativa popolare che ha raccolto oltre 15.000 firme: moltissime, ma ancora poche, visti i soggetti promotori (dalla Caritas, al mondo pacifista, a sindacati confederali e non). È comunque importante sottolineare che nella progettazione della legge sono intervenute Fiom e Fim, anche se successivamente il sostegno è stato inferiore alle aspettative. Questo per dire che le potenzialità per questo tipo di iniziative sono molto più elevate di quanto appaiono.

La maggioranza in Regione ha bloccato di fatto l'iter della legge, proponendo in cambio solamente uno studio sulla realtà lombarda insieme alla Camera di commercio, qualcosa di molto lontano dalla proposta di "osservatorio" previsto nella proposta.

I giochi sono comunque ancora aperti, grazie all'iniziativa delle diverse forze che hanno promosso la legge, in particolare forze sindacali, pacifiste e del mondo cattolico. L'ipotesi sui cui stiamo lavorando è quella di cominciare a sperimentare in alcune situazioni, per poi tornare alla discussione in Consiglio.

I tempi sono comunque stretti, rischiamo di essere in ritardo. Per esempio, è positiva la mobilitazione degli amici, fratelli e compagni del novarese contro gli F-35: ma dell'F-35 si discute da anni, sono la conseguenza di accordi Italia-Usa di diversi anni fa e già ratificati - una firma che poteva anche non essere fatta, che poteva essere bloccata.

Su queste questioni manca da parte del movimento la capacità di previsione: occorrono ricercatori, e non intendo ricercatori che stanno seduti nelle università o nei centri di ricerca, ma ricercatori capaci e competenti e che abbiano passione per questi temi.

UN USO SOCIALE DEL TERRITORIO

La conversione di basi militari, benché non sia un argomento di moda a livello istituzionale in Italia, è già avvenuta in molte parti nel mondo perché se l'utilizzo di spazi da parte privata di strutture militari è un costo - come vedremo - la loro liberazione invece offre moltissime opportunità. Insieme al Comitato contro Aviano 2000 abbiamo curato un libro (*Dal militare al civile*, Ed. Kappa Vu) che rappresenta una delle poche pubblicazioni sul tema. I movimenti per la pace devono essere ambiziosi, non ci interessa la sola testimonianza ma cominciare a vincere alcune sfide, visto che, come sostiene Luca Mercalli facendo un paragone tra la situazione dei cambiamenti climatici e le attività militari energivore, di tempo non è che ne rimanga molto. Sulla base dei grafici proposti da Mercalli ci sono due possibilità rispetto al surriscaldamento e all'esaurimento delle risorse energetiche: o si va, dopo lo "sviluppo senza limiti" a una "guerra senza limiti" (che era anche il titolo di un testo di due autori cinesi che ha avuto grande successo negli Usa), cioè a una lotta senza limiti per le ultime risorse, una lotta non tra esercito ed esercito ma a tutto campo nella quale i civili sono le prime vittime, una lotta per colpire l'avversario colpendo la sua economia, il suo sistema sanitario, destabilizzando per esempio la borsa, ecc.; oppure ci si dirige in maniera molto urgente verso la smilitarizzazione, la riconversione, la sostituzione di queste attività aggressive a livello umano e ambientale con progetti molto più utili e intelligenti.

PORRE DEI LIMITI

La situazione generale in cui ci collochiamo prevede progetti militari dichiaratamente rivolti verso i civili: oltre il 90% delle vittime dei conflitti moderni sono civili, come si vede con

chiarezza nella guerra in atto in Iraq, dove ci sono già stati oltre 650.000 morti.

Un'altra delle caratteristiche dei nostri tempi che dovremmo considerare è l'accelerazione delle decisioni, perché se c'è un'accelerazione della politica che promuove queste guerre dovrà esserci anche, se vogliamo vincere, un'accelerazione dei movimenti.

Le strategie militari oggi prevedono il deliberato uso della forza nei confronti delle economie civili - cioè si attacca un paese per distruggere l'economia (lo abbiamo visto in molti casi, come in Serbia nel 1999 e recentemente in Libano). Gli eserciti hanno un progetto separato deliberatamente rivolto contro i civili che rende importante e urgente un nostro progetto di risposta.

Altra vittima degli interventi militari oggi è certamente l'ambiente, aggredito con tecniche di distruzione ambientale che provocano inquinamento, come abbiamo visto nel 1999 con l'attacco alle industrie chimiche.

Siamo quindi di fronte a situazioni molto pericolose, anche nuove se vogliamo, e da qui, a mio parere, la nascita di movimenti anche consistenti con una nuova consapevolezza.

Quello che mi è parso di poter vedere a Vicenza è un movimento molto concreto che vuole raggiungere risultati per porre un limite; un movimento del limite, che si è reso conto che c'è un progetto di sviluppo senza limiti e di guerra senza limiti.

Per entrare nel concreto, a Vicenza non c'è solo la caserma Ederle, si vuole fare il Dal Molin, si vogliono fare due villaggi militari, un ospedale per reduci di guerra e probabilmente anche un grande luogo per le esercitazioni, riarmare tutti i siti della provincia in chiave offensiva: un'operazione militare in grande stile.

ESPERIENZE E PROPOSTE

Il discorso del limite ritorna, e dobbiamo porre un limite e proporre delle alternative alle basi già in attività prima di arrivare alla riconversione.

LE RAGIONI DELLA RICOLLOCAZIONE

Prima di entrare nel merito dell'argomento - quello delle opportunità della riconversione dal militare al civile - dobbiamo premettere che le basi militari non si collocano su un certo territorio per aiutare l'ambiente o l'economia, anzi economia e ambiente sono le loro controparti.

Oggi è in corso in tutto il mondo, e in Europa in particolare, una ricollocazione delle basi militari, per ragioni non solo geopolitiche - anche se queste sono importanti, come nel caso dell'Italia e della Bulgaria, luoghi più vicini al fronte di guerra: l'Italia, se questo processo continuasse, diventerebbe la principale piattaforma per i prossimi conflitti, con conseguenze politiche notevoli, tra l'altro quella di annullare la politica estera italiana, perché non ci saranno più margini per essa in quanto, se si creano basi di guerra per il fronte africano e il fronte mediorientale, com'è dichiarato in maniera chiara nei documenti, non ci sarà in futuro la possibilità di discutere se concedere le basi, diventerà una scelta definitiva.

Ci sono altre quattro ragioni per le quali le basi vengono ricollocate, sulla base di decisioni prese in forma non democratica e nascosta, fuori dagli stessi trattati militari, come conferma il caso del Dal Molin dove non si sa chi abbia deciso, come, quando, non c'è un documento ufficiale - anche questo è un superamento del limite.

La prima condizione per la scelta del luogo dove collocare una base militare è quella dei costi. Le basi Usa, che sono quelle di cui stiamo parlando, vengono previste nelle situazioni più vantaggiose. È ormai noto che i cittadini italiani contribuiscono per circa il 41% alle spese di stazionamento delle truppe statunitensi: condizione favorevole che induce gli Stati Uniti a posizionare le loro strutture in Italia, così come è altrettanto conveniente mantenerle in Giappone (ci sarebbero naturalmente discorsi più ampi da fare: è chiaro che posizionarsi militarmente in un paese significa anche condizionarne la politica in generale e quella economica in particolare).

La seconda condizione ritenuta favorevole è quella della deroga ambientale, per cui si cercano paesi e zone in cui la legislazione ambientale sia debole e/o ci siano scarsi controlli. Questo perché le attività militari - quelle ordinarie, quindi anche le esercitazioni e il mantenimento della struttura - prevedono l'utilizzo di una serie di sostanze inquinanti (solventi, metalli

pesanti, sostanze tossiche) che colpiscono il terreno, rendendo inevitabile la bonifica, che sarà molto costosa e difficoltosa (ed era negli anni Novanta una delle principali preoccupazioni del Pentagono perché con la dismissione di molti siti si trovò di fronte a enormi spese da affrontare).

Come viene risolta questa condizione nel caso italiano? Al momento della chiusura della base il governo Usa vanta delle migliorie, cioè sostiene di aver portato a miglioramenti del territorio, principalmente attraverso la costruzione di prefabbricati, e quindi "si astiene dalle spese di pulizia del sito".

È di qualche giorno fa la notizia dell'inquinamento della Ederle: non sarebbe una novità, infatti nel 1995 su 9.000 siti il dipartimento di stato Usa individuò 27.000 aree inquinate, quindi almeno tre per ogni sito, facendo la media. L'inquinamento c'è sempre: tutte le basi inquinano e sono inquinate. Tra le forme più gravi c'è quello delle falde acquifere. Nel caso di Vicenza le basi sarebbero proprio sopra le falde acquifere a distanza di un metro. Ad Aviano - nel libro l'abbiamo scritto - nelle falde c'è inquinamento da bromacile che ci porteremo avanti per parecchio tempo.

Le falde acquifere sono una delle risorse più colpite, ma in realtà l'inquinamento riguarda anche il terreno e altre varie forme, tra le quali l'inquinamento acustico, di cui abbiamo già parlato parecchie volte.

TOGLIERE L'"OSPITALITÀ"

La terza caratteristica congeniale è quella dell'ospitalità: ospitalità politica, cioè giornali favorevoli, governi più o meno accondiscendenti, ma anche corruzione, in alcuni casi (e in Italia sicuramente c'è un legame tra la costruzione delle basi Usa e la mafia).

Spesso nascono invece critiche rispetto alla questione dell'impatto economico benefico di una base. È stato scritto che "le argomentazioni economiche in favore della base, sebbene false, sembrano essere state il fattore più importante nel frenare l'opposizione locale. Una volta che la costruzione della base cominciava il divario tra le premesse e la realtà diventava chiaro: la realtà includeva la corruzione del comune, impiego temporaneo minimo, qualche contratto a livello di servizi, spesa trascurabile, carenza di affitti, tensione sociale, criminalità". Già da questo si vede come la base porti in realtà molti svantaggi economici.

Una quarta variabile riguarda i giorni nostri: le truppe Usa vivono una grande difficoltà, sia sul fronte, come abbiamo visto, sia in generale. L'Italia in questa fase è un buon biglietto da visita da presentare al momento del reclutamento, perché hanno grande difficoltà a

26

GUERRE&PACE

ESPERIENZE E PROPOSTE

reclutare truppe per il fronte, c'è un dissenso ormai pubblico, con i soldati che firmano a migliaia ed esprimono il dissenso in vari modi, dalla protesta per avere più diritti alla diserzione, che riguarda migliaia di persone.

Tutte cose che dobbiamo tenere presente noi che vogliamo opporci alle basi militari. Se vogliamo arrivare alla loro chiusura dobbiamo anche creare delle condizioni di non ospitalità sociale. Appunto questo è il tentativo che si sta facendo a Vicenza: modificare le condizioni favorevoli alla base.

LA RICONVERSIONE È POSSIBILE

In teoria se non ci fosse questo flusso economico, questo finanziamento, le basi non potrebbero esistere; se esistesse un controllo ambientale rigido, sarebbe impossibile operare; se non ci fosse ospitalità ma appunto ogni mattina ci fossero i picchetti, prima o poi la situazione diventerebbe ingestibile.

Esistono quindi molte maniere concrete e tecniche che, combinate, i movimenti possono utilizzare per mettere in crisi queste strutture. Certo serve tempo, servono i numeri però è possibile: oggi i movimenti sociali utilizzando delle tecniche combinate in maniera non soltanto spettacolare, non riducendosi dunque soltanto alla manifestazione, hanno notevoli possibilità di successo. Possiamo citare i casi di Scanzano, della Val di Susa, della Sardegna, dove il clima di crescente inospitalità è probabilmente una delle ragioni che hanno portato alla chiusura della Maddalena e ora le difficoltà di costruire una nuova base a Vicenza.

È possibile in termini pratici recuperare un sito militare e riconvertirlo a scopi civili magari aumentando i posti di lavoro? In Germania l'ex base aerea Nato di Werl è divenuta una combinazione di attività commerciali e logistiche con un sistema energetico a fonti rinnovabili e una zona residenziale: ci lavorano circa mille persone, con un aumento occupazionale. Ad Achim, una piccola città vicino a Brema, il processo di recupero ha mantenuto inalterata un'area verde a disposizione dei cittadini e nel contempo sono nate attività commerciali e un'area residenziale. La base militare con deposito di munizioni di Brügen - Bracht è stata rimboschita e inserita con successo in percorsi turistici e culturali, sono stati avviati corsi di riqualificazione nei settori del giardinaggio, dell'architettura del paesaggio, dell'economia forestale, della lavorazione del legno e dell'edilizia e sono nate attività nuove come la cooperativa di ex lavoratori della base che opera nel settore della ristorazione e del turismo. L'ex base aerea di Wegben - Wildenrath è stata tra-

sformata in un centro collaudi per le ferrovie e in un distretto commerciale; la struttura impiegava un numero di civili compreso tra i 500 e i 700, prevalentemente tedeschi. Spesso questi impieghi sono stati riqualificati e maggiormente retribuiti.

Nel mondo sono 8.000 le stazioni militari che sono state riconvertite dopo il 1989. In Renania Palatinato (Germania) 132.000 lavoratori hanno vissuto il passaggio di riqualificazione da militare a civile; dei 500 siti militari in una sola regione, in pochi anni circa due terzi avevano già ottenuto forme di riuso. I casi di riconversione riguardano anche l'Irlanda del Nord, le Filippine, Hong Kong, Panama, il Sudafrica. Ci sono pubblicazioni che riguardano gli stessi Stati Uniti, così come la Scandinavia e i Paesi baltici.

La conversione è sicuramente possibile. L'ingegnere vicentino Vivian (www.altravivenza.it) ha confermato gli studi fatti ad Aviano: ha calcolato il numero di posti di lavoro che si otterrebbero recuperando la caserma Ederle attraverso attività basate sulle energie rinnovabili. Questo è molto interessante perché all'inizio della caserma Ederle non si parlava, a Vicenza, mentre ormai si fanno ragionamenti complessivi, a tutto campo. Le tre curve individuate dall'ingegnere mostrano come la costruzione del Dal Molin porterebbe a una fase speculativa iniziale e poi a una fase discendente, mentre invece la riconversione massima porterebbe ad aumenti occupazionali.

PASSARE A PROPOSTE CONCRETE

Quello delle energie rinnovabili - l'abbiamo visto anche con Marcalli - è un tema di grande attualità con il quale mostriamo il nostro realismo e l'opposizione a guerre per il petrolio sempre più disastrose e improponibili. Grazie alle energie rinnovabili, adatte agli ampi spazi delle aree militari, si prevedono 100.000 posti di lavoro in Italia e 2 milioni in Europa - e questo prima che l'Ue, pochi giorni fa, richiedesse che queste diventino il 20% della produzione complessiva di energia. Ci si può allora riappropriare di siti e luoghi militari per progetti veramente utili, sostenibili, nel senso vero della parola, con progetti coerenti.

Questi studi, condotti nel tempo libero da associazioni e da studiosi, arrivano alle stesse conclusioni, cioè che il recupero di queste aree sarebbe sicuramente vantaggioso anche economicamente.

Voglio sottolineare questo aspetto economico, elemento che i movimenti per la pace hanno sottovalutato. Siamo oggi di fronte non solo alla delega politica ma anche alla delega economica.

Soltanto con il prelievo di enormi flussi di denaro si possono mantenere le basi militari: senza questi soldi

ESPERIENZE E PROPOSTE

non potrebbero essere costruite e non potrebbero operare. Questa è quindi una grande sfida che i movimenti prima o poi dovranno affrontare.

Nel 2003 la manifestazione contro la guerra in Iraq - 3 milioni di persone, una delle più grandi del mondo, con una popolazione al 90% contraria alla guerra in Iraq ma, e qui vediamo ancora il progetto separato, con un governo che gestiva l'opzione militare attraverso la delega - si è sciolta senza nessuna proposta concreta, non ha prodotto successivamente iniziative pratiche, ad esempio mettendo in discussione il finanziamento alla guerra in Iraq. Dobbiamo uscire dalla dimensione spettacolare della politica in cui a volte siamo relegati e andare verso progettualità come questa della riconversione. Questi movimenti crescono anche velocemente: si tratta di mantenere la consapevolezza del legame tra gli aspetti sociali e quelli complessivi della politica di guerra e mi pare che in alcuni casi ci stiamo riuscendo.

VICENZA: UN PROGETTO ALTERNATIVO

Per tornare sull'aspetto specifico della riconversione, ad Aviano come a Vicenza abbiamo cercato di vedere quali aree poter coinvolgere e quali attività poter fare. Quindi abbiamo provato a definire progetti specifici immaginando un recupero dell'area diversificato, attraverso la creazione di diverse iniziative e immaginando usi sociali e tecnologici. Quella che proponiamo è una riconversione di tipo preventivo, che

serve a prevenire nuovi conflitti ma anche ad accelerare i tempi del passaggio al civile; ci interessa diminuire l'ospitalità nei confronti delle basi militari, ma anche fare da subito iniziative di facile attuazione. Ne abbiamo proposte tre.

In primo luogo la creazione di un fondo regionale per la riconversione da militare a civile - proposta fino a questo momento inascoltata ma che sarebbe molto utile perché in Friuli-Venezia Giulia ci sono caserme abbandonate, poligoni di tiro non bonificati ecc. (tra l'altro i fondi Konver per la conversione c'erano, ma adesso non ci sono più).

La seconda proposta è quella di un monitoraggio indipendente, perché queste aree sono inquinate ma non si capisce mai che tipo di inquinamento c'è. Dato che oggi l'acqua è sempre più importante, conoscere il tipo di inquinamento ci permetterebbe anche di fare valutazioni sul tipo di attività da proporre nel territorio: per esempio, se il terreno è totalmente inquinato l'opzione agricola risulta compromessa e questo dobbiamo saperlo prima altrimenti si perdono degli anni. Preventiva anche in questo senso, non solo in polemica con la guerra preventiva, ma per il senso di urgenza che avvertiamo.

La terza sfida che proponiamo anche a voi è quella di creare da subito attività economiche alternative, possibilmente nei pressi della base: questo potrebbe diminuire l'ospitalità nei confronti del sito, spegnere il ricatto occupazionale. A Vicenza, ad esempio, stiamo progettando di mettere in piedi corsi di formazione per lavoratori, preventivi appunto, in modo che nel momento in cui la base chiude una parte del personale si possa reimpiegare. Iniziative da fare subito, e se all'estero sono stati ottenuti degli ottimi risultati in condizioni normali, con una chiusura calata dall'alto, noi immaginiamo di poter fare meglio e di più, cioè di avere attività non speculative, non inquinanti.

Ecco, in tutto questo ci sentiamo molto realisti: abbiamo veramente la possibilità di respingere al mittente l'accusa di estremismo, che in realtà appartiene ai sostenitori della guerra preventiva, perché noi proponiamo un'economia non di guerra, progetti politici complessivi.

In conclusione, il movimento "No Dal Molin" ha un progetto alternativo, un progetto non autoritario nei confronti del territorio, che prevede la discussione; un progetto alternativo che prevede non le guerre per il petrolio ma il recupero di queste strutture per le energie rinnovabili; un progetto alternativo nei confronti degli altri popoli, verso i quali propone relazioni pacifiche.

La sfida è aperta e dipenderà dai numeri e dalla qualità delle proposte.

28

GUERRE&PACE

Quindici euro per dodici numeri contro chi è pronto a svendere una città per qualche dollaro in più.

IL GIORNALE DAL MOLIN

Per abbonarsi al giornale: versamento di 15 euro sul conto corrente n. 000000120140, ABI 05018, CAB 11800 intestato NO DAL MOLIN PRESIDIO PERMANENTE, presso Banca Popolare Etica di Vicenza, causale: ABBONAMENTO IL GIORNALE DAL MOLIN.

Inviare copia della ricevuta e indirizzo a cui ricevere il giornale a Associazione No Dal Molin

Comunicazione, casella postale 303, 36100 Vicenza oppure al numero di fax 0444/547355 o 0444/546379

per ulteriori informazioni: comunicazione@nodalmolin.it o telefonare al numero 346 7374000



STEFANO OSTI

Movimento
No Dal Molin
di Vicenza

Sono impegnato nel movimento di Vicenza contro il Dal Molin, ma non rappresento e non parlo a nome di esso.

In questo periodo stiamo vivendo il fallimento della democrazia e della politica a tutti i livelli, da quello locale a quelli provinciale, regionale, nazionale e internazionale. La politica non è più uno strumento per la democrazia, ma uno strumento per il *kratos*, il potere, e vediamo infatti che il popolo, il *demos*, non è stato assolutamente coinvolto, anzi gli sono state nascoste tantissime informazioni che dovrebbero essere legittime e trasparenti. Parliamo di Vicenza.

Dal 2004 alcuni amministratori, sia locali che nazionali, sapevano quello che stava succedendo, sapevano delle proposte e delle richieste degli Stati Uniti; gli stessi *amerikani* ci dicono: "Guardate i vostri politici amministratori e affaristi, hanno steso ponti d'oro; anzi, siete stati voi stessi a chiederlo". È qui che entrano in gioco gli interessi economici di cui si parlava. Il problema, quindi, non è solo la parte statunitense, ma proprio l'ospitalità data dai nostri politici; è il problema della politica che non rappresenta più la popolazione.

A Vicenza andremo tra un mese a votare per le amministrative e le provinciali e non sappiamo nemmeno chi sono i candidati, perché, credo, hanno paura di presentarsi a una popolazione che è tristemente delusa e disillusa. La disillusione è a tutti i livelli: non c'è nessun partito che attualmente rappresenti la lotta a Vicenza; nessuno, né la destra né la sinistra, ha rispettato gli impegni presi nei confronti della popolazione.

È evidente che ci sono interessi economici che vanno molto al di là degli interessi pubblici, locali.

Scopriamo che per coprire buchi fatti da amministrazioni locali, camere di commercio, banche locali si spera nell'arrivo degli *Americani*. È previsto uno stravolgimento sul piano provinciale territoriale, perché si dovrebbero costruire le tangenziali in funzione del Dal Molin nella sempre rinnovata speranza che l'*Amerika* porti benefici a un'Italia arretrata; si spera che con le grandi opere l'Italia esca dal suo *gap* infrastrutturale, come diceva anche il nostro amico siciliano riguardo al ponte sullo Stretto.

A Vicenza stiamo vivendo un'espansione del movimento con piccoli comitati locali e una sempre maggiore diffusione nel territorio, perché Vicenza ha una provincia molto estesa, ne fanno parte 127 comuni, che per fortuna hanno capito che il problema non è solo di Vicenza città ma dell'insieme del territorio vicentino. Come spiegava Andrea Licata, abbiamo già una base a Vicenza, ma anche lungo la dorsale dei colli Berici ci sono due siti, attualmente, a dir loro, dimessi, ma sono quei famosi siti di cui non si conosce cosa contenevano, se contenevano armi. Noi vicentini non l'abbiamo mai saputo, e adesso vediamo dei lavori, tra l'altro molto al limite della legalità, che arrivano proprio all'entrata di queste vecchie basi, o della nuova futura base. È ovvio che la lotta al Dal Molin, sul sito del Dal Molin, è strategica in funzione di tutto il resto. Si parla di Ederle, ma se non si ferma l'attuale proposta, la nuova futura base, per la quale hanno interesse i nostri affaristi locali, non si riuscirà a riconvertire poi tutti gli altri siti. Vediamo anzi che l'ipotesi del Dal Molin ha spinto a un aumento dei lavori sui siti esistenti: stanno cercando di ampliare la Ederle; alla

Fontega - un altro sito sui colli Berici in un bellissimo posto - hanno fatto dei lavori come al Dal Molin, aperti e chiusi durante la notte, nella piena illegalità, senza nessuna indicazione circa chi fosse il titolare delle opere. Operano spesso nella totale illegalità proprio per paura che il territorio non gli sia più favorevole; e il territorio, gli abitanti, cominciano a non esserlo più.

Non si parla solo di nuove basi ma anche di un villaggio Usa, per il quale si costruiscono muri di 20 metri e che diventerebbe un mondo a sé, chiuso al proprio interno, con piscina, campi sportivi ecc. Vi è un collegamento interessante con Sigonella, perché in Sicilia sono coinvolti imprenditori vicentini e contemporaneamente ci sono ditte siciliane, tra l'altro indagate per mafia, interessate a questa costruzione di Vicenza. Ecco come un certo interesse economico va contro l'interesse pubblico.

Il motivo per cui ci sentiamo maggiormente presi in giro è che le nostre amministrazioni, sia la Provincia che la Regione, dicono che non c'è più spazio verde e che bisogna investire sullo sviluppo sostenibile. L'area Dal Molin è una delle poche aree verdi di Vicenza. Si pongono l'obiettivo di ridurre l'impatto urbanistico e contemporaneamente vogliono mettere una base nell'unico spazio verde rimasto, sotto il quale, tra l'altro, ci sono le falde acquifere che riforniscono sia Vicenza che Padova, e tanto più, dunque, non è solo una questione vicentina ma dell'intero territorio. Siamo stanchi di essere presi in giro, di votare ed eleggere qualcuno che poi non rispetta gli impegni.

Il movimento comunque sta tenendo; ci sono iniziative di vario tipo. È un movimento molto ampio, che vede al suo interno varie compo-

PERCORSI E INIZIATIVE

nenti: l'ala cattolica, l'ala di sinistra, singoli cittadini non schierati, singole organizzazioni e associazioni... È comunque un movimento trasversale, perché questa questione ha prodotto fratture in tutte le aree, sia in quella politica - abbiamo gente della Lega, della Liga veneta, che è contraria alla base, e di recente, e a sorpresa, anche il rappresentante locale Stefani - che nell'ambito sin-

dacale: ad esempio, la Cisl ha il suo sindacato di categoria che difende, anche se adesso con qualche distinguo, i lavoratori della Ederle e la Cisl scuola e altre che sono invece contrarie alla base.

Per cui abbiamo creato una spaccatura a moltissimi livelli: come dicevamo all'inizio, siamo di fronte al fallimento totale del concetto di democrazia, il popolo è separato

totalmente dal potere.

Il movimento attuale rappresenta la sintesi che si è riusciti a trovare nel vicentino, mettendo insieme - e non è facile - tante realtà di varia ispirazione. Purtroppo il mondo cattolico non ha una rappresentanza specifica perché, mentre l'associazionismo è molto attivo, la Chiesa è molto silente e tende quasi a remare contro. Purtroppo questo è un dato di fatto.

Consigliere
Regione
Lombardia

MARIO AGOSTINELLI

Pochi temi quanto quello che voi state discutendo evocano la forza del rapporto tra locale e globale su cui il movimento ha puntato tantissimo. L'enorme difficoltà di chi lotta per la riconversione dell'industria bellica a partire dal dato locale - provate a pensarci - è che si scontra contro la politica di un governo e con le scelte del Pentagono, e questo vale per il movimento a Vicenza o per quello all'Aermacchi di Varese.

Non sono cose da poco, però non è possibile rilanciare una politica di pace, un'azione per la riconversione semplicemente nelle realtà delle istituzioni rappresentative come quella nella quale mi trovo. I numeri o le forze nei consigli comunali, provinciali e regionali sono insufficienti. Quindi bisogna avere una grande pazienza e il coraggio di far crescere il movimento per tempi lunghi, anche quando, come nel caso della Lombardia, è stata di grande intuizione l'idea di presentare una legge e di grande sconforto il risultato ottenuto finora.

Però non sarei così sconfortato: vorrei che si pensasse che stiamo parlando della Lombardia, dove noi veniamo normalmente schiacciati, su questioni come ad esempio la privatizzazione del pronto soccorso. Non è una cosa da niente quello che succede in Lombardia.

Su questa questione invece si sono dovuti bloccare: la partita rimane aperta, anche se le prospettive sono ancora insufficienti; è una partita dove la raccolta di firme, la presenza di un'opposizione attenta e la tenuta oltre che la rilevanza del problema non hanno permesso alla maggioranza di finirla lì. Anzi la Lombardia potrebbe diventare un punto di riferimento per l'azione nazionale.

Mi permetto due osservazioni a partire da questa esperienza.

La prima è che in Lombardia probabilmente - e mi assumo colpe anch'io - ci si è fidati della difficoltà della maggioranza a tradire alcuni suoi elettori, ad esempio settori cattolici. Abbiamo mantenuto questo stato di stallo, che invece, anche a sentire le relazioni presentate oggi, va sicuramente interrotto.

È bene che magari voi dopo questo convegno rivolgiate una richiesta alla Giunta lombarda e ai capigruppo per far capire che queste cose non sono un seminario tra esperti, ma un'azione politica.

La seconda questione rilevante riguarda la constatazione di aver individuato, e vi assicuro che l'avevamo già fatto in Lombardia, l'aspetto produttivo, non etico morale, che consente di mettere in luce non solo la ragionevolezza ma addirittura

la convenienza della battaglia molto dura per la riconversione.

Da questo punto di vista ci sono dati più ottimisti e positivi.

In primo luogo, la grande questione del cambiamento climatico precipita sull'argomento che stiamo affrontando qui con una rapidità che era del tutto sconosciuta. Un anno fa non ne parlava nessuno del fatto che si conta il tempo da qui al 2030 per evitare che il 20% - lo dice il rapporto Stern [riguardante le ripercussioni economiche dei cambiamenti climatici, redatto dall'ex dirigente della Banca mondiale Nicholas Stern] - del prodotto interno lordo debba essere utilizzato per risanare i danni, e questo comporta una riflessione immediata: dato che una quantità rilevante di risorse dovranno essere impegnate a risanare i danni di uno sviluppo come questo bisogna mettere politicamente in competizione destinazioni diverse per queste risorse, per cui decidere se li togliamo alle pensioni, se li togliamo allo stato sociale, se il togliamo alla spesa militare.

Questo fatto è così rilevante che lo stesso rapporto Stern decide di segnalare tra i 12 criteri adottati quello della riduzione della spesa militare nei paesi sviluppati. Qui si scontreranno ovviamente gli Stati uniti.

A mio giudizio, un governo come il nostro non può non misurarsi nella prossima finanziaria su questa richiesta. Ma anche nelle università non illudiamoci di avere grandi alleati; e anche gli economisti inclini a posizioni di centrosinistra rifuggono da queste decisioni: dall'altra parte ottengono sostegno alla ricerca, soldi, prestigio.

Un secondo punto va messo subito a profitto di questa discussione: per passare dal petrolio che si esaurisce - e per questo c'è la guerra - alle economie legate alle energie rinnovabili, oggi non competitive sul piano dei prezzi, occorre stanziare soldi e incentivarle. Sono cioè necessarie risorse finanziarie per incentivare, bisogna investire in quelle produzioni adesso: tenete conto che l'Italia è totalmente debitrice in questi settori a Danimarca, Germania, Australia e Austria.

Quindi a disposizione dei processi di riconversione non ci sono solo i fondi delle leggi come quelle che noi prevediamo, ma anche scelte di natura economica in quella direzione.

Sono certo che in questa fase la Lombardia e l'Italia non vogliono quel tipo di riconversione e rinunciano persino ai soldi: ho lavorato per lungo tempo sulla riconversione dell'Alfa Romeo e Formigoni ha negato l'arrivo di aziende che avrebbero fatto investimenti in quella direzione sull'area di Arese. Non gli interessa, preferisce i centri commerciali, ad esempio.

Siamo allora dentro un flusso grande, non solo quello della riconversione dell'industria bellica, e a mio avviso bisogna giocarselo: un convegno come questo è un salto di qualità, bisogna pensare che ci ritroviamo su questo argomento, per la nostra legge, per le difficoltà e il quadro nuovo.

Qui pongo l'ultima questione: abbia-

mo diffuso cifre e conti, ma ci vuole una narrazione.

Quando l'acqua è diventata formidabilmente importante? Quando si è scoperto che è legata alla vita, che è un bene pubblico fondamentale: è diventato un argomento che entra nei consigli comunali. Ci vuole una narrazione simile anche su questo; e fornire cifre.

Per fare la guerra, ad esempio, la quantità di emissione di anidride carbonica e di energia è spaventosa e non conteggiata. Nessuna statistica le conteggia: conteggiano solo la produzione delle bombe ma non il calore che producono quando esplodono. Fino al 2005 (quindi mancano due anni di guerra) la quantità di CO₂ immessa in atmosfera nella guerra in Iraq (gli aerei e le navi che viaggiano, le esplosioni) corrisponde a otto anni di emissioni di tutta l'Africa.

La spesa per mantenere le basi militari statunitensi in Europa serve anche a far scendere il prezzo del petrolio al di sotto del prezzo corrente; a fronte del fatto che il prezzo del petrolio crescerà, cosa decidiamo di fare? di fare questa battaglia per ingegnerizzare le filiere delle energie rinnovabili e del fotovoltaico?

Perché in Lombardia dobbiamo investire sul nuovo e non si investe invece sulla diffusione? Le tecnologie per queste produzioni sono affini a quelle militari - in modo particolare vale per il fotovoltaico e l'eolico, non tanto per il termico. Queste necessitano, per raggiungere livelli economici competitivi, di tecnologie, saldature eccetera che si usano negli aerei militari, e sono tra le più avanzate.

Nel passaggio dalla produzione militare (quindi una produzione per distruggere) alla produzione per il solare aumenta l'occupazione, perché c'è bisogno per produrre

la stessa quantità di energia di una grande presenza di mano d'opera. Quindi il rapporto occupazionale a parità di energia spesa per produrre è di 6 a 1.

La Germania ha deciso di investire in quel campo non soltanto perché ha deciso di riconvertire (era su un fronte, mentre adesso siamo noi su quel fronte più difficile), e quando ha deciso ha spinto verso quelle produzioni, perché spingendo per le rinnovabili è più facile riconvertire.

Il secondo corno di questo discorso, molto interessante, riguarda ancora il legame locale/globale: nel nostro processo potremmo individuare due o tre realtà locali, in Lombardia, che possano rispondere alle sollecitazioni; siamo poco efficaci e dobbiamo trovare realtà nuove, nei consigli provinciali, nei consigli comunali. Ad esempio, la legge lombarda è bloccata: sarebbe utile una presa di posizione sulla quale raccogliere i consensi anche nei consigli comunali. Chiediamo ai sindaci che si pronuncino: se non riusciamo a smuovere queste realtà non facciamo passi avanti.

Ultima osservazione: sono due cose molto diverse la riconversione delle basi dalla riconversione dell'industria; le basi sono un problema di natura internazionale e dunque era più facile riconvertire la vecchia base esistente sui confini della Germania est che la Ederle, è chiaro; per la riconversione dell'industria delle produzioni i compiti sono più di natura nazionale, un paese può decidere di uscire dal militare come uno dei suoi settori principali, e lo decide a livello nazionale.

Quindi bisogna anche su questo provare a vedere come si riesce ad articolare la difficoltà tenendone conto. La mia proposta è che poi contributi come questi ricadano anche sul lavoro, che deve continuare, sulla proposte di legge lombarda.

ALBERTO PACELLI

Tavolo NO F35
di Cameri

Proverò a esprimervi alcune riflessioni che abbiamo fatto nella nostra esperienza dell'ultimo anno riguardante un problema che non è di oggi, perché inizia oltre dieci anni fa, nel 1996, con il governo Prodi, ma che in questi anni è rimasto confinato al rapporto fra il Dipartimento di Stato Usa e il ministero della Difesa italiano, senza mai diventare un problema di cui si discutesse sui giornali, negli enti elettivi, fra la gente.

Il problema degli F35 è scoppiato - diciamo così - lo scorso anno perché la questione si è progressivamente collegata con quella della finanziaria e con il fatto che era alle porte la firma del protocollo di intesa fra Italia e Stati Uniti, passo abbastanza decisivo verso la progettazione e la costruzione di questo apparecchio.

L'opinione pubblica credo sia il primo elemento di cui va tenuto conto, nel senso che diventa il primo terreno su cui bisogna necessariamente lavorare, e in termini corretti: prima di tutto bisogna informare, bisogna che la gente sappia, poi autonomamente farà le sue scelte, che potranno condurre a esperienze come quelle che si confrontano qui oggi.

La questione dell'F35 ripropone necessariamente le domande poste questa mattina: cos'è la guerra, cos'è la difesa, quali sono i loro contenuti e come vengono utilizzate queste parole? Perché dal ministro Parisi a Forcieri, a tutti coloro che sostengono la necessità degli F35 viene detto con caparbia e fermezza che gli F35 sono strumenti di difesa, che "se si vuole bene all'Italia, bisogna difendersi", quindi...

Noi abbiamo cercato di capire cosa sono in effetti questi F35. Cosa

abbiamo capito? Che sono dei caccia bombardieri aria-terra, strumenti per trasportare e usare anche armi e missili atomici. La difesa non c'entra molto. Sono super caccia progettati per volare a una velocità superiore a quella del suono e per sfuggire alle intercettazioni radar: per questo il progetto negli Stati Uniti ha già un soprannome, anche se sono solo in fase di progetto, cioè "fulmine", proprio per la loro capacità di intervento con le modalità che dicevo. Sono strutturati per portate fulmineamente distruzione delle case e morte della gente. Quale difesa, allora?

Nel corso di questi anni è stato stabilito che l'Italia avrà una compartecipazione del 4% alla progettazione e alla costruzione degli F35, impegno che è stato sottoscritto negli Stati Uniti dal sottosegretario Forcieri e dal suo omologo Usa firmando il protocollo d'intesa con il quale l'Italia si è impegnata ad acquistare 100 o 131 aerei - non si sa con precisione, il documento non si è ancora riusciti a vederlo. Sulla base di questo accordo, in Italia, a Cameri, vicino a Novara, si farà l'assemblaggio degli apparecchi che acquisteranno l'Italia e l'Olanda. Si faranno inoltre in Italia le prove di volo, mentre in Olanda si faranno la revisione e la manutenzione.

È quindi emersa una questione, diventata anche un elemento di ragionamento e discussione tra i cittadini, riguardante gli aspetti economici e industriali. All'inizio qualcuno diceva: "... però la compartecipazione dell'Italia alla produzione di questo strumento altamente tecnologico ci permette di acquisire conoscenze tecnologiche che avranno poi ricadute sull'industria in generale, quindi sono un elemento di progresso e fanno il bene

del paese". Poi si è scoperto che le cose non stanno affatto così, perché gli F35 verranno costruiti negli Stati Uniti dalla Lockheed (qualcuno che ha magari i capelli bianchi ricorderà questo nome, cosa significa, per il nostro paese, in fatto di corruzioni e bustarelle; ci ricordiamo che il presidente della Repubblica il cui nome fu collegato alla Lockheed dovette dare le dimissioni, proprio per questa ragione?) mentre nel pool di nove nazioni di cui fa parte l'Italia, è partner di secondo livello e ciò significa che non avrà il diritto di partecipare alla conoscenza della tecnologia per la realizzazione di questo progetto, riservata solamente agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. L'Italia è un partner che tira fuori i soldi ma che non ha questo diritto. Quindi anche l'argomento della possibile utilità per il nostro paese delle ricerche effettuate e della tecnologia sviluppata si è rivelato falso.

L'altra questione emersa - che ha rappresentato un elemento di frattura molto forte all'interno del mondo cattolico in Piemonte e nella nostra provincia - è l'argomento secondo il quale questa scelta "porta occupazione", e in una provincia che ha avuto i problemi di Novara per quanto riguarda il settore metalmeccanico, il tessile, l'abbigliamento eccetera l'occupazione è una questione che fa riflettere.

In un primo momento, quando è cominciata la discussione pubblica, sui giornali ci fu chi "sparò" che sarebbero nati 40.000 posti di lavoro. La cosa è apparsa subito da fantascienza, quindi sono scesi direttamente a 10.000; dopodiché, quando fu chiesto quali posti e dove, sono diventati 1.000, di cui 200 si diceva sarebbero stati a Cameri mentre gli altri 800, secondo la relazione di Forcieri alla Camera, in altre parti

PERCORSI E INIZIATIVE

d'Italia. Chi ha partecipato agli incontri sostiene che non si è riusciti a sapere né da Forcieri né dai suoi consulenti militari dove saranno questi impieghi e per fare che cosa, ma è evidente che a Cameri non saranno impiegati 200 lavoratori del posto perché ci vogliono competenze specifiche.

Questi dati hanno cominciato a far riflettere anche nei comuni più vicini all'aeroporto, dove pochi ascoltavano la voce dei "matti pacifisti" anche grazie alla presidente degli industriali, cattolica riconosciuta e autorevole che, anche se cattolica e per la pace, sosteneva che si deve essere pragmatici e di fronte ai posti di lavoro non si discute; a queste posizioni hanno risposto importanti organizzazioni cattoliche, con l'intervento anche di due vescovi, tra cui il presidente di "Pax Christi", e hanno rimesso nei giusti termini la discussione. Tenete presente che in questi comuni ci sono sindaci/che del centro sinistra che ci hanno negato le sale per discutere con la gente e siamo riusciti ad andare a parlare una sera a Cameri solo perché il parroco ha messo a disposizione il salone. Anche questi sono elementi che possono essere utili alla discussione.

Per quanto riguarda la compartecipazione italiana all'operazione, si tratta anche di capire cosa significano gli investimenti dell'Italia e cosa produrranno, sottolineando nuovamente che quando parliamo di compartecipazione intendiamo sempre e solamente compartecipazione finanziaria, mai di altro tipo. Forcieri nella sua relazione al parlamento ha sostenuto che l'Italia per partecipare a questa operazione

spenderà 1.028 milioni di euro, di cui 628 già versati; finora le industrie italiane hanno ricevuto 159 milioni di euro di commesse e ne arriveranno altre, 1.018 milioni complessivamente, per le quali si spendono appunto 1.028 milioni di euro. Quello che si finge di ignorare è che i 1.028 milioni sono spesa pubblica e i 1.018 milioni incassi privati: forse c'è una certa differenza, in questo modo tutti sono capaci di fare gli industriali e forse in questo modo si possono investire anche nel campo civile.

In ogni caso la questione degli F35 non può rimanere chiusa a Cameri, a Novara, dove ci sono tutte le difficoltà che conosciamo, ma deve diventare una grande questione nazionale. Siamo molto in ritardo, però siamo convinti che non tutto è perduto, anche perché facendo il confronto tra quello che costava all'inizio la costruzione di un F35 e quello che invece viene indicato come il suo costo dopo 10 anni si scopre che acquistare i 100 o 130 F35 per il nostro paese significa investire dai 13.000 ai 25/26.000 miliardi di vecchie lire (imprecisione determinata anche dal fatto che i calcoli sono stati fatti sulla base dei numeri ufficiali forniti fino a questo momento dai dirigenti militari e dal governo).

Tenete conto che uno degli studi del 2005 presi in esame afferma che in genere per i caccia attualmente in uso i costi si quadruplicano dal momento in cui sono previsti a quello dell'avvio della costruzione. Quindi c'è in gioco una massa impressionante di denaro che potrebbe essere utilizzata per

trasformare le industrie belliche in industrie di pace. È possibile un'operazione di questo genere?

Penso allora che non sia né troppo tardi né troppo presto, perché è vero che Forcieri ha già firmato il protocollo d'intesa e che se l'Italia non lo rispettasse potrebbe subire penalizzazioni, ma è anche vero che l'inizio della costruzione degli aerei avverrà fra 10 anni, sempre da dichiarazioni ufficiali. Poiché entro il 2009 l'Italia dovrà ordinare il numero, abbiamo un paio d'anni per compiere una forte azione di pressione.

Dobbiamo allora riuscire a fare quanto non siamo riusciti a fare in questo periodo: in primo luogo esercitare una grossa pressione sul parlamento. L'iniziativa dei 50 senatori, la lettera che è stata inviata ... tutte cose importanti, ma a questo punto bisogna cominciare a stabilire le priorità, stabilire cioè se in questo prossimo periodo si riesce a diventare una lobby per poter dire al governo: "nel quadro della politica generale, richiamandoti agli impegni con i quali hai preso i voti, noi diciamo di no a un'operazione di questo genere". Altrimenti rimaniamo solo delle anime belle, gente che si riunisce e dice cose interessanti, ma non riusciamo a modificare nulla, perché dall'altra parte ci sono quelli che fanno gli affari e li sanno fare. Bisogna tallonare i parlamentari per stabilire da che parete stanno. È vero che in questo momento non siamo un grande movimento, non siamo una lobby che può ottenere certe soluzioni, ma possiamo diventarlo se siamo convinti che in questo momento questa è la più grossa partita che abbiamo da giocare.

DANIELE RAGGI

Nella base militare di Ghedi (Brescia) sono presenti ordigni nucleari. Da anni c'erano voci sulla loro pre-

senza, ma essendo sempre state solo voci, nel paese erano diventate leggenda, con attorno un alone di

mistero. Fortunatamente da due-tre anni qualcuno ha dimostrato la loro presenza attraverso documenti ufficiali del Dipartimento delle forze aeree Usa: abbiamo la pre-

33
GUERRE&PACE

Comitato
Via le atomiche
di Ghedi

PERCORSI E INIZIATIVE

senza dei B61-4, ordigni molto più potenti di quelli usati a Nagasaki.

Noi non possiamo accettarne la presenza sul nostro territorio, né altrove, perché sono armi di distruzione di massa e pericolose per noi. Certo i rischi di esplosione sono praticamente nulli, ma, come è successo in Inghilterra (per cui successivamente sono usciti i famosi documenti del dipartimento delle forze aeree Usa attraverso i quali siamo riusciti a capire e dimostrare l'effettiva presenza delle bombe sul nostro territorio), sono causa di incidenti, piccoli ma che riguardano possibili perdite di radioattività, quindi non sottovalutabili.

Leggendo un libro di tutt'altro genere ho trovato una frase interessante di Anna Harendt: "Come se ciò non bastasse, il bombardamento a tappeto di città aperte e soprattutto le bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki erano evidenti crimini di guerra nel senso della Convenzione dell'Aia e anche se la distruzione delle città tedesche era provocata ciò non si poteva dire dell'uso delle bombe atomiche, armi nuovissime e potentissime la cui realizzazione avrebbe potuto essere annunciata e dimostrata in modi differenti". Questo ci dice che le bombe atomiche non servono per difenderci, né vanno contro i terroristi, ma servono per mantenere il potere e dimostrare un primato di forza da parte delle potenze alleate. La prima obiezione che viene fatta al nostro comitato è: "Voi volete mandar via le bombe atomiche, ma

senza di esse come facciamo contro i terroristi, contro l'Iran?". Ma una bomba atomica serve solamente per bombardare e uccidere e non per difendersi.

Dopo aver riconosciuto la presenza delle bombe atomiche sul nostro territorio, coscienti che questo viola il diritto internazionale, in quanto il Trattato di non proliferazione dice chiaramente che l'Italia non può detenere queste armi neanche in prestito, abbiamo deciso di iniziare a muoverci per chiederne lo smantellamento. Il comitato che abbiamo fondato si muoverà proprio su questa richiesta concreta.

Un'altra obiezione è a questo punto: "Voi volete mandar via le bombe da questo paese ma poi le porteranno in un altro e lì resteranno". Noi non vogliamo toglierle da Ghedi perché vadano in un altro posto, ci interessa che non esitano ordigni nucleari; ma se l'Italia, seguendo l'esempio di altri paesi, dovesse decidere di denuclearizzarsi, dovesse dire agli Usa di tenersele sul proprio territorio e tutti gli altri stati dicessero altrettanto, gli stati detentori di bombe dovrebbero comunque rendere conto alla comunità internazionale, gli Stati Uniti dovrebbero rendere conto di questo nucleare e mettersi in cammino verso una non proliferazione del materiale nucleare. Questo è quello che vuole fare il nostro comitato.

Poiché molta gente a Ghedi continua ad avere dubbi sulla reale pre-

senza del nucleare, nonostante gli si dimostri il contrario, vogliamo impegnarci per una sensibilizzazione sul problema, svegliare i cittadini di Ghedi e della zona e fargli capire che non è uguale se le bombe continuano a essere presenti o viceversa verranno smantellate, forse per adesso solo mandate altrove ma in futuro smantellate.

Ci siamo posti anche altri obiettivi. Ci è giunta voce di gravi dichiarazioni da parte di comandanti della base che sostenevano che questa è la principale base di attacco dell'aviazione italiana. Sappiamo tutti che non possono esistere basi di attacco secondo la Costituzione italiana e che su questo punto è sempre stata presa alla leggera. Noi chiediamo invece che, se deve esistere, la base sia trasformata in base di difesa e non che da essa partano aerei che vanno a bombardare altri popoli o di sostegno alle missioni statunitensi di attacco.

Infine, non esiste un piano di sicurezza per la popolazione civile. I militari sono preparati, hanno i loro piani di evacuazione, mentre per i cittadini non c'è niente. Vogliamo una messa in sicurezza della zona attorno alla base.

Abbiamo iniziato a unirli, i cittadini di Ghedi e dei paesi limitrofi, per chiedere queste cose. Siamo ancora un comitato piccolo, appena nato; ora dobbiamo cominciare a farci sentire ponendo obiettivi concreti e precisi riguardanti tutto il territorio nazionale.

CARLO CEFALONI

*Laboratorio
riconversione
del Tavolo per
la Pace di Roma*

Il Laboratorio di cui faccio parte è una realtà eterogenea che va dalla Rete Lilliput all'Arci, a Legambiente, alle Commissioni pace e mondialità della Caritas, a realtà

più ampie tra cui anche l'Unione degli atei, agnostici e razionalisti. Il lavoro compiuto finora come Tavolo per la pace a Roma è stato quello di seguire la traccia che nel

2006, con la preparazione di un seminario a Ciampino (Roma), Elio Pagani ci diede per riprendere seriamente la questione della riconversione sul nostro territorio - una testimonianza autentica che vale più di tanti discorsi e analisi.

PERCORSI E INIZIATIVE

Andando a ricercare i contatti ricevuti e che risalivano a circa dieci anni addietro sembrava di affrontare un argomento ormai chiuso e catalogato tra i progetti inattuabili. Come sappiamo, anche la recentissima relazione del governo sulla legge 185 mantiene sul tema riconversione un approccio distaccato di carattere storico definitivo, come di una vicenda contrassegnata dalla caduta del Muro e quindi superata e contraddetta dagli eventi che non hanno concesso alcun dividendo dalla fine della guerra fredda.

Ci accompagnava anche un dubbio che abbiamo manifestato a chi, come Gianni Alioti della Fim Cisl, nel sindacato mantiene vivo il significato della questione della produzione di armi. Il dubbio comune era così espresso: "In un tempo di crisi e declino industriale, dove la forza lavoro diviene l'elemento più fragile del sistema, andare a intaccare uno dei pochi settori dichiarati in crescita sembra proprio controproducente, perché non riesce a colpire il capitale ma solo i lavoratori".

Essendo poi inaccessibile ai più la conoscenza delle leve finanziarie che governano le aziende, si rimane sempre incerti se agitare questioni moralistiche che, magari, servono come giustificazione per delocalizzazioni produttive e riduzioni di personale, già decise per altre motivazioni più cogenti.

L'approfondimento compiuto assieme ad Alioti ha sciolto un primo nodo fondamentale in quanto, dimostrando l'ampliarsi della forbice tra crescita del fatturato aziendale e andamento dell'occupazione, ha permesso di considerare come modello di produzione meno vulnerabile sul lato occupazionale quello delle aziende e/o i distretti industriali che hanno accresciuto o accresceranno la

loro diversificazione nei mercati civili, riducendo la loro dipendenza complessiva dal settore militare.

Lo scopo del "mantra" che ci viene invece ripetuto, come nei proclami del generale Tricarico, dei 10.000 posti di lavoro creati dalla commessa F35 che riguarderà anche il Lazio vuole porre in conflitto un vago e velleitario principio etico contro la concretezza dei salari assicurati dalla necessità della produzione bellica in un mondo che sarà pure sbagliato, ma certo non per colpa nostra.

Così nell'ultimo incontro nell'aula del consiglio provinciale di Roma sulle "Tesorerie disarmate" Carlo Festucci, attuale segretario generale dell'"Associazione industrie Aerospazio e sistemi per la Difesa", orgoglioso peraltro della propria provenienza dal sindacato Fiom, ha reagito alle fumisterie teoretiche che lo circondavano con schiettezza romanesca evidenziando la falsità dei politici che blandiscono i tavoli della pace ma che, in separata sede, chiedono posti di lavoro. La tesi invincibile che Festucci e altri vogliono far circolare è proprio quella di costringere la questione della pace e della riconversione come fisime di élite staccate dalla vita reale e appagate da una coerenza formale e ipocrita. In questo senso, manifestando la contrarietà al bando sulle tesorerie disarmate, ha voluto indurre il sospetto che il proliferare di paletti etici legati al commercio delle armi serva per dare una certificazione implicita al sistema bancario, che invece è corrotto nella sua essenza.

Proprio lo svelamento dell'intreccio tra armi e finanza, operato dalla Campagna banche armate, ha invece permesso di introdurre un elemento eversivo nel sentire comune abituato a circondare il sistema del credito con il rispetto

dovuto alle cose sacre. Certo a Roma avviene, anche, la confusione voluta dall'accordo tra Capitalia e Comune che ha introdotto la carta di credito cosiddetta "etica" con cui una quota minima dei costi va a finanziare le associazioni per le ragazze madri.

In una città e in una regione dove proliferano casi eclatanti e tollerati di precarietà come nei call-center di Atesia e nella stessa amministrazione pubblica, in un territorio segnato dalla crescita della grande distribuzione e del turismo e quindi con un'occupazione contrassegnata da livelli salariali non elevati e da un'aleatorietà spinta quanto ai diritti dei lavoratori, appare evidente che la sfida aperta a quel trenta per cento di aziende di Finmeccanica che costituiscono il cuore della ricerca tecnologica e dello sviluppo del Gruppo si può effettuare solo in ragione del fatto che puntare a processi di conversione e diversificazione nel civile dovrebbe divenire, in particolare modo per il sindacato, una scelta, oltre che di natura etica, di politica industriale e del lavoro, in grado di tutelare l'occupazione delle persone coinvolte e di rispondere alle loro attese professionali. Quindi o la riconversione si pone in maniera così decisiva da divenire l'occasione per ripensare le scelte di politica industriale oppure diviene materia buona per la retorica, purché non duri troppo, ovviamente. Con queste premesse così necessariamente esigenti, e considerando quanto l'argomento riconversione sia genericamente non approfondito nello stesso ambito del movimento per la pace, è stato perciò fuori da ogni ragionevole aspettativa recuperare la disponibilità da parte, finora, di due strutture sindacali come la Fim-Cisl Roma e la Segreteria regionale della Cgil, per-

35

GUERRE&PACE

PERCORSI E INIZIATIVE

ché consideriamo strategico un rapporto tra le associazioni della cosiddetta società civile e le sigle sindacali disponibili. Di fatto la costante minaccia occupazionale, e il conseguente estenuante impegno in trattative per le ristrutturazioni produttive originata dalle esigenze di carattere finanziario, rendono difficile la elaborazione di una proposta di politica industriale alternativa alla progressiva atomizzazione di interessi individuali contrapposti.

Abbiamo ritenuto di seguire il modello sperimentato in Lombardia e cioè l'esigenza di rinsaldare il legame tra movimento per la pace e sindacato come premessa per intercettare i referenti imprenditoriali e le associazioni confederali che esprimono, almeno teoricamente, interesse verso la responsabilità sociale d'impresa.

Anche per comprendere in cosa questa venga in concreto a consistere. Con la differenza attuale e contingente che nel Lazio abbiamo davanti una giunta regionale che dovrebbe rispondere in maniera diversa da quella lombarda alla richiesta di intervento delle istituzioni e degli organi di governo nazionale e locale per verificare la capacità di elaborare piani di sviluppo coerenti e sostenuti dalle leve finanziarie adeguate.

Con la disponibilità di Archivio disarmo abbiamo stabilito un piano per un tavolo operativo con i sindacati disponibili avente come obiettivo l'individuazione di elementi significativi utili per proposte attuabili di riconversione industriale a partire dalla ricognizione della situazione esistente sul territorio. Da una prima verifica abbiamo potuto riscontrare, ad esempio, il tentativo di marginalizzare ed esternalizzare la produzione civile nelle aziende a contenuto misto.

Non si tratta certo di coltivare illusioni. Sappiamo bene come l'ultima

legge finanziaria nazionale abbia definito la direttiva di politica industriale intesa ad agevolare investimenti e risorse nel settore dell'alta tecnologia per uso militare. Se proprio non volessimo aprire gli occhi, basterebbe ascoltare le esternazioni dell'attuale governo, conforme al precedente, sulla base di Vicenza, su Cameri o sulla necessità di togliere l'embargo dell'Unione europea al traffico di armi verso la Cina.

Un quadro così ben definito di raccordo tra politica estera e sviluppo industriale lo si può trovare nelle riflessioni geopolitiche del professor Giancarlo Elia Valori, fino a un mese addietro presidente di Confindustria Lazio e presidente tuttora di Sviluppo Lazio (lo strumento di attuazione della programmazione regionale in materia economica e territoriale), precise nell'indicare la militarizzazione dello spazio a opera di Usa e Cina come un'occasione rivolta al *know-how* italiano.

Dobbiamo prendere atto che un movimento per la pace può essere giudicato, a ragione, velleitario quando rinuncia, in maniera consapevole, a poter incidere sul piano economico produttivo e affida ogni mediazione alle rappresentanze politiche che, sempre più, manifestano una carenza di potere effettivo di fronte alle dimensioni globali del capitale finanziario.

I nostri interlocutori devono essere i decisori economici. Se non riusciamo a intercettarli siamo prigionieri di una pratica autistica. Parliamo cioè solo a chi è d'accordo con noi e crediamo che ciò basti. Come possiamo arrivare a un confronto aperto con il sistema confindustriale se non cerchiamo di comprendere cosa si insegna nella cattedra di studi strategici nella facoltà di Scienze politiche

della Luiss di Roma (l'Università di Confindustria, appunto)? Da questa sede, così prestigiosa, possiamo sentire le critiche più stringenti contro il disarmo perché il professor Carlo Jean, generale, già consigliere militare del presidente Cossiga, afferma che storicamente non è vero che eliminando le armi si elimina la guerra: "Eliminando le armi sarebbero scomparse le società più civili che sono invece sopravvissute proprio grazie alla superiorità tecnologica degli armamenti, così come non è vero che la colonizzazione europea abbia provocato disastri e creato le basi dell'attuale conflittualità in Africa, dato che l'attuale diritto di ingerenza umanitaria si richiama ai medesimi valori della colonizzazione vista da Kipling come un dovere e un fardello per l'uomo bianco"... Dunque, "se non esiste la volontà reciproca di mantenere lo status quo, la pace può essere mantenuta solo con il riarmo". D'altra parte lo stesso generale, passando in rassegna i vari tentativi di produrre regole per definire una guerra giusta, giunge a riconoscere come "si tratti di criteri impraticabili e inattuabili nei conflitti armati e nella attuale realtà politico strategica".

Il nostro obiettivo vuole quindi ridare centralità alla riconversione come cartina tornasole rivelatrice di una decisione di impostare diversamente le questioni strutturali della nostra economia. A partire dalle questioni di democrazia economica e del lavoro. Innanzitutto dal controllo da parte dei lavoratori su cosa e come produrre.

Le osservazioni di Aliotti che citavo hanno tra le fonti esplicitate le analisi dello studioso nordamericano Seymour Mellman, secondo cui un'economia di guerra permanente nel lungo periodo sottrae risorse

36

GUERRE&PACE

PERCORSI E INIZIATIVE

se e mina alla base la prosperità sociale. L'enorme spesa militare è responsabile del processo di deindustrializzazione, del pessimo stato delle infrastrutture, del trasferimento all'estero di un numero crescente di imprese.

Ponendosi una prospettiva di lungo periodo, Mellman ha potuto evidenziare come la spesa civile contribuisce alla prosperità della società, mentre quella militare non lo fa.

Partendo dalle ipotesi militari usuali, Mellman dimostrava, ad esempio, come il 92% delle spese statutarie per le armi nucleari non hanno alcuna giustificazione.

Così, se a livello politico le forze di maggioranza appartenenti ai partiti della sinistra hanno presentato due progetti di legge sulla pace che contemplano anche il tema della riconversione industriale, noi abbiamo ritenuto di avere come orizzonte immediato il lavoro di consultazione in corso a proposito dell'avvio del nuovo ciclo delle politiche di coesione dell'Unione europea per il periodo 2007-2013 che richiede alla Regione Lazio l'elaborazione di una strategia di sviluppo economico-sociale di medio-lungo termine.

Abbiamo allora chiesto un reale riscontro ai responsabili dei vari assessorati regionali prendendo spunto da un documento delle segreterie regionali Cgil-Cisl e Uil che ponevano l'accento sulla necessità della diversificazione produttiva delle aziende della difesa. Abbiamo ricevuto ascolto dall'assessore al "Bilancio, programmazione economico-finanziaria e partecipazione", Luigi Nieri, tanto che il consiglio regionale ha infine approvato il 3 aprile 2007 il Programma operativo regionale (Por), rivolto alla Ricerca, innovazione e rafforzamento della base produttiva, per un totale di 254 milioni di euro,

escludendo dagli incentivi "quelle imprese coinvolte direttamente o indirettamente nella produzione di beni e servizi per armamenti...", mentre afferma di voler sostenere "le imprese che intendono riconvertirsi su settori civili tecnologicamente avanzati".

Si pone quindi un quesito che vale come condivisione e richiesta di pratiche di azioni comuni: in assenza di un'agenzia per la riconversione, come riuscire a dare seguito a questo atto di indirizzo senza ridurlo all'aspetto di divieto? La linea di politica industriale definita nel Por potrebbe con essa dare una risposta a quel nodo strategico che la relazione governativa sulla legge 185 consegna invece allo scetticismo quando tratta della possibilità di modificare il "core business" aziendale mantenendo produttività e concorrenzialità.

La sfida è dunque quella di giungere a un saldo economico-industriale complessivo positivo, cioè in termini di livelli occupazionali e capacità tecnologiche.

Non sarà proprio la società dedicata all'applicazione del programma, cioè Sviluppo Lazio, a dover essere coinvolta a cominciare dal suo "Servizio studi e ricerche"? Tanto più quando si tratta, in questo caso, di tener conto dei limiti imposti dalla libera concorrenza e dalle direttive comunitarie e quindi dalla necessità di agevolare la conduzione autonoma dei progetti di riconversione e diversificazione da parte delle imprese.

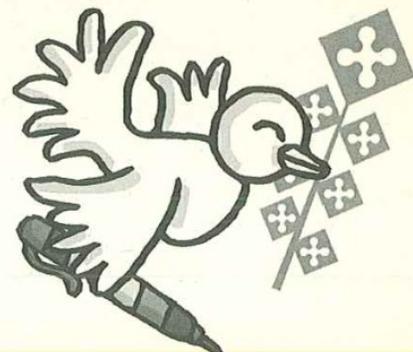
Non ci interessa quindi chiedere la consulenza o il contributo per qualche centro studi e produrre solo qualche relazione descrittiva. L'intenzione è quella di comprendere la possibilità reale di affrontare le questioni direttamente gestionali provocando il coinvolgimento di tutte le risorse espres-

sione dei movimenti di cui è ricca una città come Roma e verificare il reale confronto con quel mondo separato e ben protetto di cui sono espressione i citati Festucci, Valori, Jean e numerosi altri come ad esempio l'altro professore della Luiss, il filosofo Maffettone, che siede nel comitato etico della Capitalia di Geronzi e Arpe.

Per riuscire a fare questo passo c'è bisogno di un collegamento a livello nazionale che non sia episodico: da un lato per contrastare il tentativo esplicito di ridurre il movimento della pace a un'acozzaglia di incompetenti e approssimativi, di contro a una rete formidabile di lobbies e centri di ricerche iperefficienti; dall'altro per comprendere e rendere senso comune le verità ragionevoli e percepibili da ciascuno. Come ad esempio la domanda che ci possiamo fare costatando come nel Lazio sia fiorente una fabbrica di armi, accusata di produrre le cluster bomb mentre un'azienda come l'Eni-power, che potrebbe essere il fiore all'occhiello delle industrie per il fotovoltaico, ha difficoltà a occupare il personale dell'unità produttiva sita in Regione.

Vorremmo lasciare traccia di questo lavoro nella prossima finanziaria regionale, collegandola a un impegno di una legge sulla riconversione che non sia la semplice espressione di una buona volontà di alcuni partiti comunque perdente, ma la possibilità di un coinvolgimento sociale serio e diffuso, vorrei dire popolare.

37
GUERRE&PACE



PERCORSI E INIZIATIVE

Campagna per la smilitarizzazione della Sicilia e la riconversione della base Usa di Sigonella

ANTONIO MAZZEO

Il mondo è piccolo. In queste occasioni si sentono sempre gli stessi nomi, come Elia Valori, che mi rimanda alla P2 e al fatto che sia stato fino a qualche anno fa vicepresidente dell'Igi, che si occupa appunto delle grandi infrastrutture; sono le teste pensanti delle grandi opere, le lobbies che impongono le scelte, il cui presidente è tale Giuseppe Zamberletti che è anche presidente onorario della Società Stretto di Messina, società concessionaria del ponte. Zamberletti è stato tra quelli che in questi anni hanno tentato di smantellare non soltanto *de facto* ma anche *de jure* la legge sul controllo dell'export delle armi.

E poi ritroviamo Alberto Lima, che viene da Finmeccanica dopo aver gestito per cinque anni i suoi processi di delocalizzazione e di potenziamento del settore militare e che oggi è presidente di Impregilo, società di grandi costruzioni presente nel ponte sullo Stretto e nell'alta velocità.

Queste considerazioni ci segnalano che dobbiamo anche fare uno sforzo noi come movimento per la pace per iniziare a fare la radiografia di quei soggetti, di quelle quattro o cinque "famiglie" che di fatto gestiscono la politica estera e la politica economica in Italia, per iniziare a raccontare alla gente chi sono oggi i soggetti che di fatto impongono le scelte riarmiste in Italia: spesso infatti pensiamo che la responsabilità sia solamente delle transnazionali, mentre anche qui in Italia abbiamo questi soggetti.

Rispetto alla questione delle riconversioni volevo anche aggiungere che in Italia abbiamo un esempio di riconversione: la base di Comiso, che ha ospitato fino al 1993 le

testate nucleari e che dal 30 aprile di fatto è trasformata in aeroporto civile. Anche in questo caso di riconversione, purtroppo, il movimento per la pace è perdente; lo spiega bene Andrea Licata nel suo libro sostenendo che molto spesso le riconversioni ci sfuggono, le decidono soggetti terzi. Alex Langer aveva presentato un progetto all'Unione europea tentando di utilizzare i fondi Konver per la base di Comiso, con il progetto di farla diventare un ponte tra i popoli, pensando alle energie dolci, al ruolo che avrebbe potuto avere per la promozione della pace e della ricerca nel Mediterraneo. Siamo stati sconfitti su questo: si farà un aeroporto civile senza valutazione di impatto ambientale e senza valutazione della reale domanda di traffico e mobilità su quest'aerea.

Questa trasformazione era stata pensata quando quella zona era importantissima dal punto di vista delle produzioni delle primizie, ma oggi non è più sostenibile perché le primizie ormai vengono prodotte in altre zone. Oltretutto sono produzioni altamente distruttive del territorio e dell'ambiente, che richiedono enormi quantità di pesticidi; d'altra parte non si è pensato a una riconversione produttiva che fosse sostenibile.

Comunque l'aeroporto si fa, verrà dedicato (e questa è stata una vittoria del movimento pacifista) alla figura di Pio La Torre. Purtroppo non sarà il movimento pacifista a inaugurarlo, saranno Totò Cuffaro e il ministro D'Alema, ma vogliamo comunque rivendicare che questa è stata una battaglia su cui siamo perlomeno riusciti a imporre il nome, perché non fosse persa la memoria di chi è stato fonamen-

tale per la promozione di un movimento contro la guerra ma capace anche di coniugare la battaglia per la legalità e contro la criminalità mafiosa.

Se passiamo a parlare di Sigonella arrivano davvero le dolenti note. Non abbiamo promosso un comitato, preferiamo chiamarla "campagna" per non dare l'impressione che sia una questione chiusa, ma che invece ci siano possibilità reali; poniamo il problema della riconversione di Sigonella per i motivi spiegati nel precedente intervento e che non riprendo. Abbiamo già un'idea di riconversione e in questo caso siamo d'accordo con l'aeroporto civile perché comunque c'è un problema reale di mobilità della Sicilia rispetto al continente europeo e ancor più serve in prospettiva un piano di rapporti della Sicilia rispetto ai mercati del Nord Africa e Medio Oriente.

L'area di Sigonella, circa 600 ettari, si trova peraltro in una zona protetta dall'Etna. Tra fine novembre e dicembre scorsi, quindici giorni di eruzione dell'Etna hanno impedito la mobilità, ci sono stati milioni di persone che non sono potute partire né arrivare in Sicilia. La base di Sigonella è protetta rispetto alla base di Fontanarossa, non richiede investimenti e soprattutto non richiede ulteriori devastazioni del territorio per collegarla alle reti autostradali e ferroviarie; in questo senso rappresenta la soluzione migliore per la regione. Considerate che l'aeroporto di Catania-Fontanarossa nel 2005 ha avuto un volume di traffico di 4 milioni di persone; le previsioni per i prossimi anni arrivano fino a 10 milioni con questo tasso di crescita reale, perché oggettivamente non è più pensabile che chi si trasferisce dalla Sicilia verso

38

GUERRE&PACE

il Nord Italia o verso il Nord Europa possa utilizzare il treno; le potenzialità sono quindi enormi.

Il problema sono le resistenze a questo progetto. Dobbiamo al proposito riconoscere che c'è stato un fatto nuovo: la Cgil, per bocca del suo segretario regionale, soprattutto dopo quello che è successo in questi due anni di difficoltà di mobilità, ha sposato la questione di Sigonella come alternativa reale per la trasformazione di un aeroporto in collegamento con l'Europa ma anche col Nord Africa.

Anche pezzi del centrodestra, soprattutto nel momento in cui Fontanarossa è stato chiuso per le vicende dell'Etna, hanno preso coscienza che è impensabile che ci sia un aeroporto immenso a 10 chilometri di distanza da Fontanarossa e che di fatto non venga utilizzato almeno nei momenti di crisi o di aumento del traffico aereo - in estate, particolarmente, con gli emigrati che ritornano o i turisti che vogliono utilizzare la Sicilia. Purtroppo nelle risposte alle varie interrogazioni parlamentari (presentate da tutti i partiti) il ministro ha chiaramente sostenuto che, siccome si tratta di una base Usa, non è possibile assolutamente porre il problema dell'eventuale utilizzo di Sigonella per l'atterraggio di voli civili neanche in momenti transitori.

Tra l'altro c'è un altro problema, ben denunciato da Nicola Cipolla del Cestes di Palermo (il centro studi fondato da Pio La Torre), ed è la sicurezza dei voli su Fontanarossa e su Reggio Calabria, perché questi due aeroporti civili sono sforniti di un sistema radar di avvicinamento, che viene fatto sul radar di Sigonella. Comprendete allora che tutte le volte che ci sono esercitazioni aeronavali nell'aera mediterranea (e sono

costanti) il radar di Sigonella ha una funzione prioritaria di copertura delle operazioni militari. Questo significa che di fatto in quei momenti in cui il radar è "spento", cioè non è disponibile perché deve fornire copertura alle operazioni militari, gli atterraggi civili vengono effettuati "a vista", esattamente come avvenivano nei primi anni del 1900 quando mancavano i sistemi di telecomunicazioni e Marconi non aveva inventato il radar. Una situazione veramente paradossale e insostenibile in un'area che ha già visto rischi di collisioni: se cercate su internet troverete quanti sono stati gli allarmi lanciati dai piloti degli aerei civili; soprattutto la regione che va da Napoli fino al Canale di Sicilia di fatto è il territorio degli incroci più assurdi di tutte le rotte militari, che non vengono comunicate tra l'altro all'aviazione civile. Stiamo cercando di porre in qualche modo l'argomento all'ordine del giorno politico regionale, con enormi difficoltà, per cui non riusciamo a raggiungere la coscienza della gente in modo che si renda conto che questa situazione non è più sostenibile, non soltanto per i suoi aspetti militari, nucleari e criminogeni ma nemmeno dal punto di vista economico-sociale, perché sta bloccando lo sviluppo reale e soprattutto la sicurezza di chi oggi viaggia, perlomeno nella Sicilia orientale.

Un secondo aspetto ci preoccupa profondamente e su di esso stiamo cercando di fare una denuncia forte, scontando anche qui un forte ritardo e una scarsa mobilitazione nonostante ormai la gente sia consapevole e informata su tutto quello che ruota intorno a Sigonella.

Soltanto negli ultimi cinque anni sono stati spesi circa 650 milioni

di euro per l'ampliamento infrastrutturale della base; altri 100 dovrebbero essere investiti nei prossimi anni nell'operazione, che abbiamo denunciato a livello nazionale e che speriamo di bloccare almeno sul piano amministrativo, consistente nelle varianti ai piani regolatori, tra le quali una particolare già decisa dall'amministrazione di centrosinistra (sindaco Margherita, assessori Ds) che di fatto ha convertito 91 ettari di terra a produzione agricola in un'area dove sarà possibile costruire fino a 750.000 metri cubi (pensate che il Dal Molin ne prevede 670.000...) per ospitare 6.800 statunitensi, cioè circa 1.500 militari più le famiglie. È una vicenda veramente scandalosa; anche "Le iene" sono venute a Lentini e hanno fatto un servizio che, sebbene trasmesso alle 23.50, per cui visto da pochissimi, ha almeno fatto arrossire di vergogna Ds e Margherita di Lentini, dato che la variante, avviata dalla vecchia amministrazione di centrodestra (il cui sindaco era l'attuale cassiere del Movimento per l'autonomia, l'Mpa, cioè gli autonomisti siciliani, l'alter ego della Lega Nord), è stata votata in modo "bipartisan".

Era stata promossa da una Srl, per cui il ministro della Difesa sostiene non riguardarlo perché si tratterebbe di una trattativa tra gli Usa e un'impresa privata. Vediamo chi ne sono gli azionisti. Innanzitutto una piccola società che si chiama Capperina, i cui soci sono padre e cinque figli che si chiamano Ciancio-Sanfilippo: magari qui al Nord non dicono nulla, ma sono dei piccoli Berlusconi "made in Sicily", proprietari, oltre che dei tre quotidiani e delle emittenti televisive e radiofoniche di tutta la Sicilia e della Calabria, della "Gazzetta del mezzogiorno"

PERCORSI E INIZIATIVE

di Bari e della gazzetta ... albanese: un vero e proprio monopolio informativo, anche perché stampano buona parte dei quotidiani nazionali che arrivano in Sicilia - compreso "il manifesto" - nella propria tipografia di Catania. Il padre - fino a due anni fa vicepresidente della Federazione italiana editori del settore giornalistico, Fieg - e la figlia, siedono nel consiglio di amministrazione dell'agenzia Ansa: una potenza sul piano informativo. Vi rendete conto - e poi ci frustriamo perché non riusciamo, nonostante le nostre denunce e le nostre caparbità, a spostare niente ... che oggettivamente la nostra è la battaglia di Davide contro Golia, perché chi controlla l'informazione decide quello che passa e non passa, decide anche come si compra la coscienza della gente, quali debbano essere le sue priorità. Ma soprattutto va sottolineato l'enorme potere ricattatorio di questi personaggi sul centrosinistra italiano, perché conoscono vita morte e miracoli delle nefandezze del centrosinistra italiano fin dagli anni Ottanta, cioè da quando parte del Pci scendeva in piazza e si faceva ammazzare contro la mafia e un'altra parte portava le cooperative rosse emiliane e toscane in Sicilia per fare accordi con Cosa nostra e costruire opere infrastrutturali. Vi rimando comunque al sito www.terrelibere.org dove trovate la storia di questi 91 ettari di terreno che dovrebbero essere trasformati nella Sigonella bis, terreni acquistati in buona parte dalla

famiglia da almeno due anni - a dimostrazione che c'era già un accordo con Washington che marciava - e con il denaro dei contribuenti italiani, forniti dall'istituto regionale pubblico siciliano che serve a promuovere la piccola imprenditoria. Oggi i terreni vengono rivenduti: cioè è Ciancio-Sanfilippo che vende a questa società, in cui c'è anche Ciancio-Sanfilippo, che compra con denaro fornito per intero dalla filiale Imi-San Paolo di Catania.

Un secondo partner è la Maltauro di Vicenza, quella che ha costruito una parte di Aviano 2000, quella che è tra le promotrici dell'operazione di Vicenza e che in Sicilia è arrivata due anni fa ed è diventata l'impresa che sta ottenendo buona parte delle operazioni immobiliari. È entrata nell'operazione Etna Fiera proprio nel terreno accanto, con una società mista i cui azionisti principali sono il Comune e la Provincia di Catania, gli stessi soggetti che dovrebbero poi monitorare la sicurezza dell'impianto di Sigonella che investe su quest'area. La Maltauro ha da tempo rilevato la società Ira di Catania - del giro dei cavalieri del lavoro di Catania, quelli che praticamente sono stati i mandanti dell'omicidio del giornalista Giuseppa Fava che li denunciava chiamandoli i cavalieri dell'apocalisse mafiosa - che compare in buona parte delle inchieste giudiziarie sul rapporto tra criminalità organizzata e potere politico in Sicilia. Entra in questa ope-

razione pezzo dopo pezzo, società dopo società, obiettivamente rafforzando il suo legame fortissimo con il territorio siciliano.

Chi ha pilotato questo tipo di operazione? Dietro ci sono anche le banche. L'Imi-San Paolo, dicevamo, ma c'è un soggetto che ci riporta a Vicenza, che è azionista con Maltauro, con Ciancio, con i Comuni, con questi imprenditori di Ente Fiera: la "Banca Nuova", costituita in Sicilia nel 2000 e per il 99,5% controllata dalla Banca popolare di Vicenza. Per intenderci, la banca del signor Zonin, uno dei principali sostenitori del progetto Dal Molin a Vicenza, quello che quando è arrivato l'ambasciatore Usa a Vicenza ha aperto i propri uffici e l'ha incontrato a nome degli imprenditori vicentini. È bene conoscere questi intrecci, socializzare queste informazioni.

Abbiamo individuato "anelli deboli" verso i quali, per esempio, proporre disinvestimenti, boicottaggi, perché se ci sono banche esocietà che non hanno alcun tipo di problema a rapportarsi con la feccia politica ed economica di una regione, che non hanno problemi a spartirsi gli appalti anche con i figli di Bernardo Provenzano e Totò Riina, noi abbiamo il dovere etico, non soltanto politico, di denunciare queste cose e arrivare a chiedere il boicottaggio economico, rendendo consapevoli tutti i piccoli azionisti, che obiettivamente nulla vogliono avere a che fare con la morte, con la guerra e con i processi di distruzione del territorio che si stanno portando avanti.

ANGELO GANDOLFI

*Centro ligure
documentazione
pace di Genova*

La nostra realtà esiste da circa venticinque anni, con fasi alterne, e abbiamo iniziato la nostra attività perché a Genova si faceva una mostra dal titolo "Mostra navale

italiana", nata sostanzialmente perché il Salone nautico era considerato una fiera d'eccellenza che non rispecchiava la tradizione navale italiana.

In questa seconda mostra nautica cominciano a entrare i militari e ci entra il "Melara Club", una specie di consorzio di industrie militari che sponsorizza la mostra quasi appo-

PERCORSI E INIZIATIVE

sitamente costituito per questo.

In circa sette-otto anni siamo riusciti a sconfiggere questa mostra; dalla trentina di persone che facevano il volantaggio e prontamente allontanate dalla polizia nel 1982 siamo riusciti a passare alle tremila persone che hanno manifestato nel 1991, facendone un caso nazionale e costringendo il Consiglio di amministrazione della Fiera di Genova a decidere che era meglio cancellare la mostra a causa dell'opposizione popolare genovese e dello scarso ritorno economico e d'immagine. Una nostra vittoria, un risultato ottenuto anche per averne fatto una questione nazionale, e andando a vedere tutto quello che abbiamo fatto nel tempo, compresi due digiuni settimanali, rimango sorpreso, pur avendovi partecipato direttamente.

Cosa ci ha insegnato quella vicenda? Prima di tutto che noi non stiamo semplicemente protestando ma costruendo la società civile mondiale, probabilmente l'unica alternativa alla globalizzazione dei sistemi militari. E questo prendendo contatto con altre realtà, con il pacifismo statunitense, con il movimento pacifista mondiale... con i 110 milioni di persone scese in piazza nel 2003. Questo è l'inizio della costruzione della società civile mondiale.

E di fronte, lo abbiamo detto, abbiamo ormai il circuito del potere: un circuito militare, più che politico di rei politicante, finanziario e industriale fortissimo, anche perché compatto - e purtroppo abbiamo visto che anche il centrosinistra è militarista da questo punto di vista. Da parte nostra abbiamo due carte da giocare, importanti, che vengono anche dalle lotte fatte a livello territoriale.

Per esempio, a Genova dal 12 set-

tembre 2001 tutti i mercoledì, magari interrompendo tre-quattro settimane ad agosto ma con qualsiasi tempo, per un'ora alla settimana siamo di fronte a Palazzo Ducale con i nostri cartelli, con lo striscione con lo slogan che un mondo senza guerra è necessario. E guardate che questo è un modo di comunicare forse più incisivo che ottenere minuti o secondi sui mass-media, che sappiamo essere totalmente schierati senza tanti problemi a favore della guerra. Dobbiamo invece recuperare questo tipo di comunicazione, ed è quello che si sta sperimentando a Cameri e in altre zone, anche per rilanciare il movimento per la pace. Allo stesso tempo da circa un anno abbiamo presentato due leggi regionali e in maggio incontriamo il presidente della Commissione attività produttive del Consiglio regionale della Liguria, che è anche segretario regionale di Rifondazione e impiegato Fincantieri, per cui conosce molto bene le storie della nave "tuttoponte" e della portaerei. Una proposta riguarda la costituzione di un osservatorio sulla produzione bellica, anche perché siamo convinti che in Liguria non si abbia una fotografia della situazione e che potrebbe essere utile per le aziende stesse. Un'altra proposta riguarda la promozione e il sostegno di programmi per la diffusione della cultura della nonviolenza e della pace, per la progressiva attuazione del disegno per la conversione della produzione a destinazione militare nel settore civile dei servizi.

Tornando alle nostre lotte a Genova, perché abbiamo fatto scandalo negli anni Ottanta? La città ligure considerata la città militare per eccellenza è sempre stata La Spezia, una volta borgo di pescatori di cui Cavour ha voluto lo sviluppo proprio perché era sul mare.

Noi a Genova abbiamo dimostrato che non era per niente vero che la città militare fosse La Spezia, che c'era molto militare anche a Genova e molto prodotto direttamente dallo stato. E dato che in quel periodo avevamo il miglior presidente della repubblica che ci sia mai stato, Sandro Pertini, il quale in una sede internazionale come l'Onu disse che era ora di svuotare gli arsenali e riempire i granai, noi eravamo partiti da quello (il buon Franchini durante la manifestazione del G8 nel 2001 aveva ancora il ritratto di Pertini in mano).

Le due carte vincenti che abbiamo sono le seguenti. Prima di tutto portare nel nostro paese la coscienza che in realtà siamo un paese occupato: abbiamo 107 installazioni militari statunitensi, di cui non sappiamo neanche di preciso quanto territorio si prendono - altro che parlare dell'occupazione in Afghanistan e Iraq, è l'Italia un paese occupato. In secondo luogo, dobbiamo aver chiaro che l'industria militare italiana non ha futuro, perché entro dieci anni riapriranno le fabbriche di armamenti all'Est e quando cinque operai polacchi o otto ucraini costeranno come un italiano gli operai italiani andranno a casa. Resteranno, scusate il termine, i "manager" (perché in Italia non abbiamo i manager ma i "manégger"); rimarrà la Tav, che servirà per spostare quello che verrà prodotto in Ucraina verso il nostro mondo ecc.

Tutto questo ci fa capire che siamo di fronte a un circuito compatto, ma non è un muro così difficile da attaccare, da buttare giù. Se torniamo a ragionare di queste cose forse abbiamo una possibilità in più.

Portare consapevolezza anche nel sindacato che entro dieci anni succederà questo può essere una leva su cui fare forza.

PERCORSI E INIZIATIVE

Unimondo

Solamente un paio di riflessioni dopo i vari interventi.

In primo luogo, un punto dal quale partire subito: quale condizione o precondizione pressante è la "Conferenza nazionale sulle basi militari" che il governo ha annunciato e che è nel programma dell'Unione. Questo secondo me - visto che è scritto e in qualche misura annunciato - è un punto dal quale si può partire in maniera forte, perché è uno dei punti che anche una certa opinione pubblica, al di là quindi degli "addetti ai lavori", è interessata a conoscere, e già aprire questo discorso sarebbe un ottimo punto di partenza.

Una seconda questione riguarda gli F35. Anche in questo caso si potrebbe/dovrebbe andare a creare una maggiore coscienza e sensibilità sollevando problemi di grande portata. La questione è molto semplice: que-

GIORGIO BERETTA

sto è un aereo da attacco e la cosa più simpatica che ha detto Forcieri (su "Affari internazionali", fa parte del sito libero.it, dove è stata pubblicata tutta la vicenda descritta da Pacelli) è che "è un aereo da attacco che servirà come appoggio alle nostre missioni di pace all'estero".

Quando abbiamo segnalato la vicenda a qualche giornale economico hanno provato a guardarla dal loro punto di vista, per cui hanno sentito gli amici di Camerì, Don Renato Sacco, Gianni Aliotti eccetera, e poi hanno provato a sentire Forcieri, - che dopo un mese, finalmente, ha risposto, altrimenti rimaneva traccia solo di quanto dichiarato da noi.

Bisogna quindi cercare spazi - e sono pochissimi, lo sappiamo ma dobbiamo tenerne conto - anche all'interno delle riflessioni economiche, strettamente economiche,

dove questo tipo di discorsi non passano quasi mai, invitare i giornalisti con un minimo di intelligenza a guardare le cose non da un punto di vista pacifista ma analizzando bene il punto di vista economico, chiedendo di fare i conti ma di farli bene. Sulla questione degli F35 sarebbe bene muoversi anche in questa direzione.

Un'ultima segnalazione: sulla rivista del Sacro convento di Assisi si può trovare nella stessa pagina un disegno di S. Francesco e una foto di aerei che volano per una pubblicità di Finmeccanica, sotto lo slogan "Finmeccanica, un cammino insieme". È due anni e mezzo che la pubblicano. È necessario che si mandino segnali di protesta a questa rivista che fa parte della Tavola della Pace e che fornisce un valore di immagine enorme a Finmeccanica.

42

GUERRE&PACE

DISARMO IN RETE

Di seguito riportiamo alcuni siti che si occupano di spesa militare, riconversione, industria bellica e basi militari. Inoltre un'ampia bibliografia su riconversione e disarmo, curata da Elio Pagani, è disponibile su www.disarmolombardia.org.

Sullo stesso sito è presente il percorso della campagna per il rilancio dell'Agenzia regionale per la riconversione dell'industria bellica; sono inoltre disponibili le varie proposte di legge, regionali e nazionale.

www.unimondo.org

informazione, con sezione su armi e disarmo

www.peacelink.it

informazione, con sezione su armi e disarmo

www.disarmolombardia.org

Rete regionale per il disarmo

www.banchearmate.org Campagna di pressione sulle banche armate, presenta e analizza i dati della relazione annuale del governo sull'export di armi

www.sbilanciamoci.org

sito della Campagna per un'economia di pace e solidarietà

www.peacedividend.eu sito dedicato all'analisi

dell'Agenzia per la riconversione in Lombardia

www.irestoscana.it

istituto di ricerca sociale, con un'area disarmo

www.disarmo.org Rete italiana per il Disarmo

www.disarmonline.it Archivio Disarmo

www.terrelibere.org informazione sulla militarizzazione del territorio e su fenomeno mafioso (Sicilia e non solo)

www.vialebasi.org sito italiano sulle basi militari

www.no-bases.net rete internazionale per l'abolizione delle basi militari straniere

www.controlarms.org sito della campagna internazionale contro le armi leggere, Control arms, promossa da Amnesty International, da Oxfam e da Iansa

www.controlarms.it pagine in italiano di Control arms

www.iansa.org

rete internazionale di azione sulle armi leggere

www.bicc.de

istituto internazionale di Bonn per la conversione

www.sipri.org istituto internazionale di Stoccolma

per le ricerche sulla pace

www.armscontrol.org

organizzazione statunitense per il controllo delle armi

www.unidir.ch

istituto delle Nazioni unite per la ricerca sul disarmo

disarmament2.un.org

ufficio per il disarmo delle Nazioni unite

AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO DISARMARE IL TERRITORIO

Nell'impossibilità di partecipare direttamente al convegno di oggi, non voglio far mancare la mia voce a sostegno dell'iniziativa e desidero assicurare il mio impegno per sostenere nelle sedi istituzionali le vostre iniziative, come ho sempre provato a fare.

Credo che il rilancio delle iniziative sulla riconversione sia necessario e opportuno per sciogliere una volta per tutte l'assioma, presente anche nell'azione politica e industriale del governo di centro-sinistra, secondo il quale l'industria bellica rappresenta il principale volano per l'esportazione del made in Italy e quindi per la creazione o la tutela di posti di lavoro.

Un'iniziativa forte si rende necessaria in tal senso anche per contrastare fin d'ora la prevedibile impennata delle spese militari nella prossima Finanziaria, e per controbattere alle affermazioni contenute nella relazione introduttiva al rapporto al parlamento sulla legge 185/90 di quest'anno secondo le quali la riconversione non sarebbe conveniente né praticabile dal punto di vista economico. Riconversione come proposta concreta e fattibile quindi per affrontare immediatamente il tema delle spese militari secondo l'ottica di una nuova politica industriale. Per questo accanto alla proposta andrà affiancata una forte campagna di resistenza, contro uno dei più importanti e delicati comparti di spesa militare futura, quella relativa allo Joint Strike Fighter. Un progetto che a detta di varie corti dei conti rischia di essere un pozzo senza fondo in termini economico-finanziari e intorno al quale si sta coalizzando un fronte ampio di associazioni e movimenti.

Sul piano politico nazionale, la legge

sulla riconversione servirà a rilanciare il dibattito pubblico sullo strumento militare italiano e sulla sua funzione, in chiave soprattutto europea e internazionale, viste le mutate condizioni storiche, geopolitiche e geoeconomiche in cui uno strumento militare pensato essenzialmente per difendere il territorio nazionale si trova a essere sempre più usato come "proiezione" di forza verso l'esterno o come parte di missioni internazionali, quando non di guerre non dichiarate come quella in Iraq. La legge sulla riconversione dovrebbe pertanto rappresentare l'inizio di un ripensamento dell'organizzazione militare italiana, che consenta di enfatizzare le idee e i metodi della difesa popolare nonviolenta, dell'obiezione fiscale alle spese militari, dell'organizzazione di corpi di pace al posto dei reparti armati che puntualmente rappresentano l'Italia negli scenari di crisi internazionale.

I conflitti attualmente in corso sono anche il frutto delle sconsiderate politiche di esportazioni di armi del recente passato. L'intensità, la durata, l'atrocità e la pericolosità dei futuri conflitti dipende anche dalle esportazioni belliche di oggi e di domani. È paradossale che, mentre da un lato si vuole combattere una guerra totale contro il terrorismo, dall'altro si allargano le maglie del controllo della vendita delle armi con tutti i rischi che ne conseguono.

Frutto del lavoro congiunto di vari soggetti che a vario titolo si occupano di industria bellica e riconversione il ddl prevede la costituzione di un'Agenzia nazionale per la riconversione, incaricata di fornire i servizi di assistenza e consulenza per una riformulazione delle politiche industriali al fine di condurre le

riconversioni industriali, nonché di coordinarle in modo da offrire, nella migliore delle ipotesi, la creazione di un intero settore ad alta specializzazione, possibilmente nel campo delle tecnologie ecocompatibili (energie rinnovabili, trasporti puliti, risparmio energetico ecc.). Accanto a questa si istituiscono agenzie regionali per lo studio e l'attuazione dei progetti di riconversione dell'industria bellica e per la promozione dei progetti e dei processi di disarmo, realizzando in questo modo una maggiore democraticità nella proposta di riconversione, una maggiore partecipazione degli interessati e quindi anche una più dettagliata conoscenza dei vari aspetti del problema.

In sintesi, le spese militari e l'economia armiera in Italia rischiano di raggiungere livelli insostenibili, non in linea con quello che è stato il nostro impegno con elettrici ed elettori e alle proposte e istanze promosse dai movimenti sociali e dalla società civile italiana e internazionale, per un altro mondo possibile, per una politica per la pace e il disarmo, per la cooperazione, la solidarietà internazionale e la giustizia economica globale. Su questo ci siamo impegnati e continueremo a farlo insieme e proprio per questo ribadisco oggi il mio impegno per chiedere una netta inversione di tendenza nelle politiche del nostro paese, attraverso una serie di misure che possano realmente marcare il rafforzamento di una politica estera, industriale e commerciale di pace e prevenzione dei conflitti e senza che ciò vada a discapito del diritto al lavoro.

Buon lavoro

Roma, 21 aprile 2007

di Francesco
Martome

Senatore, primo
firmatario
della proposta di
legge nazionale
per la
riconversione
dell'industria
bellica

43

GUERRE&PACE

Coordinamento
contro la guerra
Valle del Sacco
e Monti Lepini

COLLEFFERRO VA ALLA GUERRA

Ringraziamo questa assemblea che ci permette di far conoscere la situazione di Colferro (Rm) e le nostre esperienze riguardo ai temi che state trattando.

Colferro, sita lungo il fiume Sacco nel Centro Lazio, già devastata dalla presenza di numerosi complessi industriali, una discarica, due inceneritori, è stata portata all'attenzione dell'opinione pubblica per il ritrovamento di numerosi fusti tossici interrati lasciati in eredità dalla dismissione della Snia Bpd, ex azienda di armamenti e chimica. In seguito alla cessione di alcune delle strutture Snia alla Fiat Avio il testimone è passato alla Simmel Difesa spa che nel suo catalogo di produzione, oscurato nel 2004 in seguito alle nostre iniziative e ricostruito in alcune sue parti con strumenti informatici, presenta anch'essa come la Snia Bpd munizionamento di vario calibro tra cui i famosi Bcr (Bomblets Cargo Round) contenenti 63 submunizioni, razzi Firos 25-30 con 77 submunizioni, bombe da mortaio 81mm e 120mm, proiettili antiaereo. C'è da tenere presente che i Bcr nella loro interezza non sono presenti nelle relazioni del governo riguardo all'import-export di armamenti a differenza invece dei ricambi per Firos e delle cariche modulari per proiettili da 155mm (le stesse dei Bcr). È interessante sottolineare una triangolazione di export di tecnologia per Bcr, avvenuta prima che la Simmel diventasse di proprietà privata, tra la stessa Simmel, la Rheinmetal (Germania) e la Imi (Israele). Questo ci induce a evidenziare che la nostra Legge 185/90, appositamente modificata nel 2003 a protezione delle

aziende di armamenti, non permette nel modo più trasparente di conoscere il cliente finale. Da porre in risalto sempre in relazione alla 185/90, la vendita al Regno Unito di 40.000 bombe da mortaio da 81mm con cariche aggiuntive L40A1, definite dal Dstan (UK Defence Standardization) come componenti di bombe da mortaio White Phosphorous. Ciò significa che il prodotto può essere acquistato da un'altra azienda di armamenti ed essere opportunamente integrato o modificato, ad esempio inserendo il Fosforo bianco.

La Simmel rifornisce il ministero della Difesa italiano con munizionamento per i Vcc Dardo (veicoli corazzati da combattimento) già presenti in Iraq e ora pronti a sbarcare in Afghanistan.

Siamo quindi sicuri che "Colferro va alla guerra".

Per ultimo dal 2004 è stata avviata la produzione dei missili aria-aria Irist frutto di cooperazione internazionale, che andranno ad armare i nuovi caccia Nato Jsf-35. Ciò ci avvicina a Vicenza, dalla cui base potrebbero alzarsi in volo.

Vogliamo fornire un ulteriore dato riguardante l'impatto, ambientale determinato da un'azienda di armamenti. La Simmel utilizza componenti per la produzione con grado di tossicità ambientale ad alto rischio per la salute della popolazione come il perclorato di ammonio per il quale negli Usa sono sotto osservazione i siti militari, i poligoni di tiro, le industrie di armamenti, i pirotecnici. Il perclorato è una tossina potente che può interessare la tiroide nella sua capacità di acquisire lo ioduro nutriente essenziale per la creazione di

ormoni tiroidei. Le piccole rotture nei livelli dell'ormone tiroideo durante la gravidanza possono abbassare il quoziente d'intelligenza mentre le più grandi rotture causano il ritardo mentale, la perdita dell'udito e la capacità intellettuale preposta all'acquisizione del linguaggio, o i deficit nelle abilità motorie nei bambini.

Inoltre può diffondersi nell'ambiente; la rimozione dall'acqua e dal terreno può essere costosa; può avere effetti deleteri sugli ecosistemi a seguito dell'irrigazione dei campi.

Questo naturalmente è uno solo dei componenti utilizzati dalla Simmel. Ce ne sono molti altri che hanno effetti ancor più pericolosi per la salute umana.

Attualmente la Simmel ha acquisito lo stabilimento della Bond ex Winchester ad Anagni a circa 15 chilometri da Colferro.

Questo appena descritto è l'estratto di una documentazione molto più ampia.

Le nostre ricerche in dettaglio riguardo agli aspetti tecnici della produzione Simmel hanno portato sicuramente frutti soprattutto in relazione alla maggiore possibilità di interlocuzione con chi crede che un'azienda di armamenti si può equiparare a una qualsiasi altra azienda, come ad esempio le componenti politiche e sindacali. Queste ultime sono le prime che non sono disposte a relazionarsi con noi mettendo in risalto il ricatto occupazionale.

Le nostre posizioni riguardo al sistema guerra sono di rifiuto totale di qualsiasi componente entri in gioco e permetta l'attuazione della stessa. Non crediamo che una bomba *cluster* possa essere definita ignobile,

PERCORSI E INIZIATIVE

mentre una bomba da mortaio nobile. È solamente un elemento di differente composizione che purtroppo raggiunge i medesimi risultati.

In conclusione, abbiamo bisogno di portare a Colleferro le vostre voci per le prossime iniziative che proporremo in modo che non si

dia più spazio all'indifferenza.

Un saluto di Pace a tutti.

Per contatti: nosimmel@libero.it

MIKI LANZA

Cari Organizzatori, cari partecipanti

intendo qui scusarmi per la mia assenza domani, dovuta a vari impegni - preesistenti e sopraggiunti - che anziché dipanarsi mi si sono infittiti. Sperando di mitigare la portata di tale assenza, riassumo di seguito quello che sarebbe stato comunque il mio modesto apporto sulla genesi e lo stato della proposta di legge regionale piemontese sulla riconversione dell'apparato industriale militare, il cui testo mi risulta già da voi acquisito.

L'iniziativa si sviluppò dalla sensazione comune degli associati torinesi di PaxChristi e Movimento Internazionale per la Riconciliazione di una certa ricettività sindacale diversa dal passato a ipotesi di riconsiderazione del ruolo dell'industria militare regionale (Alenia, FiatAvio/~/, Microtecnica, associati e fornitori) secondo schemi sempre più eterodiretti e acritici, che potevano minacciare la stessa stabilità occupazionale pur in un settore in apparente incontrastata espansione.

Si sono dunque cercati contatti, si sono stabiliti con CGIL e CISL nel corso di vari mesi e si sono attivate riflessioni sulla possibilità e opportunità di alternative di prodotto e di assetto produttivo sulla base della decaduta proposta di legge regionale lombarda pre-Formigoni. Rivisitandola si è badato a definire obiettivi tali sia da costituire una massa critica sufficiente a stabilire un effettivo seppur mar-

ginale caposaldo di cambiamento percepibile a livello socio-economico e quindi potenzialmente culturale profondo, sia da risultare accettabile o possibilmente desiderabile dagli attuali occupati nel settore, inclini pur fra crescenti frustrazioni a una certa auto-referenzialità professionale e quindi scettici sulla opportunità e/o efficacia di un qualche controllo sociale delle attività aziendali anche solo ai fini della loro continuità.

Si sono quindi lungamente confrontati i due versanti della questione coinvolgendo consiglieri regionali dell'area di Sinistra Europea/PRC /Verdi, che hanno sondato e suscitato via via attenzioni e disponibilità più ampie nella maggioranza consiliare.

Un elemento negoziale specifico laborioso è risultato il concetto di *dualità* applicativa dei prodotti e dei processi che si sarebbe proposto di promuovere nelle aziende interessate, cioè la loro potenzialità ambigua sia per ulteriori applicazioni militari sia per nuovi sbocchi civili. Tale concetto non è stato superato ma definito, si ritiene, in modo sufficientemente cauto e suscettibile di miglorie interpretative per le applicazioni nuove civili; tuttavia, le diverse percezioni di incisività soddisfacente hanno contribuito, con dinamiche politiche più ampiamente riconoscibili, alla presentazione nell'autunno scorso di due distinti progetti di legge - peraltro molto simili - rispettivamente # 251/2006 e 283/2006.

Un elemento ispiratore del proget-

to - l'eticità degli scopi - è rimasto, a giudizio di molti promotori, soffuso in varie affermazioni coerenti, ma affidato più a successive capacità applicative della norma, se tale diventerà, che a dispositivi inerenti alla stessa, dovendo fare i conti con una sensibilità diffusa fra i padri legislativi (oltre ai promotori, DS e PdCI; non quindi Margherita, SDI e Italia dei Valori, nell'ambito della maggioranza politica regionale) tutta teorica e non più sviluppata che un senso di rispettabilità/correttezza politica piuttosto che di etica fondante.

I progetti di legge sono stati esaminati nella specifica commissione regionale con il contributo di varie audizioni dei promotori non istituzionali - gli iniziatori, Pax Christi e MIR-MN, CISL, UGL, Emergency e tutte le associazioni confluenti nell'organizzazione-ombrello Cantieri di Pace; attualmente sono tuttora giacenti in attesa di discussione consiliare.

Con rincrescimento per la mia *défaillance* e la speranza di altre opportunità, auguri per il convegno

20 aprile 2007

MIR -
Movimento
Nonviolento
Piemonte
e Val d'Aosta

45

GUERRE&PACE

GUERRE
PACE

ABBONATI

A GUERRE&PACE

Annuo (10 numeri) Euro 35,00

Sostenitore e estero Euro 52,00

giugno/luglio 2007

DISARMARE

ipotesi per un'agenda di lavoro

Questo convegno, di cui presentiamo gli atti con questo "speciale" di "Guerre&Pace", non aveva l'obiettivo di costruire l'ennesima "rete" nazionale o l'ennesimo calendario di lavoro, quanto socializzare esperienze esistenti e sulla base di queste - cercando di coglierne le ricchezze ma anche i limiti - provare a darsi anche alcuni percorsi comuni.

La prima riflessione che pensiamo possa essere condivisa riguarda proprio la capacità del variegato mondo che chiamiamo "movimento per la pace" di tenere aperti spazi di analisi, approfondimento e iniziativa, soprattutto a partire dai territori. Tratto comune delle tante vertenze locali, dei comitati che sono sorti nei pressi delle basi oppure nelle zone dove più forte è il peso dell'economia bellica, è la volontà di comunicare alle cittadine e ai cittadini di quelle stesse località la necessità di coniugare l'opposizione alla guerra globale con il rifiuto della militarizzazione dei territori.

Volontà questa che è sempre supportata da una grande competenza e dal lavoro di scavo e di informazione che viene condotto (non parliamo più nemmeno di controinformazione, perché spesso su questi argomenti il silenzio è più diffuso della cattiva o parziale "informazione").

In secondo luogo, e gli interventi del convegno lo hanno ampiamente dimostrato, il lavoro informativo si intreccia con il tentativo di proposta di alternative concrete alla militarizzazione. Alternative che non rimandino a una scelta "etica" o solamente globale ma che provino a delineare scelte politiche ed economiche dirette a un migliore sviluppo del territorio e a un'economia capace di rispondere ai bisogni delle popolazioni dei vari territori e non ai profitti di pochi e/o alle politiche di guerra.

Il grosso limite è quello di non riuscire a sperimentare queste alternative, di non essere attrezzati allo scontro con istituzioni, soggetti economici e complesso militare, assolutamente non disponibili a cambiare le scelte che stanno facendo da oltre quindici anni.

Naturalmente esistono alcuni segnali positivi, soprattutto di appoggio da parte di enti locali interessati a sostenere queste sperimentazioni, ma è ancora troppo poco, soprattutto di fronte a quella "urgenza" sottolineata in diversi interventi.

Senza nessuna pretesa di dare "prospettive comuni" o di costruire organizzazioni stabili, pensiamo sia possibile delineare alcuni spazi e ipotesi di lavoro comuni.

Prima di tutto è stata condivisa l'utilità di costruire una maggiore conoscenza e una maggiore diffusione di questa conoscenza, soprattutto per socializzarla e per provare a mettere insieme risorse e dati. Perciò, oltre a questi "atti" del convegno, potrebbe essere importante studiare (la Rete disarmo Lombardia proverà a fare una proposta in merito) un "libro bianco" sulla militarizzazione del territorio, che riprenda quanto già esiste (Lazio, Terrelibere, Osservatori Brindisi, Vicenza ecc.) e provi a definirne un quadro unitario.

In secondo luogo, per quello che riguarda le diverse proposte di legge - nazionali e regionali (ne esistono in Lombardia, Piemonte, Lazio e Liguria) - si pensa sia utile rilanciarle sia sul piano locale che su quello nazionale, facendole diventare occasione di iniziativa dal basso (senza quindi una particolare centratura "istituzionale"). Questo terreno è però di particolare interesse per mantenere saldi i rapporti con settori sindacali e altre reti del movimento interessati a continuare la riflessione e lo studio delle alternative possibili e del disarmo. Utile è anche un "patto" tra le varie realtà regionali, per provare a darsi maggiore forza e respiro nei rapporti con le diverse istituzioni.

Patto che potrà ulteriormente essere messo a punto negli appuntamenti dei prossimi mesi su questi temi, in particolare a luglio nel convegno sulla proposta di legge nazionale sulla conversione dell'industria bellica che si terrà a Roma e in autunno nel convegno sul ciclo delle armi che si terrà a Genova.

Nonché, certamente, nel lavoro quotidiano.

46

GUERRE&PACE

APPENDICE

Industria bellica

di Gianni Alioti*

DISARMO E RICONVERSIONE: UNA NECESSITÀ ECONOMICA

Guerre e terrorismo, logiche di potenza e retorica militarista a partire dalla fine degli anni Novanta spingono in alto le spese militari nel mondo, a valori superiori di quelli conosciuti con la guerra fredda, finanziate attraverso il prosciugamento di risorse pubbliche destinabili all'economia civile, al welfare dei singoli paesi, alla lotta contro povertà e cambiamenti climatici. Nel 2007 si spenderà per il complesso militare-industriale una cifra vicina ai 1.200 miliardi di dollari, destinata a superare i 1.350 miliardi nel 2011 se non saremo in grado di interrompere questo "gioco al mas-sacro" che è la corsa al riarmo.

L'ILLUSIONE DEI RIFLESSI OCCUPAZIONALI

Cosa significa in questo contesto di aumento esponenziale delle spese militari, che coinvolge anche il nostro paese, parlare di riconversione e diversificazione nel civile?

Sono molti i politici e gli opinionisti che a giustificazione degli ingenti investimenti richiesti per i nuovi programmi militari evocano le ricadute tecnologiche e occupazionali.

È quanto sta accadendo per la partecipazione del nostro paese alla progettazione e produzione del caccia-bombardiere F35 e alla successiva decisione d'acquisto (nel 2009-2010 si dovrà pronunciare il parlamento). Tutti i tentativi di motivare o peggio giustificare questa scelta con i riflessi occupazionali risultano, però, patetici e privi di un qualche fondamento. Lo stesso sottosegretario alla Difesa, Lorenzo Forcieri, prima parla di 2-3.000 nuovi posti di lavoro subito e di 10.000 a regime, poi deve smentirsi dichiarando - in una successiva intervista - che l'acquisto dei velivoli (e quindi il relativo assemblaggio a Cameri in provincia di

Novara) comincerebbe solo dal 2013. Non è vero, quindi, che ci sia una ricaduta subito. Nel contempo non si parla più di 10.000 nuovi occupati attesi ma più realisticamente di un migliaio tra diretti e indiretti.

Considerando che la spesa complessiva, per la partecipazione al programma e per l'acquisto di 131 velivoli, oscilla ad oggi tra i 12,3 e i 14,5 miliardi di euro è palese che non può essere giustificata da ragioni occupazionali. Se, infatti, gli stessi soldi fossero investiti, ad esempio, nel settore del risparmio e dell'efficienza energetica in campo abitativo si creerebbero dai 116.000 ai 203.000 posti di lavoro (come gli investimenti realizzati in Germania dimostrano) e si darebbe un notevole contributo alla riduzione delle emissioni di CO2 e all'attuazione degli impegni di Kyoto.

Tra l'altro l'occupazione nell'industria militare in genere, nonostante l'espansione delle spese militari e la crescita a due cifre del volume d'affari e dei profitti delle principali aziende, è in calo. Strano, ma vero!

IL CALO DELL'OCCUPAZIONE

Nel gennaio 2005, il giorno dopo l'acquisto dell'elicottero Agusta Westland da parte del presidente Bush l'azienda della Finmeccanica licenzia 650 lavoratori nello stabilimento inglese, senza che i media (tranne il "Financial Time") ne diano notizia. È un primo segnale "debole" di un *trend*, solo in apparenza contraddittorio, tra espansione del "mercato della difesa", crescita dei fatturati e della redditività per le imprese del settore, calo del numero dei lavoratori occupati nell'industria militare. Il caso citato dell'Agusta Westland non costituisce un'eccezione.

47

GUERRE&PACE

* responsabile Ufficio Internazionale Fim-Cisl ed esperto di industria militare

APPENDICE

Dopo che dal 1990 al 1998 l'occupazione nel militare dell'industria aerospaziale e della difesa in Italia scende da 57.000 a 30.000 persone (fonte Aiad) alcune aziende della Finmeccanica evidenziano, nel corso degli ultimi 12 mesi, nuovi esuberi strutturali della forza-lavoro: dal 16% della Mbdà (*joint-venture* europea tra Bae System, Eads e Finmeccanica nella missilistica) al 46% della Breda meccanica bresciana (divisione Oto Melara) e al 22% della Selex Communications. Sono in tutto oltre mille posti di lavoro in discussione.

Che questa tendenza sia comune all'insieme del settore a livello europeo e non sia, d'altra parte, di natura congiunturale si evince dai dati del rapporto annuale dell'Asd (*AeroSpace and Defence Industries Association of Europe*).

Nel 2005 l'industria aerospaziale e della difesa in Europa occupa 614.000 persone (601.000 nel 2004) con un fatturato complessivo di 112,9 miliardi di euro (104 miliardi nel 2004) - di cui il 47,5% nel militare e il 52,5 nel civile - e 12,6 miliardi di euro investiti in ricerca e sviluppo (13,2 miliardi nel 2004).

Il 70% del totale degli occupati lavora nel comparto aeronautico (di cui 31,4% nel militare e 68,6 nel civile), il 4,6% nel comparto spaziale (di cui 23% nel militare e 77% nel civile) e il rimanente 25,4% nei comparti della difesa navale e terrestre (di cui 100% nel militare).

Mentre il fatturato dell'industria aeronautica a valori costanti, dal 1980 al 2005, è più che raddoppiato (in termini reali oltre l'inflazione), passando in 25 anni da meno di 40 a oltre 81 miliardi di euro, l'occupazione nello stesso periodo si riduce da 579.000 a 430.000 occupati. Se analizziamo cosa è successo nello stesso spazio temporale tra settore militare e civile nell'industria aeronautica, il risultato è sorprendente. In ambito militare gli occupati diminuiscono da

382.000 a 135.000 (il 64% in meno), mentre in campo civile crescono da 197.000 a 295.000 (il 49% in più).

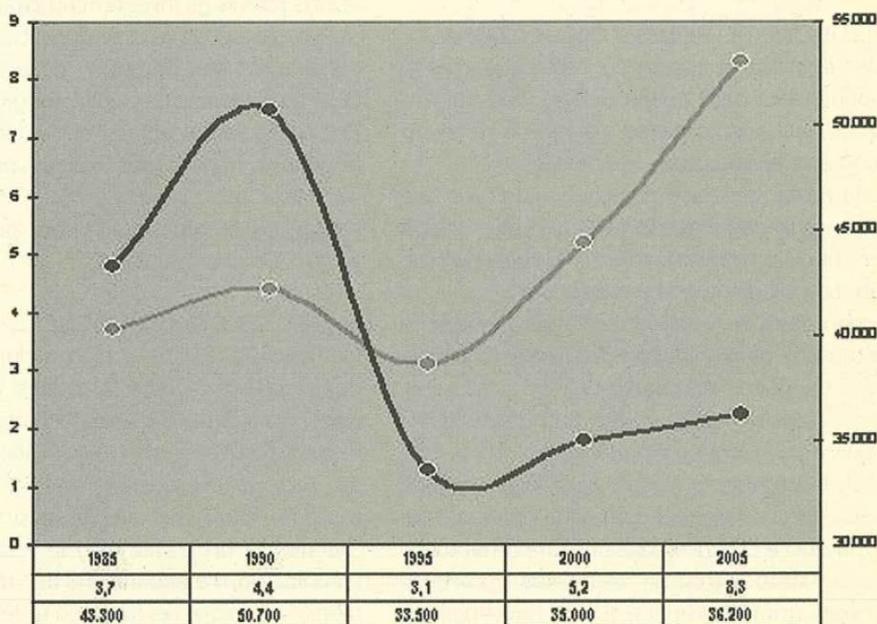
In Italia il fatturato nell'industria aeronautica segue più o meno lo stesso trend: crescita sostenuta fino al 1989, calo consistente tra il 1990 e il 1995, ripresa costante dal 1996 al 2005 (v. grafico, mia elaborazione su fonti aziendali).

Riguardo all'occupazione si registra dopo la crescita fino al 1990 un crollo del 34% (che non si discosta di molto dalla percentuale riscontrata a livello europeo). Nei dieci anni successivi avviene una modesta ripresa occupazionale dell'8% a fronte di un aumento dei fatturati, nello stesso periodo, del 167%.

La differenza riguarda, però, la crescita contenuta di posti di lavoro in Italia dal 1996 al 2005, rispetto all'aumento consistente degli addetti nelle attività civili registrata nel resto dei paesi europei per effetto del successo mondiale del programma Airbus.

L'Italia, alla fine degli anni Settanta e in seguito, sceglie colpevolmente di non partecipare a questo programma europeo, ritagliando per il proprio settore aeronautico un ruolo privilegiato di sub-fornitore delle attività essenzialmente militari dell'impresa statunitense Lockheed e McDonald Douglas (ora inglobata nella Boeing).

La storia sembra ripetersi all'infinito anche nelle recenti scelte compiute dal governo italiano e da Finmeccanica.



— ■ — FATTURATO IN MILIARDI DI EURO
- - ■ - - OCCUPATI

APPENDICE

nica di partecipare ai faraonici programmi militari di Lockheed, impegnando ingenti risorse pubbliche.

La forbice tra andamento degli occupati nel settore aeronautico in Italia e resto dei paesi europei è destinata ad aumentare se non ci sarà un'inversione di tendenza e un riorientamento nel civile di Finmeccanica. L'Aerospace Industries Association, l'organizzazione che riunisce l'industria aerospaziale Usa, mentre prevede nei prossimi anni una crescita annua del mercato degli aerei commerciali del 4-5%, prevede che il mercato militare rimarrà stabile o diminuirà.

Per il comparto europeo dei sistemi di difesa navali e terrestri, purtroppo, non sono disponibili analoghi dati storici a quelli dell'industria aeronautica. Ma è sufficientemente indicativo il fatto che, negli ultimi anni, mentre il fatturato di questo specifico comparto in Europa, legato interamente alle commesse militari, è passato dai 26 miliardi di euro del 2003 ai 26,8 del 2004 e ai 26,5 del 2005 l'occupazione nello stesso periodo è scesa da 165.000 a meno di 156.000 persone (fonte Asd).

I FATTORI DELLA CONTRAZIONE OCCUPAZIONALE

Mi sembra che tutti questi dati confermino la tesi, in apparenza "paradossale", che vado sostenendo da tempo: nonostante si stia verificando una crescita imponente delle spese militari nel mondo, l'occupazione nel settore della "difesa" non è destinata ad aumentare, anzi subisce una progressiva contrazione.

Ciò dipende da tre diversi fattori.

Il primo è un fattore comune ad altri settori dell'industria manifatturiera, dalla siderurgia all'elettronica. È la crescita costante del fatturato per addetto (*competitiveness*), che ad esempio nell'industria aeronautica è cresciuta mediamente dal 1980 al 2005 del 4,6% all'anno (è passata da 115.000 a 189.000 euro per occupato dal 1991 al 2005).

Il secondo è un fattore specifico riguardante l'industria militare, definito tecnicamente "disarmo strutturale". È un fattore indotto sia dall'innovazione tecnologica incorporata nei nuovi sistemi d'arma (dai nuovi materiali alla microelettronica) e nei processi di produzione (automazione integrata e flessibile), che dal consistente aumento dei costi di ricerca, sviluppo e fabbricazione. Ne deriva, da questo ultimo aspetto, un aumento dei costi unitari per sistema d'arma, che significa una diminuzione, a parità di spesa, della quantità d'armi che può essere acquistata dalle forze armate (1). Questa tendenza spinge in una sola direzione: contrazione dei volumi (non del valore) di mercato e ulteriore sovra capacità produttiva dell'industria militare europea.

Il terzo fattore, anche questo comune al resto dell'industria, è la riduzione del numero di occupati per effetto dei processi di fusione, ristrutturazione e innovazione tecnologica su scala europea e mondiale, spinti dai processi di integrazione regionale e dalla globalizzazione.

All'inizio degli anni Novanta, quando gli Usa tagliarono le spese militari alla fine della guerra fredda, il Pentagono spinse le principali *corporate* fornitrici di sistemi d'arma a ridursi tramite fusioni e razionalizzazioni da 15 a 5 (Lockheed Martin, Boeing, Northrop Grumman, Raytheon e General Dynamics). La Lockheed Martin, il più grande gruppo industriale nel settore militare al mondo con 130.000 occupati, nel 2004 ha raggiunto un fatturato di 35,5 miliardi di dollari (1,2 miliardi di utili netti) e un portafoglio ordini di 74 miliardi. Le cinque principali *corporate* del settore in Europa (Bae Systems, Thales, Eads, Finmeccanica e Rolls Royce) assommano insieme un fatturato militare equivalente a quello della Lockheed Martin.

In questi ultimi anni, però, anche in Europa assistiamo a una spinta economica e industriale verso i processi d'integrazione transnazionale, i quali dal 2004 coinvolgono la stessa Finmeccanica, principale *corporate* italiana che copre una vasta gamma di produzioni militari, dai veicoli blindati ai satelliti, dagli obici agli elicotteri, dai siluri ai caccia, dai missili all'avionica.

CONVERSIONE E DIVERSIFICAZIONE SONO UNA NECESSITÀ

Indipendentemente dai nuovi scenari strategici internazionali e dall'espansione delle spese militari, l'industria militare europea è sovradimensionata rispetto al mercato della difesa. Esistono ancora molte sovrapposizioni produttive e duplicazioni, in particolare nei comparti esclusivamente militari degli armamenti terrestri, navali e missilistici, ma anche nell'aeronautica e nell'elettronica per la difesa. Le stesse forze armate chiedono una maggiore coerenza e razionalizzazione delle attività industriali in Europa, in un'ottica di specializzazione produttiva e standardizzazione dei sistemi, dei componenti e delle piattaforme.

Se da una parte, quindi, non c'è un mercato sufficiente per tutti gli attuali produttori, dall'altra è facile prevedere per le imprese leader di Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e Spagna un'accelerazione dei processi di concentrazione e riorganizzazione su scala europea e interatlantica. Le nuove acquisizioni e fusioni, insieme ai processi di specializzazione, comporteranno, inevitabilmente, una nuova riduzione del numero d'occupati, per effetto di razionalizzazioni impiantistiche, tecnologiche e di prodotto-mercato, ma anche

APPROFONDIMENTI

di delocalizzazioni produttive in paesi *low-cost*. In questa prospettiva solo le imprese militari che guideranno questi processi (e in questo ambito le italiane giocano un ruolo comprimario tranne che in pochi casi) o le aziende e/o i distretti industriali che hanno accresciuto o accresceranno la loro diversificazione nei mercati civili, riducendo la loro dipendenza complessiva dal settore militare, saranno meno vulnerabili sul versante occupazionale. Per cui puntare a processi di conversione e diversificazione nel civile dovrebbe divenire una scelta, oltre che di natura etica, di politica industriale e del lavoro, in grado di tutelare l'occupazione delle persone coinvolte e di rispondere alle loro attese professionali.

LE PRIORITÀ SECONDO IL GOVERNO

In questo quadro, il processo di diversificazione e conversione nel civile dell'industria militare deve essere accompagnato dalle necessarie misure di sostegno alla domanda e agli investimenti, come previsto dalla Legge 185. Il fatto che non si sia mai data attuazione al fondo nazionale per la riconversione, previsto da questa legge, conferma che per la politica italiana le priorità di spesa sono state altre: nell'ultima finanziaria certamente quella di soddisfare "l'appetito crescente" del nostro complesso militare-industriale, prescindendo dalla politica estera del paese, da un'appropriata politica di difesa e dalle reali esigenze di recupero di competitività del sistema economico. Sarebbe già una svolta se il governo smettesse di sostenere una Finmeccanica orientata esclusivamente al militare, per giustificarne il controllo pubblico. Basti pensare che nel 1995 quasi il 70% delle attività Finmeccanica sono in campi civili. Dieci anni dopo il rapporto è completamente rovesciato a favore del militare. La destrutturazione di Elsas Bailey con l'uscita dall'automazione di fabbrica e, soprattutto, dal settore dell'automazione dei processi industriali (dove il Gruppo era leader mondiale), insieme al "deconsolidamento" (neo-eufemismo inventato da Finmeccanica) dei settori energia e trasporti, la vendita della microelettronica (Stm) per garantirsi le risorse finanziarie da investire nel militare, non sono state scelte lungimiranti per il Sistema Italia. Anzi, si è agito contro la necessità di investire in ricerca e innovazione tecnologica applicata al sistema industriale, alle reti, alle utilities e ai servizi ad alto valore aggiunto. E, a proposito di ricadute occupazionali e tecnologiche, sarebbe interessante calcolare cosa avrebbe comportato se le stesse risorse impiegate nel business militare fossero state investite in campo civile nei settori dell'automazione, dell'efficienza energetica

e delle fonti rinnovabili, nel sistema dei trasporti e della mobilità sostenibile.

UNA NUOVA AGENDA POLITICA

Oggi, una prima discontinuità con le politiche esclusivamente military oriented di Finmeccanica potrebbe essere l'uscita da alcune joint-venture in campo militare nelle quali il gruppo italiano non esercita alcun ruolo guida, per favorire, in cambio, l'acquisizione del controllo della Atr, società partecipata paritetica da Eads e Alenia aeronautica. Il controllo di Atr, produttrice di aerei commerciali con sede a Tolosa e rilevanti stabilimenti a Napoli, leader mondiale nel settore dei turboelica da 50 a 70 posti, è fondamentale per assumere una leadership in Europa nell'aviazione regionale civile, implementando pienamente l'accordo strategico avviato all'inizio del 2007 con la russa Suckhoi Civil Aircraft Company per una famiglia di jet di nuova generazione da 75-100 posti. Ciò comporterebbe importanti ricadute occupazionali nel civile, non solo per Alenia aeronautica ma per diverse aziende elettroniche di Finmeccanica e per la diffusa rete dei fornitori.

Per tutti questi motivi disarmo e conversione devono tornare al centro dell'agenda politica. A livello europeo occorre lanciare un nuovo programma Konver, accompagnato da iniziative legislative nelle regioni direttamente interessate, che risponda a esigenze d'innovazione, conversione e diversificazione nel civile dell'industria militare, dettate, più che da ragioni di declino del settore come all'inizio degli anni Novanta, da processi di riorganizzazione, concentrazione, specializzazione e delocalizzazione, oltre che di responsabilità sociale e comportamento etico delle imprese.

NOTA

(1) Ad esempio, il costo di una nuova fregata Fremm è stimato in 350 milioni di euro, di per sé enormemente superiore a quello delle attuali fregate in dotazione alla Mmi della classe Maestrale. Ma c'è già chi dichiara che il costo complessivo del programma Fremm per le 10 unità, includendo anche l'armamento missilistico, sarà di 6 miliardi di euro. Il costo invece di un "Ariete" - il carro armato italiano ideato e progettato alla fine degli anni Ottanta - è oggi intorno ai 3 milioni di euro, ma il prossimo di nuova generazione costerà molto di più e comporterà un processo di drastica razionalizzazione produttiva, attraverso lo sviluppo di un unico carro europeo e l'integrazione degli attuali quattro produttori nazionali Ue. Per il nuovo caccia Eurofighter Typhoon, Alenia aeronautica continua a parlare di un costo unitario d'acquisto per l'Italia di 52-56 milioni di euro l'uno, mentre in realtà il costo degli esemplari destinati alla Royal Air Force, compresi i sottosistemi, supera i 89 milioni di euro.

ARMI & DISARMO

Mostra in 12 pannelli, a colori, f.to 70x100, di facile lettura con cartine e grafici esplicativi.

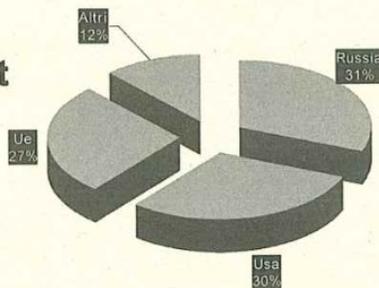


I temi rappresentati sono

LA SPESA MILITARE, L'INDUSTRIA BELLICA, LE ARMI LEGGERE, IL COMMERCIO D'ARMI, LE BASI MILITARI, LA NATO, LE MISSIONI MILITARI, LE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA, LA GUERRE CONTRO I CIVILI, LE PROPOSTE ALTERNATIVE E DI RICONVERSIONE

E' possibile richiedere la mostra su pannelli, oppure è possibile acquistarla su CD (file predisposti per la stampa)

Info e prenotazioni: guerrepacemclink.it



Realizzata da **BastaGuerra Milano** e **Guerre&Pace**



**BASI MILITARI
USA
IN ITALIA
E NEL MONDO**

- Basi USA nel Mondo - Basi USA (e NATO) in Italia
- I movimenti intorno alle basi

G&p dossier

**BASI MILITARI
USA IN ITALIA E
NEL MONDO**

una copia euro 8,00
richiedere a Guerre&pace
tel 02.89422081
guerrepacemclink.it
vesamento su c.c.p. 24648206
int. Guerre&Pace - Milano

disponibili da settembre

GUERRE & PACE

mensile di informazione internazionale alternativa

INFORMARE PER COSTRUIRE LA PACE

Quest'anno Guerre & Pace compie 15 anni

Dal 1993 G&P unisce all'analisi dei conflitti armati, delle politiche militari, della militarizzazione del territorio anche l'attenzione per l'immigrazione e per gli altri conflitti economici e sociali del mondo globalizzato.

Oggi la rivista, anche attraverso numeri monografici, dossier, speciali, si propone di fornire strumenti e analisi per sempre meglio a comprendere le politiche neoliberiste nel loro legame con le strategie politico-militari e con le risposte dei movimenti alternativi. Non è un compito facile, ma crediamo vada fatto. Continuamente.

Oggi più che mai.

Ti chiediamo quindi - come regalo di compleanno - di darci una mano segnalandoci nominativi di amici che credi possono essere interessate a conoscere G&P; ma anche luoghi, gruppi, associazioni, botteghe dove G&P possa essere venduta, oppure semplicemente letta.

Io sono un vostro
i miei dati sono

lettore

abbonato,

Nome _____

Via _____ N. _____

CAP _____ Città _____

Vi chiedo di inviare senza spese una copia in omaggio a

Nome _____

Via _____ N. _____

CAP _____ Città _____

Firma _____

Luogo di vendita

Luogo di lettura

Nome _____

Via _____ N. _____

CAP _____ Città _____ Prov _____

Nome del responsabile _____

Mail _____

Telefono _____

Invia i dati a Guerre & Pace via Pichi 1, 20143 Milano
oppure a guerrepacemclink.it
Info 02 89422081